Alla
Magnificenza
Reverendissima, ed Illustrissima
Del Signor
GIOVANNI ERARDO KAPPIO,
Professore d' Eloquenza
Publico Ordinario famosissimo, Collegiato nel Maggior Collegio dei Principi, Assessore della Illustre Facoltà Filosofica meritissimo.
Ed in questo tempo
Rettore Magnifico
della nostra Università di Lipsia vigilantissimo.
Padrone, e Protettore mio sempre Colendissimo.

D. D. D.

Magnifico Signore.

LA Geruſalemme Liberata del gran Torquato Taſſo con raggione viene ſtimata da tutti gli Vomini dotti, mà di vantaggio merita l'ammirazione riſpettoſa di coloro, che di apprendere la dignità di tali componimenti, e la più leggiadra, più colta, e più ſoda poeſia s'affaticano. Si conoſce dalla ſublimità dell'invenzione, dalla proporzione, e perfetta diſpoſizione

delle

delle parti, dalla gran copia di concetti, dalla melodica locuzione, nobiltà del dire, espressioni bene adattate alla qualità della materia, ai soggetti, onde laudarla è superfluo, avendone conseguito tutte le acclamazioni. Resa adesso mia per l'occasione d'averla quasi tutta voltata dal verso in prosa, e resa più chiara, ed agevole agli occhi degli Amatori in questi nostri paesi, ed aggiuntovi alcune annotazioni sul fine d'ogni canto, ed in ultimo una Generale per la perfetta cognizione dell'opera. Viene dunque a supplicar la grazia, e protezzione di sua Magnificenza. E veramente non si possono meglio raccomandar le opere dei virtuosi, se non a Colui, che sà for-

marle, nè possono gli scritti altrui ricever maggior protezzione contro i mal dicenti, se non dai Commissarii stessi de' Libri, come Lei Magnifico col illustrissimo Senato di Lipsia ne tiene il Carattere per comando del nostro Potentissimo Monarca, conosciutolo abbastanza per la sua dottrina, della quale, per non guadagnarmi il suo affetto con una mendicata adulazione, mà solo por portar alla verità un dovuto sagrificio, ardisco col Mondo Letterato dire: Che le sue operè copiose, mandate a luce, tessute di quelle parole proprie, di quelle frasi sublimi, d'erudizione recondita, concetti pellegrini, la constituiscono un perfetto, e celebre Professore

d'Elo-

d'Eloquenza, che fà l'ornamento della nostra Vniversità, degno più d'esser ammirato, che laudato. Veramente il Tasso eloquentissimo, alla Magnificenza sua dedicar si deve, di cui nulla direi, se dicesi, che colla sua penna feconda di tante composizioni piene di spirito, di concetti sublimi, passa hoggi per vno de' più celebri Oratori, del nostro Secolo. Ch'egli dotto, colla sua eloquenza hà tante trombe animate, quante tonanti parole scaturiscono dalla vena dei suoi discorsi, talmente che ne restan i Letterati sodisfattissimi dalla dolcezza. Cosa che non sarebbe di suo pregiudicio per esser il meno di quello che dir si puotrebbe. Io non pretendo lodarlo

lo in questa mia humilissima dedicazione, mà di metter la presente operetta sotto la protezzione del suo vasto intelletto, che publica un Tesoro di vivacissime Orazioni che discorre con un ordine sempre costante, e distinto di materie, che nella purità dello stile fà pompa di forme sopra modo elevate, e spiega con felicità le belle lettere, dispe-rando l'invidia, se ne resta ciascuno con meraviglia. Viene dunque da Lei come dovuta, mentre trattando con tanti celebri Letterati, e corrispondendo con i più longevi, sà trasportar quegli Alberi floridi per renderli più fruttiferi nella vena, e vivezza del suo ingegno; dalla continova corrispondenza di tanti pellegrini Sapienti trapianta Cedri, e Naranci, conservandoli, multiplicandoli, e perfezzionandoli in terra estranea. Mà io troppo trascorsi dal mio proposto, temo d'averlo offeso narrando quello che le più illustri Vniversità di tutta l'Europa conoscono, nelle quali la sua penna vola candida, e veridica, ancorche immersa negl'inchiostri. Ondè mi lusingo che la Magnificenza sua accoglierà con gradimento queste mie espressioni, men-

tre

tre vorrei, che i Caratteri di questo foglio potessero entrar nell'eternità dei Secoli, come escono da una infinita divozione. Io non hò havuto mai pensiero d'interessar alcuno alla protezzione dei miei scritti, solo Dedicazioni facendo, per sgravarmi dagli oblighi, e mostrar una infinita ricognizione dei benefici ricevuti dagli altri; Mà ora il merito di sua Magnificenza, che può oscurar l'ambizione d'ogni sublime ingegno, che brami di far uscir a luce le sue fatiche sotto qualche ascendente di felicità, m'ha persuaso di felicitar il mio nome co'l sottoporlo a quel suo glorioso. Ecco dunque raccomandata al favore suo questa Gerusalemme navamente ristampata, sicuro che'l suo sommo sapère, dando merito coll'aggradimento, alle imperfezioni della mia penna, la farà comparire in sembianza di riputazione, e l'arrichirà colla dichiarazione della sua grazia. M'assicuro bene, che non sarà ripresa la mia risoluzione d'haver raccomandato le mie debolezze alla protezzione sua, acciochè ricevesse riputazione dalla gloria del suo Nome, e nel medesimo tempo esprimessi più vivamente

vamente la mia divozione verſo di Lei, col eternarla sù le ſtampe per la preſente dedicazione. Mi compatiſca, di grazia, ſe traviando dal coſtume di coloro, che dedicano non entro nelle lodi ſue, delle quali è ſtato dal ſommo Iddio prodigamente arrichito, perche alla mia oſſervanza è convenevole ſolo ammirar la ſua Magnifica Perſona, e non laudarla, e poi la modeſtia ſua non deve eſſer provocata a roſſore da un ſuo divoto, che ſupplicandolo della ſua Padronanza, humilmente ſegl' inchina, pregandogli riverente dal Cielo il colmo d'ogni vero bene.

Di ſua Magnificenza
Reverendiſſima, ed Illuſtriſſima

Suo Obligatiſſimo Servo,
Divotiſsimo

NICOLÒ CIANGULO.

Lettore Benevolo.

OLtrè le altre mie operette molto prima esposte a luce, ti dò questa della Gerusalemme Liberata del celebre Torquato Tasso, con alquante annotazioni, mentre in queste parti, per la totale intellingenza del Poemetto venivano ricercate, per renderlo più chiaro, ed intelligibile. L'hò fatto per contentar gli Amatori. Ti prego di creder che se non havessi colpito il gusto di tutti, non hò almeno tralasciato diligenza per farlo. Se non sarà gradita, io non ci penso, perche sò che'l primo Capitolo dei pazzi è di creder di poter sodisfare ad ogni uno. Cosa che non è mai stata rancontrata da nissuna penna, per celebre che si fosse, siccome mai sono mancati Aristarchi, e vene saranno sino al fine del mondo. Mà frà tanti si troveranno alcuni, che la gradiranno, per li quali

hò

hò scritto. Troveranno l'Allegoria del Poema, vn Argomento distinto che si può chiamar una Gerusalemme Liberata in prosa, mentre racconta a minuto, quanto dice il senso del verso. In pede di ciascun Canto hò meso alcune annotazioni per capirsi a fondo il senso. In vltimo Generali osservazioni sopra ogni Canto, notate per Stanza, per poterle meglio osservare. Questo Poemetto è un astratto d'altre memorande sentenze di Clasici Auttori, quali non hò voluto notare per non rendermi tedioso, e longo. Sopra gli errori della stampa, saranno molti senza dubio, non s'hà potuto far altrimente, li principali sono notati sul fine. Ti prego di compatire, e vivi felice.

Prima Parte.

Cioè, Dieci Canti della Gerusalemme Liberata, dove si parla

Dell'eccellenza di questo Poema, toccando la vita di TORQVATO TASSO.

Dei principali personaggi, che compongono questi Canti, colle sue Allegorie.

Un Argomento distinto di quel che contengono.

Li dieci primi Canti della Gerusalemme, ed in piede di ciascun Canto le Annotazioni grammaticali.

In vltimo Annotazioni Generali sopra li medesimi per Canto, e per Stanza.

)()(

Eccellenza del Poema

Dove si scrive della vita di TORQUATO.

Quantunque *il* Tasso *in più luochi delle sue opere chiamossi Napolitano, con tutto ciò non debasi questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di* Napoli, *che in altra parte del regno, Napolitani s'appellano. Veramente* TORQVATO *è di* Sorento, *Città deliziosa per l'odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, lontana diciotto miglia da* Napoli. *Nacque a dieci d'Aprile del 1544 da* Bernardo Tasso *della Città di* Bergamo, *Poeta chiarissimo, e da* Porzia Rossi *Genitori l'uno, e l'altro di nobilissima famiglia. Non ancor pervenuto all'anno decimottavo, che fece comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, mettendo a luce il* Rinaldo *Poema, quale io con alquante annotazioni, Dio piacendo, darò al pub-*

lico. A giudicio degl' intendenti, superò non solo quei virtuosi che vissero in quei tempi, mà di molti rinomati Poeti avanzò la gloria.

Invaghitosi del Tasso *il Principe Cardinal d' Este, Mecenate dei virtuosi, chiamollo a* Ferrara, *recandosi a somma grandezza d' aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Rè della Francia veniva onorato col titolo di* Grande. *Nella fioritissima Corte* d'Alfonso *Duca di* Ferrara *ebbe agio* Torquato *di dar l'ultimo compimento al suo famosissimo Poema Eroico, intitolato la* Gerusalemme Liberata, *che da molti, e molti anni cominciato haveva. Per la sublimità della invenzione, per la proporzione, e perfetta disposizione delle parti, per la nobiltà del dire, e felicità dell' espressioni, sempre bene addattate alla qualità della materia, e dei soggetti, altresi per la copia grande di scelta, e peregrina erudizione che in esso si ravisa, hà tirato a se non solamente la lode di tutti gli Vomini dotti, mà di vantaggio l'ammirazione rispettosa di coloro che di apprendere la dignità di tali componimenti si affaticano. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto, hà dato a divedere, che* Omero *nella lingua Greca,* Virgilio *nella latina superiori non sono a*

Così

Così bella composizione nell'italiano idioma composta, per l'altezza dello stile, per la scelezza delle parole, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezion del soggetto, per la perfezione dell'arte, anmirandosi nella struttura di sì gran opera le scienze tutte.

Mentre Torquato *dimorava nella Splendidissima Corte del Duca* Alfonso *con ogni estimazione fù assalito dalla sua solita atrabile, ora qual fugitivo, andando ramingo con mutazione d'abito, e di nome, lontano dai sensi miravasi operare. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di racchiuderlo in un luoco di sicurezza, liberatosene per l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di* Mantova, *uscito del Carcere* Torquato, *partì di* Ferrara. *Alla fine chiamato in* Roma, *acciochè onorato della Corona dell'alloro publicamente venisse, come celebre Poeta; Giuntovi, ed avendo dato fine prima alla dottissima Opera del* Mondo creato, *composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il mondo letterato l'onorevole funzione gloriosa, il Cielo volle chiamarlo a sè nell'anno 1595, sepolto in* Roma *con gran pompa nella chiesa di sant'*Onofrio.

Dei principali perſonaggi, che compongono queſta prima parte, colla ſua Allegoria.

L'*Eſercito compoſto di varij principi, e d' altri ſoldati Criſtiani ſignificano l'Vomo compoſto d'anima, e di corpo, colle ſue varie, e diverſe potenze.* Geruſalemme *Città forte, ed in aſpra, e montuoſa regione collocata, ultimo fine dell' eſercito fedele, ci moſtra la felicità, qual è un bene molto difficile a conſeguire, a queſta come ultima meta ſono voltate tutte le azioni dell' Vomo.* Goffredo *Capitano Generale è l' intelletto, che conſidera le coſe neceſſarie, anche prevede le future, coſtituito da Dio per Generale; Perch' eſſendo l' intelletto ſpirituale, che da Dio proviene, ê ſtabilito Signore ſopra il corpo.* Rinaldo, *e* Tancredi *principali parti del poema aſſieme cogli altri Principi ſono l'altre potenze dell' anima, e per i ſoldati ò ſudditi men noti ci viene denotato il Corpo. Tanti infortuni, inganni dell' inimico, trappole ſeduttrici, di notano che non ſi perviene alla vera felicità ſenza molte difficoltà. Mà ſcrivendo dei particolari, l'amor, che fà vaneggiar Tan-*

credi,

credi, aſſieme cogli altri Cavalieri, che li allontana da Goffredo, *e lo ſdegno che diſvia* Rinaldo *dall'impreſa, ſignificano il contraſto, che colla raggionevole fanno la concupiſcenza, e l'iraſcibile. I demoni, che conſultano per impedir l'acquiſto di* Geruſalemme *ci rapreſentano quanto esſi ſono oppoſti alla noſtra vera felicità. I due Maghi* Iſmeno, *ed* Armida *miniſtri del Diavolo ſono due diaboliche tentazioni,* Iſmeno, *che cerca d'ingannare con falsa credenza la virtù, ſi dice tentazione opinatrice;* Armida *è quella che tende inſidie alla potenza che ſi appetiſce, cioè tentazione concupiſcibile. La morte di* Sueno *e dei Compagni può dimoſtrarci la perdita che ſi fà degli amici, e ſeguaci, e degli aiuti per conſeguir la felicità. Baſta, per queſta prima parte, nella ſeconda vedraſſi l'Allegoria degli altri Canti.*

Argomento diſtinto di quello che contengono li dieci Canti di queſta prima parte.

TORQUATO *Taſſo incomincia la ſua* Geruſalemme Liberata *cantando*

tando l'arme pietose, perche Cristiane, e'l Capitano Goffredo, *che liberò il gran sepolcro di Cristo*; *Canta quanto egli oprò coll'intelletto suo, e colla mano, quanto soffrì nel glorioso acquisto, nella presa di* Gerusalemme. — *L'Inferno invano segli oppose, e s'armò contro di lui 'l popol misto d'*Asia, *e di* Libia; *imperochè lo favorì il Cielo, e sotto i santi segni, ò stendardo della Croce ridusse i suoi compagni dispersi: Seguitando invoca la musa, e dice, Tu che non di lauro terreno coronata sei, mà sù nei Cieli tieni di stelle immortali aurea corona, tù inspira al mio canto quel poetico ardore, e compatisci se mescolo favole al vero, ed in una azione tanto seriosa; Ciò feci perche il mondo si diletta più di quelle cosette dolci, ed il vero misto in molli versi, alletta, e persuade i più schivi; Così appunto all'ammalato fanciullo, che pigliar deve un' amara medicina, porgiamo aspersi di dolce zuccaro gli orli del vaso, intanto ingannato ei beve succhi amari, e ne riceve vita.* E *conchiude l'invocazione col dedicar questo Poemetto ad* Alfonso *Duca di* Ferrara *suo Protettore, augurandogli un giorno ch'egli sarà il Secondo* Goffredo *liberatore di* Gerusaleme.

Nella sesta stanza incomincia il racconto della favola. Finge che fossero di già

passati

passati sei anni, che'l Campo Cristiano passò in Oriente nella guerra santa, detta Cruciata, composto di popoli d' Europa *segnati colla Croce per far l' impresa grande di* Gerusalemme, *mossi dalle calde esortazioni di* Pietro Eremita, *primo Motore di questa guerra. Soppone che* Nicea *per assalto, e la potente* Antiochia *con arte aveva presa, e difesa contra la gente di* Persia; *e* Tortosa *espugnata, aspettando il fine di quel piovoso inverno, che faceva le arme cessare, qual non era lungi. Quando il Padre eterno gli occhi volse quà giù, ed in un sol punto mirò ciò che'l mondo pensa, e con quel suo penetrante sguardo mira* Goffredo, *che desidera espugnar* Gerusalemme, *vede ogni uno dei Cruciferi in* Soria *pieno di fede, di zelo, che s' hà scordato dei Tesori, degli honori, e Regni, nè si cura della vita. Guarda* Baldovin *ch' aspira alle grandezze humane; l' amoroso* Tancredi *c' hà la vita a sdegno per* Clorinda. *e* Boemondo *nel Regno suo d'* Antiochia, *ovè stabilisce la Religion Cristiana; scorge nel Giovaue* Rinaldo *l' animo guerriero, che tutto dipende dai consegli del suo parente* Guelfo, *spogliato d' ogni cupidigia d' oro, e d' impero. Dopo chiama a se dagli Angelici lumi,* Gabriello *che nella prima angelica gerarchia sedeva il secondo dopo* Michaele, *colui frà*

 DIO,

DIO, e l'anime fedeli nunzio felice, altrevolte suo ambasciatore mandato in terra. Comanda DIO al suo Messaggiere, che trovasse Goffredo, *e gli dicesse in suo nome, perche si tarda, perche la guerra non si rinova per liberar* Gerusalemme *oppressa, che chiamasse i Duci in consiglio; Egli è di già Capitano nel Cielo eletto, tale gli altri che furon suoi compagni, lo riconosceranno in terra.* Gabriello *si preparò veloce per eseguire, venne nel mondo, trovò* Goffredo *sul far del giorno, che pregava DIO, come havea per uso, e gli espose l'ordine, e ratto sparì. Resta attonito* Goffredo *ai detti, allo splendore, ondè se prima bramava, or cerca imporre fine alla guerra, di cui egli è Duce eletto. Congrega il general Conseglio, tutti convennero in un dì sollenne, fuor che* Boemondo *occupato in* Tortosa *in quell'ora. Li persuade di proseguir l'incominciato, altrimente non gioverà niente l'aver d'* Europa *fatto si grande sforzo, e posto in* Asia *il foco, senza conseguir ancor il fine, meta d'ogni travaglio. Li diceva: Soldati eletti da DIO chi v'impedisce d'andar frettolosi alla vittoria, sciogliere li voti, ed espugnar la santa Città?* Pietro Solitario *che sedeva da privato in quel Consiglio sorse, facendo a diveder la causa di questa tepidezza provenire dalle discordie, e diversità dei pareri, che si trovano frà*

loro,

loro, soggiunse, ovè un solo non impèra, ivi errante il governo esser conviene, che si faccia un capo dei membri amico, che un solo habbia lo scettro, e la possanza: tutti concordamente elesser Goffredo *per lor Duce; Ei si mostra ai Soldati, e ben degno lor pare dell'alto grado, ondè l'han posto, riceve i saluti, ed il militare applauso, impone che nel dì seguente il campo segli dimostrasse schierato.*

Qui fà la numerazione, e rassegna dei guerrieri, nominando i Capitani, e fanti distintamente, incominciando dai Francesi, Capitanati da Vgone, *fratello del Rè, finendo col' alto Vessillo della Croce, sotto la quale militavan sette mila; milizia della Chiesa sotto il buon* Camillo. *Il che fatto diede ordine, che'l dì susseguente l' oste s' inviasse presta verso la Città sacrata. I soldati sono impacienti in aspettar l'aurora, ed il Capitano* Buglione, *cioè* Goffredo *non senza tema, perche presentito haveva il Rè d'Egitto essersi posto in via per fronteggiare li regni di* Soria, *e teme d'averlo suo nemico; Ondè manda il suo Messagier* Enrico *a sollecitar la venuta di* Sueno *figlio del Rè dei* Danesi, *che veniva con due mila per farsi suo compagno in questa guerra Santa. Il Campo per altro camina senza veruno impedimento, sol il Rè di Tripoli tardar l'hauria potuto, ma non osò, anzi con doni ricettò i Cristiani dentro il suo*

regno. Scendono nel mentre dalla montagna circonvicina di Geruſaleme *i fedeli, del paeſe nel piano, ſalutando* Goffredo, *portandogli doni, e rinfreschi dai quali hebbe guida amica, e fidele.* Aladino *Rè di* Geruſaleme, *però, non è ſenza inquietudine, e ſi prepara ad una oſtinata difeſa.*

Nel Canto Secondo; Gli ſi preſenta Ismeno *huomo Criſtiano prima, mà allora Maomettano, mago di profeſſione, lo conſiglia di levar dal tempio dei Criſtiani una miraculoſa effigie della Vergine, e riportarla nella Meschita, quale tanto che sarà cuſtodita, sarà fatal Cuſtodia alle porte di* Geruſaleme, *per la ſua ſuprema, e magica Arte. Accettò il Rè malvaggio il propoſto, sforzò i ſacerdoti, rapì l'effigie della Vergine, e la ripoſe nel profano Tempio, mà la matina non ſi trovò più l'imagine, dov'ella fù poſta, credevaſi però che foſſe d'alcuno fedele furata. Il Rè infellonisce d'ira, ricerca ogni Caſa, ogni Chieſa, ſenza verun frutto; Allora volle sfogar l'alma incolerita ſopra i fedeli credenti, ſtanzianti nel ſuo Regno; Morirà (diceva) non anderà la mia ira in nulla, purche il reo non ſi ſalvi, il giuſto pera, sù sù fedeli miei prendete il ferro, allumiate il foco, ardete, ed uccidete ogni Criſtiano. Trovavaſi ivi una donzella di ſingolar bellezza, e modeſtia,* So-

fronia

fronia *di nome, coſtei pensò come ſalvar poteſſe il popol ſuo con una magnanima, e generoſa menſogna, Coperta trà un velo si fà introdurre dalle guardie dal Rè, ſegli preſenta, dicendo : Sire vengo a ſcoprirti, ed a darti preſo quel reo che cerchi, affrena intanto il tuo popolo, e l'ira ſoſpendi; Il reo ſi trova al tuo Coſpetto, opra è il furto di queſta mano, io l'imagine tolsi, ſol di me ſteſſa io conſapevol fui, io l'arſi, e l'arderla ſtimai laudabil coſa, per non violarſi più per mani de' miſcredenti ingiurioſa. Freme il Tiranno, la danna alle fiamme; preſa la donzella non ſbigottiſce.* Olindo *ſuo amante vedutala dannata, benche non rea, coraggioſamente vrtò le genti, diſſe al Rè, Coſtei per follia ſi vanta, io il furto feci, io ſon il ladro, a me punir tu devi. Il Rè vilipeſo da due giovanni ſprezzatori della morte, che ridevanſi della giuſtizia, ambedue condanna alle fiamme, che s'appreſtano intorno alli ligati inocenti, in un palo. In quel punto viene* Clorinda, *tanto tempo aſpettata s'informa del caſo, conoſce l'inocenza in quelle, corre frettoloſa dal Rè, ed impetra grazia, e furono liberati gli amanti, dalla morte fatti ſpoſi.* Clorinda, *nata di parenti Criſtiani, fuggì gli abiti molli, e luochi chiusi, trattò l'aſta, e la ſpada frà li pagani, indurò i membri ſeguendo l'orme di Leoni, ò d'orsi, viene dalle contrade Perse, perche ai Criſtiani a ſuo poter reſiſta, il Rè l'accolſe, havendola conoſciuta abbaſtanza per fama; Vergine glorioſa (le diſſe) ſol di te degne credo*

le imprese più difficili; per la tua venuta non temo più di Goffredo, *tanta speranza hò in te, ancor se grand' esercito unito insieme contro me venisse, a te dunque concedo lo Scettro, e lege sia quel che comandi. Così la fece Generale del suo esercito, e le diede il comando assoluto. Il sospettoso Rê vedendo tanta virtù nei Cristiani congiunta, ne teme, e bandisce quei forti di corpo, e ritiene il sesso debole, ed i fanciulli per ostaggio.*

Nel Campo Cristiano (come si scrive nella stanza 57) arrivano due gran Baroni in veste ignota, l'uno Argante, Alete *l'altro, il primo Vomo che straniero sen' venne alle regal corte d'Egitto, nell' armi infaticabil, ed invitto, che nella spada sua mette lege, e ragione, l'altro* Alete *sorto dal comune della plebe, gran fabro di calunnie, e lusinghiero, parlar facondo, e vario d'ingegno. Ambo Messaggieri son del gran Rè dell'* Egitto, *Esposer' ai Cristiani, (or laudandoli, or facendoli paura) pace; e Gerra se non desistevan di molestar l'amico suo* Aladino *Rê di* Gerusaleme, *mà ne riportaron contraria risposta dà* Goffredo, *che fermo nel suo primo proposto sene stava, tornò* Aletto *dal* Rè *a riportarne la novella, che i Cristiani la guerra accettata havevano; Argante con una spada finissima, (dono datogli da* Goffredo *) di Messagiero fatto nemico, vassene per l' amico silenzio della notte, in Gerusaleme, per metter presto in uso il bellissimo dono ricevato della Spada detta;*

Nel Canto terzo, l' esercito Cristiano presto s'iuvia

s'iuvia alla gran Città, alla di cui viſta prorumpe in ſommeſſi accenti, e tacite parole, contriti, ſpargevano calde e pie lagrime. Della Città la guardia n'aviſa il Rè, che sbigottito, chiamò a ſe Erminia, *e ſalì in una torre, per veder minutamente l'eſercito, e li Cavelieri, e tutto per soccorrer pronto al bisogno.* Erminia *bella ch'ei raccolſe in Corte, figlia del* Rè *d'* Antiochia, *dopo haver il Regno perduto, e'l Padre, e da fresco ancor la madre. Queſta, prigioniera, un tempo, dei Criſtiani, fù così ben ſervita da* Tancredi, *che n'ebbe la libertà del Corpo, con tutte le ſue gioie, ed oro, mà reſtò prigioniera nell'animo, eſſendone divenuta Amante. Coſtei informava diſtintamente il Rè dei Gran Guerrieri del'eſercito fedele, occultando ſempre l'amore che covava per* Tancredi. Clorinda *intanto è uſcita per incontrar i franchi, e d'un altra parte ancor* Argante *è preparato alle riscoſſe.* Clorinda *incontra l'aſſalto di* Tancredi, *il quale conoſcendola per la ſua amata, dal tempo, che la vidde rinfrescarsi in un fonte, non può nè sà giocar il ferro, riſolse al fin di non morir tacendo, ondè le dice: O tu che dimoſtri aver nemico me frà tante turbe, uſciam da queſta miſchia per provarci aſſieme, e poiche pace meco non vuoi, vò che tu mi tragga il Core, non più mio, ſe diſpiace a te che più viva, volontario morirà, Vengono interrotti dai Soldati, che per traverſo feriscono* Clorinda, *mà il generoso* Tancredi *ſegue il feritore per caſtigarlo, mà invano, che non lo giunge.*

Come si dice poi nella stanza 37. Dall' altra parte si move la compagnia degli aventurieri nobili, Capitanata da Dudone, *Quale precorre; il più forte di tutti è* Rinaldo. *Alfin dopo esser stato vittorioso il Franco, all' improviso* Argante *si volta verso* Dudone, *che faceva di tutti stragge, e con un roverscio l'uccide, Cade il Duce franco, e gli occhi appena aprir si ponno; non cura più del corpo già morto il fiero* Argante, *mà voltatosi a fedeli li dice: Questa sanguigna spada è quella stessa, che'l Signor vostro mi donò jeri, ditegli che veder omai s' aspetti nelle viscere sue farne più certa prova. Irritati li Cristiani scgli avventarono come Leoni, che l'obligavono a salvarsi sotto le mura amiche.* Rinaldo *arrivato a cotal spettacolo, impaciente di far vendetta della morte del suo Capitano* Dudone, *nulla teme la sua testa, e mano, vuol salir le mura, ed uccider* Argante, *mà viene raffrenato questo indiscreto furore dal messò di* Goffredo, *che fece tutti ritornare, e servarsi a miglior tempo. Si dà honorata sepoltura al morto Capitano, e* Buglione Goffredo *và visitando ogni piccola parte fuori della Città per veder dove sia men forte, e dove attaccar la possa; manda nel bosco circonvicino per tagliar legna, e fabricar le machine.*

Nel Canto Quarto; Lucifero *nemico delle humane menti, chiama a Conseglio gli abitatori dell'ombre eterne, e tutti s'accingon per destruger il campo Cristiano, e si dispergono per il mondo. Vno di questi Spirti maligni tenta* Idroate *famoso mago,*

Mago, che regea allora Damasco, *che mandasse una sua Nipote* Armida *nomata, di bellezza meravigliosa, usata all'arte magica, nel campo, affin che con un favoloso racconto dimandasse dieci Cavalieri scielti al Generale per suoi Campioni, ed aiuto, a rimetterla nello stato paterno; Arrivata al Campo, introdotta da* Eustazio *fratello di* Goffredo *espose le sue mensogne; Figlia son io diceva d'*Arbilan *che tenne il Regno di* Damasco, *Mia Madre* Caridia *col suo morir prevenne il nascer mio, non molto dopo il mio genitor morì, lasciando cura di me, e dello stato ad un suo amato fratello. Questo havuto di me il governo si mostrò d'incorretta fede, destinandomi in moglie al Figlio suo; Giovane, che mai stile di cavaliere apprese, sotto difforme aspetto cuopriva animo vile, ed in cor superbo avare voglie, ad Vom si degno di darmi in moglie il mio buon Custode prefisse, mà promesa da me non trasse mai, anzi negai sempre. Vn dei Ministri della mia regia Corte, mi scoperse; che non volendo io consentir a queste nozze, vicino saria il tempo di mia morte dal Tiranno prescrittomi; per godersi 'l mio Regno assolutamente, e che lui stesso aveva ordine di darmi il veleno, e che sol fuggendo potrei allungar il corso alla mia vita, e confortandomi mi rese sì ardita, che disposi fugirmene seco, ed implorar la tua grazia:* Aronte, *quel che mi trasse di teriglio, mi condusse in un suo Castello; Io ricuovro a te che puoi in un col regno, a me serbar la vita; Ch'avendo i padri amici, e'l popol fido, dieci bastan a ripormi*

pormi sul trono. Graziosamente Goffredo *negolle la grazia, mà* Eustazio *con altri nobili aventurieri fecero che* Goffredo *le concedesse la dimanda, ed in luogo di dieci eletti, altri accesi d'amore, la seguono fuggitivi, quali tutti da ella sono fatti prigioni in detto Castello.*

Nel Canto Quinto, Goffredo *comanda, che si dia successore al morto* Dudone, *mà tante sono le discordie, che* Rinaldo *valoroso spinto da sdegno uccide* Gernardo, *che l'haveva offeso con parole per aver voluto competer seco nella carica elettiva di Capitano, arrivata per la morte di* Dudone, *poi sen' fugge per non soggiacere alle leggi, senza tal appoggio i Cristiani restan mesti, e scemati.*

Allora (si legge nella stanza 86) *che un messo appare polveroso, anelante, afflitto in vista, che novelle amare porta, disse costui a* Goffredo; *Signor tosto nel mare la grande armata apparirà d'*Egitto; *E ch'essendo condotta vettovaglia al campo, dalle navi Cristiane, che costeggiano per proveder del tutto, haveano i Custodi trovato a mezza strada inciampo, è stati fatti, ò uccisi, ò schiavi, e nissun si salvò: in una parola furono assaliti a fronte, ed alle spalle dai ladroni* d'Arabia *in un vallone. Ancora la licenza, e l'ardire di quei barbari erranti, è si grande, che si dilata, e spande, e non si può resister; onde conviene che per metterli in timore si mandin' alcune squadre, che assicurin' la via. Di tal infelice novella d'una all'altra lingua in un momento ne trapassa la fama, e li soldati molto spavento hanno della fame.*

me. Il saggio Capitan cerca con lieto volto, e con parole assicurarli, e consolarli. Mà lui nell'interno è molto inquieto come possa nudrir sì varie genti, frà la penuria, e'l difetto, come affrenar possa gli Arabi *predatori, e come opporsi 'n mare all'armata d'*Egitto.

Nel mentre nella Città il gran Circasso Argante (*secondo seguita il Canto Sesto*) *sen venne al Rè* Aladino. *Signor gli disse, sino a quando ci terrai prigioni frà queste mura, non voglio io morir qui come codardo, quando viene a tardar l'aiuto d'*Egitto. *Procura almen, che sia per due guerrieri questo tuo litigio finito, Il Capitan de' franchi l'arme ci scelga a suo modo, e le condizioni formi a sua voglia; Accettò il Re la proposta; Si manda un Araldo al Campo, e da* Goffredo *vien accettata la disfida*, Tancredi è *scielto per giostrare, mà volendo entrar in campo s'avide di* Clorinda, *che a faccia discoperta sul monticello vicino sen' stava coi suoi, per difender* Argante *in caso di rottura dei patti, pratticati nei duelli, a tal vista restò* Tancredi *imobile nè puotè presentarsi; Però* Ottone *vedendo* Tancredi *imobile, si fece inanzi, ed attaccò la zuffa con* Argante, *mà ne restò vinto, e priginiere, anzi brutalmente trattato da quel barbaro;* Tancredi *allora si riscuote, e ripiglia la zuffa, che fù ad* Argante *infelice, quantunque dalle tenebre dell'amica notte fossero stati separati.*

Erminia (*descritta nella stanza 56.*) *figlia del fù* Cassano Rè d'Antiochia, *amante di* Tancredi, *pensa che vicino a morte si fosse il suo amante per le ricevute ferite; e com' ella dalla*

madre

madre apprese la secreta virtù dell'erbe per guarir le piaghe, desia medicar l'amante; Prese furtivamente le armi di Clorinda *per esserle facil l'uscita, ed uscì soletta dalla Città per venir in campo, fù seguita dalle guardie Cristiane vedutala, e alle insegne delle arme, credutela* Clorinda*, ond' ella bisognò fuggire per non esser presa, senza haver potuto ricever la risposta dal suo* Tancredi*, per un suo fidele servo mandato, dimandandogli l'ingresso, senza nomarsi, fugita dunque ne viene in Case di Pastori, ivi determina ricoverarsi. Dall'altra parte* Tancredi *a cui perviene il messo, e l'avviso della scoperta di* Clorinda*, crede che fosse ella stessa; esce dal campo, la segue, mà non trovandola, voleva ritornarsene; quando s'abbatte impensatamente nel Castello della maga* Armida*, dove stavano gli altri suoi compagni prigionieri, ancor lui restò cattivo, con estremo dolor dei suoi, che non trovandolo alla fine del sesto giorno, tempo prefisso per seguir la disfida d'* Argante*, restavano con gran cordoglio, e confusione.*

Nel Canto Settimo Argante *superbo viene a tempo, e nessun appare, mà il vecchio* Boimondo *alla fine dal caso eletto sen' viene in campo per reprimer il furor d'* Argante*, e seguir la disfida incominciata da* Tancredi*, e separata dalle tenebri della notte; Nel punto, che Raimondo miraculosamente erasi reso vittorioso, Una Furia d'Averno vedendo l'evidente perdita d'* Argante*, scocca uno quadrello per* Oradin *saggittario famoso, che vien per questo rotta la fede, ed i patti non osservati, si move dunque l'un esercito contro l'altro,*

l'altro, tutto l'inferno, furie, venti, tempeste si dichiarano a favor degl' infedeli, con una memorabile perdita dei Cristiani, che fuggono attoniti dalle gragnuole, turbini, e tuoni.

Il Canto Ottavo Siegue a portar nuove infelicità all' esercito Cristiano, Vn Messagiere dolente in vista vien verso Goffredo *portatore della ria novella della morte di* Sueno *figlio del* Rè Danese, *che precipitando la sua venuta nel campo fù morto in una inbuscata, ò aguata, fattagli da* Solimano, *e di due mila fideli puochi ne rimasero vivi, porta costui la spada del morto* Sueno, *asserendo per bocca d'un Solitario devoto huomo, che* Rinaldo *dovrà far le vendette di* Sueno, *ed uccider* Solimano *colla sua Spada.* Rinaldo *però fuggitivo rincontrò casualmente la fallace* Armida, *che sen giva coi suoi prigionieri legati, che destinava in dono al* Rè *d'*Egitto, *quando vicino* Gaza *furono rincontrati da* Rinaldo, *e furono liberati, ma pensando* Rinaldo *doppo haver liberato li suoi compagni, travestirsi, ed incognito portarsi in* Antiochia *da* Boemondo, *si spogliò delle sue arme rotte, e sanguinolenti, e le lasciò assieme con altri corpi, morti di sua mano della guardia dei prigionieri d'* Armida. *Ella Maga diabolica volendo far perdere ai Cristiani ogni speranza dello ritorno di* Rinaldo *nel Campo, (quale tanto era desiderata dopo la venuta del funesto messo apportatore la morte, e la spada di* Sueno) *prese quelle arme, che rivestì un Corpo robusto dei suoi soldati morti, e tagliategli havendo la testa, per non esser conosciuto, l'espose in luogo, dovè li Cristiani trovandolo, havereb*

haverebbero creduto Rinaldo *morto. Dall'altra parte una Furia in sogno comparsa sotto figura di* Rinaldo *ad* Argillan, *impetuoso, ed ardito, pregandolo, che volesse vendicar la sua morte, che* Goffredo (*diceva*) *havevalo fatto assassinare, ciò affinche non solo, non si pensasse a cercar* Rinaldo, *ma che si ribellassero tutti contro* Goffredo *com'uccisore del valoroso* Rinaldo. *Così appunto seguì, che ritornando nel campo dal predare,* Aliprando, *affermò haver trovato l'arme di* Rinaldo, *quali seco portava, e furono riconosciute, soggiungendo haver dato Sepoltura al gran Corpo senza testa, per conferma di questa morte quel* Argillan *visionario haveva publicato la sua visione, ed accusato* Goffredo, *in maniera che'l campo fù per ribellarsi contro* Goffredo, *il quale colla Maestà, colle parole, e presenza sua chetò il tumulto, ed ogn'uno le arme depone, e si rese pacifico il Campo.*

Nel Canto Nono; Solimano *che fù Rè dei* Turchi, *ed in* Nicea *il suo segio tenne, però le sue terre furono espugnate, e lui due volte sconfitto, si ricovrò appresso il* Rè d'Egitto; *Costui assoldò molti Arabi ladroni, e d'ogn' intorno la* Giudea *scorrea facendo prede, e rapine, chiudendo le vie all'esercito Maritimo, che provedeva li viveri al Campo. Costui dopo la morte di* Sueno, *viene ad assalir il campo furtivamente di notte, nel mentre, che dall'altra parte della Città ancor* Clorinda, *ed* Argante *escono per assalir li franchi da due lati. Vero s'è che quel assalto fù pericoloso con perdita dei Cristiani sul principio,*

sin che

ſin che v'occorse Goffredo *e* raffrenò *la furia di* Solimano ; *dall'altra parte* Clorinda, *ed Argante facevan o meraviglie*: *Giuſtamente giunſe il Drappello dei Cavalieri prigionieri d'* Armida, *liberati da* Rinaldo , *i quali tutti pentiti del furioso amore portato ad* Armida, *e vergognosi della prigione* , *e del tradimento* , *cercavano diſtinguersi, facendo azzioni valorose, che scancellaſſero il loro fallo, l'arrivo di queſti freschi Campioni, fiore della nobiltâ, e dei valorosi, mese in fuga tutti gl'inemici, con gran uccifione di quelli, e gran affronto di* Solimano *che perdè i ſuoi ladroni, e si fuggi diſperato, come di* Clorinda , *ed* Argante, *che appena salvar si poterono nella Città.*

Si conchiude queſta prima parte, col Canto Decimo dove doppo la vittoria riportata dai Criſtiani, Aletto *viene a trovare il disperato, e fugitivo* Solimano, *lo perſuade d'entrare per una via ſecreta, e sotterranea in Geruſalemme, giorno d'un' gran Conseglio, dove bebbe qualche dispiacere d'* Oranto.

Poi Goffredo *in presenza di* Pietro Eremita, *e puochi amici, interroga li Cavalieri ch'andarono con* Armida , *risponde in nome di tutti il figlio del* Rè Brittanico, (*come si legge nella ſtanza* 50.) *e così diſſe. Partimmo noi colla fallace Maga tratti d'amore, Alfin giungemmo al luogo di un ſtagno puzzolente, ſiede in eſſo un Caſtello, ivi ci accolſe* Armida, *ci fece ſeder a tavola per*

per ristorarci, dandoci a bevere il vino dell'oblìo, indi lesse un libro la maga, ci sentimmo allora mutar vita, virtù, ed albergo, io salto nell'acqua, mi raffermai in un cejo, divenni pesce, così anche li miei Compagni, Armida *ci disse: ben potete schivar l'aspro mio sdegno, quando vi farete Pagani, e contro* Buglion *movete le spade; ricusar tutti, solo* Rambaldo *acconsentì. Indi a non puoco venne* Tancredi, *e fù prigioniero. Alla fine vennero lettere di* Damasco *che fussimo al* Rè *d'*Egitto *in dono mandati, ben custoditi d'una guardia di cento Uomini. Ci venne incontro il valoroso* Rinaldo *fece le solite prove, uccise le guardie, dell'armi di loro ci vestimmo, siamo arrivati qui a tempo. Tutti furono consolati udendo che* Rinaldo *fosse vivo, e che fù falsa la voce sparsa. Nell'altra parte si trova la continuazione.*

DELLA

DELLA GERVSALEMME LIBERATA.

DI TORQVATO TASSO.

PARTE PRIMA.

CANTO PRIMO.

Per c' homai di seruaggio esca, e di duolo
La Città Santa, che soccorso attende,
Da l'empirea magion dispiega il volo
Messaggier che Goffredo à l'armi accēde:
Ond'ei di Caualieri il primo stuolo
Aduna, e primo Duce indi risplende,
Splender quinci d'acciaio il cāpo vede,
Poi seco al grāde acquisto affretta il piede.

1.

CANTO l'arme pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Christo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l'inferno a lui si oppose; e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che il Ciel, gli diè fauore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi Allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma sù nel Cielo infra i beati Chori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de'tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che'l vero condito in molli versi,
I più schiui allettando hà persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaue licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

4

Tù Magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Mè peregrino errante, e frà gli scogli,
E frà l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a tè sacrate i porto.
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di tè quel, c'hor n'accenna.

5

E ben ragion (s'egli auuerrà, che'n pace
Il buon popol di CHRISTO vnqua si veda;
E con naui, e caualli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a tè lo scettro in Terra, ò se ti piace
L'alto imperio de' mari a tè conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

Gia'l

6

Gia'l sesto anno volgea, che'n Oriente
Passò il Campo Christiano a l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata: Indi a la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

7

E'l fine homai di quel piouoso uerno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,
(E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in sù de la stellata spera;)
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in vna
Vista mirò ciò, che'n se il Mondo advna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' Principi Christiani:
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, Imperio, Tesor mette in non cale.

9

Mà vede in Baldouin cupido ingegno;
Ch'à l'humane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi hauer la vita a sdegno,
Tanto vn suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira:
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più ramenti.
Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti;
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impèro,
Mâ d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e chiari antichi essempi apprende.

11

Mà poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gli intimi sensi il Re del mondo;
Chiama à se da gli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, Nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Reporta de'mortali i preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo Nuntio Dio, Goffredo troua,
E in mio nome di lui; perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, hor suoi ministri in guerra.

13

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'Aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse;
Mà di celeste maestà il compose.
Trà giouane, e fanciullo, età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine,

A li

14

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la Terra, e soura il mar con questi.
Così vestito indirizzossi a l'ime
Parte del mondo il Messaggier Celeste.
Pria su'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne.

15

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i Lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuso;
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli hauea per vso;
Quando a paro col Sol; mà più lucente;
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

E gli disse. Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tù i Principi à consiglio homai raguna,
Tù al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge: ed essi
Sopporran volontari à te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome, ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l'hoste à te commessa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D'occhio abbagliato, attonito di core.

18

Mà poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che'l vedersi a gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto:
Mà il suo voler più nel volèr s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla in fiamma.

19

Dunque gli Heroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi inuita,
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera vnita.
Ciò ch'alma generosa alletta, e punge,
Ciò che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritroui; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol quì non conuenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'Essercito s'uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'a ristorar i danni
De la sua fede il Rè del Cielo elesse:
E securi frà l'arme, e frà gli inganni
De la Terra, e del Mar, vi scorse, e resse;
Si c'habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Prouincie a lui sommesse:
E frà le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

Già

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido,
Natiuo noi (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed à i perigli di lontana guerra;
Per acquistar di breue suono vn grido
Vulgare, e possedèr barbara Terra;
Che proposto ci hauremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

23

Mà fù de' pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrarre i Christiani al giogo indegno,
Di seruitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina vn nouo Regno,
Ou' habbia la pietà sede secura:
Nè sia chi neghi al Peregrin deuoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24

Dunque il fatto fin'hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio, a l'honor poco,
Nulla al disegno, ouè ò si fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di Regni, mà ruine?

25

Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Oue hà pochi di Patria, e fè stranieri,
Frà gli infiniti popoli Pagani:
Ouè ne' Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà sì lontani;
Mà ben moue ruine, ond' egli oppresso,
Sol costrutto vn sepolcro habbia a se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, mà del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver merauigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen' priui, e fauola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

27

Ah' non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in vso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principii orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo a la città, ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28

Principi, Io vi protesto (i miei protesti
Vdrà il Mondo presente, vdirà il futuro,
L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.
Men diuien opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel, ch'è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso;
C'haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse: e ai detti seguì breue bisbiglio;
Mà sorse poscia il solitario Piero;
Che priuato frà Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio Autor primiero;
Ciò, che essorta Goffredo, ed Io consiglio,
Nè loco a dubbio v'hà, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approuate, Io questo sol v'aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo l'esseguire opre impedite:
Reco ad vn'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella auttorità, ch'è in molti, e vari
D'opinion quasi librata, e pari.

31

Ouè vn sol non impera, ondè i giudici
Pendano poi de'premi, e de le pene,
Ondè fian campartite opre, ed vffici;
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn capo sol di membri amici:
Fate vn Capo, che gli altri indrizzi, e freni,
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Rè vece, e sembianza.

32

Quì tacque il veglio, hor quai pensier, quai petti
Son chiusi a tè sant'aura, e diuo ardore?
Inspiri tù de l'Eremita i detti,
E tù gl'imprimi a i Caualier nel core:
Sgombri gli inserti, anzi gli innati affetti
Di souraltar, di libertà, d'honore,
Si che Guglielmo, e Guelfo, e i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33

L'approuar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga a i vinti leggi egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri già pari, vbidienti, al cenno
Siano hor ministri de gli imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande,
Per le lingue de gli huomini si spande.

34

Ei si mostra a i soldati; e ben lor pare
Degno de l'alto grado, ouè l'han posto:
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'a le dimostranze humili, e care
D'amor, d'ubidienza hebbe risposto;
Impon che'l dì seguente in vn gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi vscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato:
S'era egli fermo. e si vedea dauanti
Passar distinti Cauallieri, e i Fanti.

36

Mente de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni schiera,
Suoni, o risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello,
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Frà quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drapello,
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38
Mille son di grauissima armatura:
Sono altretanti i Caualier segguenti,
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e li hà Roberto in cura,
Che principe natiuo è de le genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39
L'uno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'Elmo premendo i lunghi crini,
Essercita de l'arme hor l'uso fero:
Da la città d'Orange, e da i confini
Quattro cento guerrier, scelse il primiero:
Mà guida quei di Poggio in guerra l'altro
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

40
Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi, quei del Germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede,
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano:
Van con lui quattro cento: e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41
Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Vom, ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
De gli Aui ESTENSI vn lungo ordine, e certo:
Mà German di cognome, e di Dominio,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi;
Quindi gente trahea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi:
Vsa a temprar ne' caldi alberghi il verno.
E celebrar con lieti inuiti i prandi.
Fur cinque mila a la partenza; a pena
(De' Persi auanzo) il terzo hor quì ne mena.

43

Seguía la gente poi candida, e bionda,
Che tra Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Oue la Mosa, ed oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gl' Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi a l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni
Mà intere inghiotte le cittadi, e i Regni.

44

Gli vni, e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto vn' altro Roberto insieme a stuolo:
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Rè minor figliuolo,
Sono gl' Inglesi sagittarii, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo.
Questi de l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal Mondo vltima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi, e non è alcun frà tanti,
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, ed intrepido di cuore.
S' alcun ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' Amore.
Nato frà l'arme Amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

E fama,

46

E fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi al fin vittorioso,
I fuggitiui di seguir fù stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
A l'arse labbia, al trauagliato fianco:
E trasse, oue inuitollo al rezzo estiuo
Cinto di verdi seggi, vn fonte viuo.

47

Quiui a lui d'improuiso vna Donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse;
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagiòn di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
O merauiglia; Amor ch'a pena è nato,
Già grande, vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua.
Partì dal vinto suo la Donna altèra,
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Mà l'imagine sua bella, e guerriera
Tal' ei serbò nel cor, qual essa è viua.
E sempre hà nel pensiero l'atto, e'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Leger potria; questi arde, e fuor di spene,
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene;
Gli ottocento a cauallo, a cui fà scorta,
Lasciar le piaggie di campagne amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

Venian

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte à l'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre, ed archi;
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, a l cibo parchi;
Ne l' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51

Latin regge la schiera: e sol fù questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non hauesti
Tu Grecia quelle guerre a tè vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Hor se tù se' vil serua, è il tuo seruaggio
(Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Mà d'honor prima, e di valore, e d'arte,
Son quì gli Aventurieri inuitti Heroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde, hor qual Duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
C'hauean più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustatio è poi fra'primi: e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Rè Noruegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnauilla infrà gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi,
Vn Gentonio, vn Rambaldo, e duo Gherardi

55

Son frà lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede.
Non fia, ch'Obizo il Fosco aggraui al fondo
Chi fà de la memoria auare prede:
Nè i tre fratri Lombardi al chiaro Mondo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi,
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Ouè voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne la scola d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei Guerriera ardita.
Vā sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn Fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad vn sol noccia vnqua non scende,
Mà indiuiso è il dolor d'ogni ferita.
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'Alma quel, se questa il sangue.

Mà

58

Mà il fanciullo Rinaldo, e soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,
L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n'usciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto
Marte lo stimi, Amor se scopre il volto.

59

Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente; e pria, che fusse
Tolto quasi il Bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie: e sempre ei fù con ella.
Fin ch'inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'udia da l'Oriente.

60

Al'hor (nè pur tre lustri, hauea forniti.)
Fugg soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti,
Ben degna, alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiua
Molle piuma del mento a pena vsciua.

61

Passati i Cauallieri, in mostra viene
La gente a piede: ed è Raimondo auanti,
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattro mila, e ben'armati, e bene
Instrutti vsi al disagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa
E di Bleſſe, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robuſta, ò faticoſa,
Se ben tutta di ferro ella riluce,
La terra molle, e lieta, e dilettoſa,
Simili a ſe gli habitator produce.
Impeto fà ne le battaglie prime;
Mà di leggier poi langue, e ſi reprime.

63

Alcaſto il terzo vien qual preſſo a Thebe
Già Capaneo, con minaccioſo volto,
Sei mila Eluetii audace, e fera plebe,
Da gli Alpini caſtelli hauea raccolto:
Che'l ferro vſo a far ſolchi, e franger glebe
In noue forme, e in più degne opre hà volto,
E con la man, che guardò rozi armenti.
Par, ch'i Regi sfidar nulla pauenti.

64

Vedi appreſſo ſpiegar l'alto veſſillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui.
Quì ſette mila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti e graui:
Lieto, ch'à tanta impreſa il ciel ſortillo,
Ouè rinoui il priſco honor de gli Aui;
O moſtri almen, ch'a la virtù latina,
O nulla manca, ò ſol la diſciplina.

65

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l'ultima fù queſta;
Quando Gofredo i maggior Duci appella,
E la ſua mente lor fà manifeſta.
Come appaia diman l'alba nouella
Vuò, che l'Hoſte s'inuii leggiera, e preſta;
Si ch'ella giunga a la città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

Pre-

66

Preparateui dunque, ed al viaggio,
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom cosi saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'Aurora.
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

67

Perch'egli haueua certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Rè già posto in via
In verso Gaza, bello, e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo a fiere imprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia;
Mà d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.

68

Soura vna lieue Saettìa tragitto
Vò, che tù faccia ne la Greca terra:
Iui giunger douea (cosi m'hà scritto
Chi mai per vso in auisar non erra)
Vn giouene regal, d'animo inuitto,
Ch'à far si vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena vn grande stuolo
Fin da i paesi sottoposti al Polo.

69

Mà perche'l Greco Imperator fallace
Seco forse vserà le solite arti,
Per far, ch'ò torni indietro o'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tù Nuntio mio, tù, Consiglier verace,
In mio nome il disponi à ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir feco tù; mà refta appreffo
Al Rè de' Greci a procurar l'aiuto,
Che già più d'una volta hà noi promeffo,
E per ragion di patto anco douuto.
Cofi parla, e l'informa, e poi che'l Meffo
Le lettre hà di credenza, e di faluto;
Toglie, affrettando il fuo partir, congedo:
E tregua fà co' fuoi penfier' Goffredo.

71

Il dì feguente a l'hor, ch'aperte fono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe vdiffi, e di tamburri vn fuono,
Ond'al camino ogni Guerrier s'efforte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che fperanza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro a le feroci genti
L'altèro fuon de' bellici inftromenti.

72

Tofto ciafcun di gran defio compunto,
Vefte le membra de l'ufate fpoglie,
E tofto appar di tutte l'arme in punto:
Tofto fotto i fuoi Duci ogn'huom s'accoglie.
E l'ordinato effercito congiunto,
Tutte le fuè bandiere al vento fcioglie:
E nel Veffillo Impèriale, e grande
La trionfante Croce al ciel fi fpande.

73

In tanto il Sol, che de' celefti campi
Và più fempre auanzando, e in alto afcende,
L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, ondè le vifte offende.
L'aria par di fauille intorno auampi,
E quafi d'alto incendio in forma fplende:
E co' fieri nitriti il fuono accorda
Del ferro fcoffo, e le campagne afforda.

74

Il Capitan, che da'nemici agguati
Le ſchiere ſue d'aſſecurar deſia;
Molti a cauallo leggiermente armati
A ſcoprire il paeſe intorno inuia.
E innanzi i guaſtatori havea mandati,
Da cui ſi debba ageuolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti;
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

75

Non è gente pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, ò monte alpeſtre, ò folta
Selua, che'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così de gli alti fiumi il Rè tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Soura le ſponde rüinoſo ſcorre,
Nè coſa è mai, che gli s'ardiſca opporre.

76

Sol di Tripoli il Rè, ch'in ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra;
Forſe le ſchiere Franche hauria tardate,
Mà non osò di prouocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E riceuè condition di pace,
Si come imporli al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch'alto, e ſourano
Da l'Oriente, a la cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe de' fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Chriſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia de l'arme pellegrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre a le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade.
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De'necessari arnesi; e che le biade
Ogn'Isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

79

Geme il vicino Mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più leui Pini:
Sì che non s'apre homai securo varco
Nel Mar Mediterraneo a i Saracini.
Ch'oltra quei, ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' Venetiani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme vniti
Con saldissimi lacci in un volère,
S'eran carchi, e prouisti in vari liti
Di ciò, ch'è d'uopo a le terrestri schiere;
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de'nemici a le frontiere;
In corso velocissimo sen'uanno
Là, ovè Christo soffrì mortale affanno.

81

Mà precorsa è la Fama apportatrice
De'veraci romori, e di bugiardi:
Ch'unito è il Campo vincitor felice?
Che già s'è mosso: e che non è chi'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli vsurpatori di Sion minaccia.

E l'a-

82

E l'aſpettar del male è mal peggiore
Forsè, che non parrebbe il mal preſente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, ed ogni mente.
E un confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Mà il vecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri conſigli.

83

Aladin detto è il Rè, che di quel Regno
Nouo Signor, viue in continua cura;
Vom già crudel, ma'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l'età matura.
Egli, che de' Latini vdì il diſegno,
C'han d'aſſalir di ſua Città le mura;
Giunge al vecchio timor noui ſoſpetti:
E de'nemici pave, e de' ſoggetti.

84

Però, che dentro a vna Città con miſto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in Chriſto,
La grande, e forte in Macometto crede:
Mà quando il Rè fè di Sion l'acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede;
Scemò i publici peſi a' ſuoi pagani;
Ma più grauonne i miſeri Chriſtiani.

85

Queſto penſier la ferità natiua
Che da gli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la raviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna a la ſtagione eſtiua
Quel, che parue nel gel piaceuol Angue,
Così Leon domeſtico riprende
L'innato ſuo furor, s'altri l'offende.

Veggio

86

Veggio (dicea) de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno vniuersal sólo a lei giova:
Sol nel pianto commun par ch'ella rida.
E forsè insidie, e tradimenti hor coua,
Riuolgendo frà sè come m'uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87

Mà no'l farà; preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommí a pieno.
Gli vcciderò faronne acerbi scempi:
Suenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi.
Questi i debiti roghi, a i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88

Cosi l'iniquo frà suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Mà s'a quegli innocenti egli perdona,
E di viltà non di pietade effetto.
Che s'un timor' d'incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altroue pur cerca, o è la sfoghi;
I rustici edifici abbatte, e spiana;
E dà in preda a le fiamme i culti luochi.
Parte alcuna non lascia integra ò sana,
Oue il Franco si pasca, oue s'alloghi.
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spieta-

90
Spietatamente è cauto: e non oblìa
Di rinforzar Gerusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E u'accoglieа gran quantitade in fretta,
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.

Annotazioni del Canto primo.

Stanza 2. *v.* 7. intesso *per texere* tesso.
Stanza 3. *v.* 2. più versi, *s'intende* hà.
Stanza 9. *v.* 4. ange, *per* tormenta.
Stanza 10. *v.* 9. pende *per* dipende.
Stanza 33. *v.* 1. denno *per* degnodi.
Stanza 42. *v.* 3. Quindi gente &c. *parla* dei Bavari, dei Reti.
Stanza 43. *v.* 1. candida, *parola fiaminga*, non simulata.
Stanza 46. *v.* 7. al rezzo *per* al fresco.
Stanza 77. *v.* 1. Seir, *per* Sion.

CANTO SECONDO.

* * * * * *
* *
* *
*

Mormora Ismeno in sù l'imagin Diua
De la Diua del Ciel note profane,
Ma quell'empia magia d'effetto è priua,
Si che Aladin di sdegno ebro rimane;
E mentre ei vuol, ch'vn sol Cristian non viua,
Vuol morir, vuol quetar le voglie insane
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta,
E sfida, e grida Argante, e non s'acqueta.

1

MENTRE il Tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta.
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella Reggia sua Pluto spauenta,
E i suoi Demon ne gli empi uffici impiega,
Pur come serui, e gli discioglie, e lega.

2

Questi hor Macone adora, e fù Christiano;
Mâ i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi souente in vso empio, e profano
Confonde le due leggi, a se mal note:
Ed or dalle spelonche, oue lontano
Dal volgo, essercitar suol l'arti ignote,
Vien nel publico rischio al suo Signore,
A Rè maluagio Consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor essercito temuto;
Mà facciam noi ciò, che a noi far conuiene;
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.
Ben tu di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti; e lunge hai visto, e proueduto,
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj vfficj,
Tomba fia questa terra a tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vengo, del periglio,
E del opre compagno, ad aiutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic'arte,
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Mà dond'io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

5

Nel tempio de'Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare; e quiui è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto:
Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende: e gli è in vn velo auolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli deuoti.

Hor

6

Hor questa Effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogn'or mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte,
Trà mura inespugnabil il tuo Impero
Sicuro fia per nouo alto mistero.

7

Sì disse, e'l persuase: e impatiente
Il Rè se'ncorse a la Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreuerente
Il casto Simulacro indi rapìo;
E portollo a quel Tempio, ouè souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e su la sacro Imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Mà come apparse in Ciel l'Alba nouella,
Quel, cui l'immõdo Tempio in guardia è dato,
Non riuide l'Immagine, dou'ella
Fù pòsta, e in van cercònne in altro lato.
Tosto n'auisa il Rè, ch'alla nouella
Di lui si mostra fieramente irato.
Ed imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O fù di man fedele opra furtiua,
O pur il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra;
Incerta fama è ancõr, se ciò s'ascriua
Ad arte humana, ò sia mirabil opra:
Ben'è pietà, che la pietade, e'l zelo
Vman cedendo, Auttor sen creda il cielo.

10

Il Rè ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni Magione:
Ed a chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, o'l reo, gran pene, e premi impone.
Il Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; mà non s'appone,
Che'l Cielo, (opra sua fosse, ò fosse altrui)
Celolla ad onta de gli incanti a lui.

11

Ma poi che'l Rè crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'Alma accensa;
Morrà, dicea non andrà l'ira a voto,
Nella strage commune il Ladro ignoto.

12

Pur che'l reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente: mà qual giusto io dico?
E colpeuol ciascun, nè in loro schiera
Vom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti a nouella pena vn fallo antico.
Sù sù fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, ed vccidete.

13

Così parla alle turbe: e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusar, o'l pregare ardisca, ò tente;
Mà le timide genti, e irresolute,
Donde meno sperato hebber salute.

Vergine

14
Vergine era frà lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regj;
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'honestà se'n fregi.
E'l suo pregio maggior, che trà le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E da vagheggiatori ella s' inuola
Alle lodi, a gli sguardi inculta, e sola.

15
Pur guardia esser non può che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri;
Nè tù il consenti Amor, mà la riueli
D'un giouanetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

16
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella
D'una Cittate entrambi, e d'una fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce: ed ella,
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede,
Così fin'hora il misero hà seruito,
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17
S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è, quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro,
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro,
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18

La Vergine tra'l volgo vſcì ſoletta,
Non coprì ſue bellezze; e non l'eſpoſe;
Raccolſe gli occhi, andò nel vel riſtretta,
Con iſchive maniere, e generoſe.
Non ſai ben dir, s'adorna, ò ſe negletta,
Se caſo, od arte il bel volto compoſe;
Di Natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze ſue ſono artefici.

19

Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira
L'altèra Donna; e innanzi al Rè ſen viene;
Nè perchè irato il veggia il piè ritira:
Mà il fiero aſpetto intrepida ſoſtiene.
Vengo, (Signor, gli diſſe) e intanto l'ira
Prego ſoſpenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a ſcoprirti, e vengo a darti preſo
Quel reo, che cerchi, onde ſei tanto offeſo.

20

Al l'honeſta baldanza, all'improuiſo
Folgorar di bellezze altère, e ſante.
Quaſi confuſo il Rè, quaſi conquiſo
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante,
S'egli era d'alma, ò ſe coſtei di viſo
Seuera manco, ei diueniane amante;
Mà ritroſa beltà, ritroſo core
Non prende, e ſono i vezzi eſca d'amore.

21

Fù ſtupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che moſſe il cor villano,
Narra (ei le dice) il tutto; ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Criſtiano.
Ed ella: il reo ſi troua al tuo coſpetto:
Opra è'l furto, Signor, di queſta mano:
Io l'imagne tolſi: Io ſon colei,
Che tù ricerchi, e mè puuir tù dei,

22

Cosí al publico fato il capo altèro
Offerse, e'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna: hor quando è il vero
Si bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non si tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre;
Poi la richiede: Io vò, che tù mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fù insieme all'opra.

23

Non volsi far della mia gloria altrui
Ne pur minima parte, ella gli dice:
Sol di mè stessa, Io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola essecutrice.
Dunque in tè sola, (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella, è giusto: esser a mè conviene,
Se fui sola a l'honor, sola alle pene.

24

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi;
Pur le dimanda: ou' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) Io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Cosi almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, ò chiedi il furto, ò 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai ineterno, e questo il vedi.

25

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor, ciò ch' a gran torto è tolto.
Hor questo vdendo in minacceuol suono
Freme il Tiranno, e'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, altamente, ò nobil volto:
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fà scudo.

26

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro vn'incendio a morte.
Già'l velo, e'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte,
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Mà pur commosso alquanto, è il petto forte,
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, mà candore.

27

Diuulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già'l popol s'era; Olindo anco v'accorse,
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia che fosse la sua Donna, in forse.
Come la bella prigionera in atto
Non pur di rea, mà di dannata ei scorse,
Come i Ministri al duro vfficio intenti
Vide, precipitoso virtò le genti.

28

Al Rè gridò non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta,
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta,
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti inuolò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri, Io l'hò, Signor, furata;
Ahi tanto amò la non amante Amata!

29

Soggiunse poscia; Io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita, e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breue
Foro, tentando innaccessibil vie
A me l'honor, la morte a me si deue,
Non s'usurpi costei le pene mie,
Mie son quelle catene, e per mè questa
Fiamma s'accende, e'l Rogo a mè s'appresta.

Alza

30

Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira,
A che ne vieni, ò misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son io dunque senza tè possente
A sostenèr ciò, che d'un'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Così parla a l'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, ò pensier mute.
O spettacolo grande òve a tenzone
Sono Amore, e magnanima virtute:
Ouè la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute.
Mà più s'irrita il Rè, quant'ella, ed esso
E più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene,
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conviene,
Indi accenna a i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene,
Sono ambo stretti al palo stesso, volto
E il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch'è seco vnita;
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte;
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diuise:
Mà duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già: poi ch'io ti moro allato.

35

Ed oh mia morte avventurosa a pieno;
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca spiri:
E venendo tù meco a vn tempo meno;
In mè fuor mandi gli vltimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il consiglia.

36

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede,
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a se par, che n'inuiti, e ne consóle.

37

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Rè trapasse;
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tù sola il duol comun non accompagni,
Sofronia: e pianta da ciascun, non piagni?

Mentre

38

Mentre ſono in tal riſchio; ecco vn Guerriero
(Che tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra d'arme, e d'habito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sù l'Elmo hà per cimiero;
Tutti gli occhi a ſe trahe, famoſa inſegna:
Inſegna vſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39

Coſtei gl' ingegni feminili, e gli vſi
Tutti ſprezzò fin dall'etate acerba:
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba;
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' campi honeſtate ancor ſi ſerba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'haſta, e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia, ò per via montana, ò per ſilueſtra
L'orme ſeguì di fier Leone, e d'Orſo:
Seguì le guerre, e'n quelle, e frà le ſelue
Fera a gli huomini parve, huomo a le belue.

41

Viene hor coſtei dalle contrade Perſe,
Perche a i Chriſtiani a ſuo potèr reſiſta:
Ben ch'altre volte hà di lor membra aſperſe
Le piagge, e l'onda di lor ſangue hà miſta.
Hor quinci in arriuando a lei s'offerſe
L'apparato di Morte a prima viſta;
Di mirar vaga, e di ſapèr, qual fallo
Condanni i rei, ſoſpinge oltre il cauallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme,
Ella si ferma a riguardar da presso,
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quaggiù diuisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo lor, e lagrimonne alquanto,
Pur maggior sente il duol per chi nò duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto,
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un'vom, che canuto hauea da canto.
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro,
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

44

Cosi pregollo: e da colui risposto
Breue, mà pieno alle dimande sue.
Stupissi vdendo, e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que'due,
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, ò l'arme sue,
Pronta accorre alla fiamma, e fà ritrarla,
Che gia s'appressa: ed a i Ministri parla.

45

Alcun non fia di voi, che'n questo duro
Vfficio oltra seguire habbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Rè: ben v'assecuro,
Ch'ei non vi accuserà della tardanza.
Vbidiro i Sergenti, e mossi Furo
Da quella grande sua regal sembianza;
Poi verso il Rè si mosse, e lui tra via
Ella trouò, che'n contra lei venia.

46

Io son Clorinda (disse) hai forse intesa
Tal'or nomarmi? e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrouarmi teco alla difesa
Della fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso,
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47

Tacque, e rispose il Rè, qual'si disgiunta
Terra è dall'Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole,
Hor, che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console,
Non s'essercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, haurei più certa speme.

48

Già già mi par, ch'a giunger quì Goffredo
Oltra il douer indugi, hor tù dimandi,
Ch'impieghi io te, sol di tè degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi,
Soura i nostri gverrieri a te concedo
Lo scettro, e legge fia quel che comandi.
Così parlaua, ella rendea cortese
Gratie per lodi; indi il parlar riprese.

49

Noua cosa parer dourà per certo;
Che preceda a i seruigi il guiderdone,
Mà tua bontà m'affida, io vuò, che'n merto
Del futuro seruir que' rei mi done.
In don li chieggio, è pur (se'l fallo è incerto)
Gli danna in clementissima ragione,
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'Argomento l'innocenza in essi.

E dirò

50

E dirò ſol, ch'è qui commun ſentenza,
Ch'i Chriſtiani toglieſſero l'Imago;
Mà diſcord'io da voi, nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù delle noſtre leggi irriuerenza
Quell'opra far, che perſuaſe il Mago,
Che non convien ne' noſtri Tempi a nui
Gl'Idoli hauere, e men gl'Idoli altrui.

51

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra: ed ei la fece;
Per dimoſtrar, che i Tempi ſuoi con noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua proua;
Egli, a cui le malie son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi Caualieri:
Queſt'arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

52

Tacque ciò detto: e'l Rè, ben ch'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l perſuade
Ragione: e'l moue auttorità di preghi.
Abbian vita (riſpoſe) e libertade:
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi;
Siaſi queſta ò giuſtitia, ouer perdono,
Innocenti gli aſſoluo, e rei li dono.

53

Coſi furon diſciolti, avventuroſo
Ben veramente fù d'Olindo il fato,
Ch'atto potè moſtrar, che'n generoſo
Petto al fine hà d'amore, amor deſtato.
Và dal Rogo alle nozze, ed è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d'Amante amato;
Volſe con lei morire: ella non ſchiua,
Poi che ſeco non muor, che ſeco viua.

Mà

54

Mà il ſoſpettoſo Rè ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina:
Onde, come egli volſe, ambo in eſſiglio
Oltre a i termini mandar di Paleſtina.
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli, altri confina.
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli, e gli antichi Padri, e i dolci letti.

55

(Dura diuiſion) ſcaccia ſol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Mà il manſueto ſeſſo, e gli anni imbelli
Seco ritien, ſi come oſtaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Ferſi, e più, che'l timor, potè lo ſdegno;
Queſti vnirſi co' Franchi, e gli incontraro
Apunto il dì che'n Emaus entraro.

56

Emaus è Città, cui breue ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed Vom, che lento a ſuo diporto vada,
Se parte a matutino, a nona giunge.
Oh quanto in veder queſto a i Franchi aggrada:
Oh quanto più il deſio gli affretta, e punge.
Mà perch' oltre il Meriggio il Sol già ſcende,
Qui fà ſpiegare il Capitan le tende.

57

L'hauean già teſe; e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e in portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano;
Del gran Rè dell' Egitto eran Meſſaggi:
E molti intorno havean Scudieri, e Paggi.

Alete

58

Alete è l'un, che da principio indegno
Trà le brutture de la plebe è sorto,
Mà l'inalzaro a i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Piegheuoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, al ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

59

L'altro è il Circasso Argante, Vom che straniero
Sen venne alla regal Corte d Egitto;
Mà de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E a sommi gradi, a la militia ascritto:
Impatiente, inessorabil fero,
Ne l'arme infaticabile, ed inuitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione,

60

Chie ser questi vdienza ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in humil seggio, e in vn vestire schietto,
Frà suoi Duci sedendo il ritrouaro:
Mà verace valor, ben che negsetto,
E di se stesso a se fregio assai chiaro,
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

61

Mà la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'honorò con ogni modo a pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca vsciéno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi,
E perche i Franchi han già il sermone appreso
De la Soria, fù ciò, ch'ei disse, inteso.

O do-

62

O degno ſol, cui d' ubbidire hor degni
Queſta adunanza di famoſi Eroi:
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da tè conobbe, e da i conſigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman trà i ſegni
D'Alcide omai riſuona ancor frà noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà ſparte.

63

Nè v'è frà tanti alcun, che non le aſcolte,
Com' egli ſuol, le merauiglie eſtreme.
Mà dal mio Rè con i ſtupore accolte
Sono non ſol, mà con diletto inſieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in tè ciò, ch' altri inuidia e teme,
Aura il valore, e volontario elegge
Teco vnirſi d' amor, ſe non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L' amicitia, e la pace a te richiede,
E'l mezo, ondè l'un reſti a l' altro avvinto,
Sia la virtù, s' eſſer non può la fede.
Mà perche inteſo hauea, che t' eri accinto,
Per iſcacciar l' amico ſuo di ſede,
Volſe pria, ch' altro male indi ſegviſſe,
Ch' à te la mente ſua per noi s' apriſſe.

65

E la ſua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè altre parti,
Che ricopre il favor del Regno ſuo;
Ei promette all' incontro aſſicurarti
Il non ben fermo Stato, e ſe voi duo
Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Perſi
Potranno vnqua ſperar di rihaverli?

Signor

66

Signor: gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Efferciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Si ch'al grido, ò smarrite, ò stupefatte
Son le Prouincie intorno, e le remote:
E sebben' acquistar puoi novi Imperi:
Acquistar noua gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' oue tù vinca, sol di stato ananzi,
Nè tua gloria maggior quinci diuiene.
Mà l' Imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario aviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e'l molto.

98

Mà il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserue
E l'haver sempre vinto in ogni impresa:
E quella Voglia natural, che serue,
E sempre più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Faran per auentura a tè la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T'eTorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal Tato largamente aperta;
Ah non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Fin che la legge di Macon non cada;
Fin che l'Asia per tè non sia deserta;
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

Mà

70

Mà s' animoſità gli occhi non benda:
Nè il lume oſcura in tè della ragione;
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di ſperar cagione:
Che fortuna quà giù varia à vicenda,
Mandandoci venture hor triſte, hor buone;
Ed a i voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitii eſſer vicini.

71

Dimmi: s'a danni tuoi l' Egitto move
D'oro, e d' armi potente, e di conſiglio;
E s' auien, che la guerra anco rinoue
Il Perſo, e'l Turco, e di Caſſano il figlio:
Quai forze opporre a sì gran furia, ò dove
Ritrouar potrai ſcampo al tuo periglio
T'affida forſe il Rè maluagio Greco,
Il qual da i ſacri patti vnito è teco?

72

La fede Greca a chi non è paleſe?
Tù, da vn ſol tradimento ogni altro, impara,
Anzi da mille, perche mille hà teſe
Inſidie à voi la gente infida avara.
Dunque chi dianzi il paſſo a voi conteſe,
Per voi la vita eſporre or ſi prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti ſono,
Negò, del proprio ſangue hor farà dono.

73

Mà forſe hai tù ripoſta ogni tua ſpeme
In queſte ſquadre, ond' ora cinto ſiedi?
Quei, che ſparſi vinceſti, vniti inſieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben ſon le tue ſchiere hor molto ſceme,
Trà le guerre, e i diſagi, e tu te'l vedi,
Sebben nouo nemico a te s' accreſce,
E, co' Perſi, e co' Turchi, Egizi meſce.

Hor

74

Or quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati à punto tale
Il decreto del Ciel qual tù te'l fai,
Vinceratti la fame, a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi!

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti:
E in chiuse mura, e'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti,
Tù, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Ondè speri nutrir Caualli, e Fanti?
Dirai l'armata in mar cura ne prende,
Da i venti dunque il viuer tuo dipende?

76

Comanda forse tua Fortuna a i venti,
E gli avvince à sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'a i prieghi è sordo, ed ai lamenti,
Tè solo vdendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche vnite in lega
Così potente Armata in vn raccorre,
Ch'à questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria a tè, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta ponga
La tua, qui poi di fame il campo more,
E se tù sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Hora

78

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Rè de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) all'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Mà voglia il ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto e che'l contrario segua;
Sicche l'Asia respiri, omai da i lutti,
E goda tù della vittoria i frutti.

79

Nè voi, che del periglio e de gli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il fauor di Fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à provocar v'essorti.
Mà qual Nocchier che dà i marini inganni,
Ridotti hà i legni a i desiati porti,
Raccor doureste homai le sparse vele,
Nè fidarvi di nouo al mar crudele.

80

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Eroi,
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto a ciascun quella proposta annoi.
Il capitan riuolse gli occhi in giro
Trè volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

81

Messaggier dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito,
Se'l tuo Rè m'ama, e loda, i nostri gesti,
E sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, doue protesti
La guerra à noi del Paganesmo vnito,
Risponderò, come da mè si suole;
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi,

82

Sappi, che tanto habbiam fin' or sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara, e scura,
Solo accioche ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura;
Per acquistar' appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di seruitù sì dura;
Nè mai graue ne fia per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e regno.

83

Che non ambitiosi auari affetti
Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
Sgombr' il padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s'annida
Nè soffra, che l'asperga, ò che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man ch'i duri cor penetra,
Soave mente egli ammollisce, e spetra.

84

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fà piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, ed arse;
Quindi l'armate schiere vccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar. ch' altri ci manche;
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Ma

86

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, ò per giudicj occulti;
Chi ſia di noi, ch' eſſer ſepulto ſchiui,
Ov' i membri di Dio fur già ſepulti;
Noi morirem nè invidia auremo a i viui:
Noi morirem ma non morremo inulti.
Nè l' Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta ſia da noi la noſtra morte.

87

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave:
Che l'amicizia del tuo Rè ne piace;
Nè l' unirſi con lui ne ſarà grave
Mà s' al ſuo imperio la Giudea ſoggiace
Tu'l ſai, perche tal cura ei dunque n' aue?
De' Regni altrui l' acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli, e lieti.

88

Coſi riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe;
Ne'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe;
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia;
Che penùria giammai non fù di riſſe;
E ben la pace ricuſar tù moſtri,
Se non t' accheti a i primi detti noſtri.

89

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe;
Curuollo, e fenne vn ſeno, e'l ſeno ſporto,
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più. che prima diſpettoſo, e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t' apporto:
Tua ſia l' elezione hor ti conſiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

L'atto

90

L'atto fiero, e'l parlar tutti commosse
A' chiamar guerra in vn concorde grido;
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Ed a guerra mortal disse, vi sfido;
E'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

91

Parve, ch'aprendo il seno, indi trahesse
Il furor pazzo, e la discordia fiera;
E che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che'ncontrà il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era:
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse all'hor Goffredo: hor riportate
Al uostro Rè, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti;
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

93

Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro;
Disse Argante al Buglion, vedrai ben tosto
Come da mè il tuo dono in vso è posto.

94

Indi tolto congedo; e da lui ditto
Al ſuo compagno, or ce n'andremo omai
Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto,
Tu col Sol novo, Io co' noturni rai:
Ch' vopo ò di mia preſenza, ò di mio ſcritto
Eſſer non può colà, dove tu vai:
Reca tu la riſpoſta; Io dilungarmi,
Quinci non vò, doue ſi trattan l'armi,

95

Così di meſſaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempeſtiva, ò ſia matura:
La ragion delle genti, e l'uſo antico
S'offenda, ò nò, nè'l penſa egli, nè'l cura.
Senza riſpoſta hauer, và per l'amico
Silentio delle ſtelle a l'alte mura,
D'indugio impatiente, ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta,

96

Era la notte allor, ch'alto ripoſo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai laſſi, e quei, che'l mare ondoſo,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in Tana, ò in Mandra aſcoſo,
E i pinti Augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il ſilentio de' ſecreti horrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori,

97

Mà nè'l campo fedel, nè'l franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, ò almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l'Alba aſpettata, e lieta;
Perche il camin lor moſtri, e gli conduca
Alla città, ch'al gran paſſaggio è meta;
Mirando, ad or, ad or, ſe raggio alcuno
Spunti, ò riſchiari della notte il bruno;

Il Fine del II. Canto.

Stanza 10. *v.* 8. Celolla *per* la celò, *dupplicando la consonante alle particelle relative, come* sulla *per* sù là.

Stanza 11. *v.* 7. a voto, *tanto vale, che* senza effetto, per niente, senza consequenza.

Stanza 15. *v.* 5. ne veli per cuopri a noi, *mentre* ne *delle volte significa* noi, *come*, perche crudo destino ne disunisci tu, s'amor ne giunge.

Stanza 17. *v.* 7. Face *per* fà, *è licenza poetica, mà delle volte si mette nella prosa*; ancora fersi, *per* farsi.

Stanza 22. *v.* 3. Magnanima mensogna, *riguarda il fine per il quale fù detta, dicendo, Ovatio Od.* 11. *lib.* 3. Splendidè mendax.

Stanza 26. *v.* 4. ritorte, *sono* corde intrecciate, *anche ciò si dice dei rami* degli alberi torti, e stravolti.

Stanza 28. *v.* 3. Non pensò, non ardì, non far potea, s'intende non pensò, *perche era donna*, non ardì *perche fù sola*, non far potea, *perche inesperta*.

Stanza 29. *v.* 4. Foro, *significa*, apertura, finestrina, buco, forame, *mà in altro luogo fà diverso significato*.

Stanza 33. *v.* 3. Lai, *sono* lamenti, gridi, pianti, &c.

Stanza 40. *v.* 8. Fera agli Vomini parve, *perche era vestita di pelle d'un animale.*

Stanza 57. *v.* 3. Due Baroni in veste ignota, *cioè con veste usata dagli Ambasciatori d'Egitto, sicome i Romani nell' ambasciarie usauano l'erbe dimandate* sagmina, ed Verbenæ, *Gli Spagnoli* pelli di lupo, *I Barbari* Corone di fiori *I Greci* Trombetta, e Cotta Rotta, *e da tutte le genti* l'ulivo.

Stanza 72. *v.* 7. Vie comuni, cioè qua non s'intende per quelle di terra che possono impedirsi dai Patroni, mà le vie del Mare che sono a tutti comuni, e liberi.

CANTO TERZO.

* * * * * *
* *
* *
*

Preme il sacro terren di Christo, il franco,
Franco il cor, nudo il piede, humile il viso
Assai, Clorinda opponsi: e'l lato manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco;
Ond'ei riman da se, da suoi diuiso,
Tomba hà poi dal Buglion, ch'alta foresta
Suelle, e gli ordigni militari appresta.

1

GIA l'aura messaggiera erasi desta
A' nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa,
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quando il campo ch'a l'arme homai s'appresta,
In voce mormoraua alta, e sonora,
E preuenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida, e seconda:
Che più facil saria suolger il corso
Presso Cariddi a la volubil'onda;
O tardar Borea allor, che scuote il dorso
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gli incamina, e'n suon gli regge
Rapido sì, mà rapido con legge.

3

Ali hà ciascun al core, ed ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Mà quando il Sol gli aridi campi fiede,
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede;
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci vnitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4

Così di Nauiganti audace stuolo,
Che moua a ricercar' estrano lido:
E in Mar dubbioso sotto ignoto Polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno a l'altro il mostra; e intanto oblìa
La noia, e'l mal della passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto,
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la Città, di CHRISTO albergo eletto;
Doue morì, doue sepulto fue,
Doue poi riuestì le membra sue.

Sommessi

6

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
Della gente, ch'in vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte ſelue vdir ſi ſuole,
S'avvien, che trà le frondi il vento ſpiri,
O quale infrà gli ſcogli, ò preſſo a i lidi
Sibila il Mar percoſſo in rauchi ſtridi.

7

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero:
Che l'eſſempio de' Duci ogn'altro move:
Serico fregio, ò d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimove,
Ed inſieme del cor l'habito altèro
Depone, é calde pie lagrime piove:
Pur quaſi al pianto habbia la via rinchiuſa,
Così parlando, ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

8

Dunque, ove tu, Signor, di mille riui
Sanguinoſo il terren laſciaſti aſperſo;
D'amaro pianto almeno due fonti viui
In sì acerba memoria hoggi non verſo?
Aggiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e ſtilli in lagrime converſo?
Duro mio cor, che non ti ſpetri, e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

9

Dalla cittade in tanto vn, ch'alla guarda
Stà d'alta Torre, e ſcuopre i monti, e i campi;
Colà giuſo la polue alzarſi guarda,
Si che par, che gran nube in aria ſtampi,
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi;
Poi lo ſplendor de' lucidi metalli
Scerne, e diſtingue gli huomini, e i caualli.

10

All'or gridaua, oh qual per l'aria ſteſa
Polucre i' veggio, ò come par che ſplenda;
Sù ſuſo, ò cittadini alla difeſa
S'armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda:
Già preſente è il nimico,(e poi ripreſa
La voce) ogn'un s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì, mira la polue,
Che ſotto horrida nebbia il Cielo involve.

11

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo delle Donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Trahean ſupplici, e meſti a le Meſchite;
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme havean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura,
Il Rè và intorno, e'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe,
Oue ſorge vna Torre infrà due porte,
Sì ch'è preſſo al biſogno: e ſon più baſſe
Quindi le piaggie, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe;
Erminia bella, ch'ei raccolſe in Corte,
Poich' a lei fù dalle Chriſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Rè ſuo padre.

13

Clorinda in tanto incontra a i Franchi è gita;
Molti van ſeco, ed ella a tutti è inante:
Ma in altra parte, ond'è ſecreta vſcita
Stà preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido ſembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Aſia hoggi la ſpene.

14

Mentre ragiona a suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuol addur rustiche prede,
Che (come è l'uso) a depredar precorse,
Or con gregge, ed armenti al Campo riede.
Ella ver loro, e verso lei se'ncorse
Il Duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, Vom di gran possa,
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

15

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adosso gli altri, ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli vrti, e che s'aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de'Franchi a poco, a poco;
Tanto ch'in cima a vn colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco,
All'or sicome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovanetto,
Che veggendolo d'alto il Rè, s'auisa,
Che sia guerrier in frà gli scelti eletto,
Onde dice a colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto;
Ben conoscer dei tu, per sì lungo vso
Ogni Christian, ben che ne l'arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Mà non così, che lor nol mostri alquanto,
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio;
Ohime, bene il conosco, ed hò ben donde
Frà mille riconoscerlo deggia ben io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio:
Ahi quanto è crudo nel ferire; a piaga,
Ch'ei faccia, herba non giova, od arte maga.

20

Egli è il Prence Tancredi: ò Prigioniero
Mio fosse vn giorno, e no'l vorrei già morto;
Viuo il vorrei, perch'n mè desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiua in altro senso è torto;
E fuor n'vscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir, che'n darno ella già preme.

21

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta,
Ferirsi alle visiere, ei tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci all'elmo suo d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse
Giouane donna in mezo'l campo apparse.

Lam-

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira, or che farian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi,
Tuo core il dica, ou'è il suo essempio inciso,
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, hor lei veggendo, impetra;
Ella quanto può meglio il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Và contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Mà però da lei pace non impetra:
Che minacciosa il segue, e volgi, grida,
E de due morti in vn punto lo sfida.

24

Percosso il Caualier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende;
Come a guardar i begli occhi, è le gote,
Ond'Amor l'Arco inevitabil tende.
Frà se dicea; van le percosse vote
Talor, che la sua destra armata scende:
Mà colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor n'è colto.

25

Risolue al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante:
Vuol, ch'ella sappia, ch'un prigion suo fere,
Già inerme, supplichevole, e tremante
Onde le dice, ò tu, che mostri havere
Per nemico me sol frà turbe tante,
Vsciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tù meco provarte.

26

Così me'ſi vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore, ella accettò l'inuito:
E, come eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzoſa, ed ei ſeguia ſmarrito,
Recata s'era in atto di battaglia,
Già la Guerriera, e già l'havea ferito;
Quand'egli, hor ferma diſſe, e ſiano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

27

Fermoſſi, e lui di pauroſo audace
Rendè in quel punto, il diſperato Amore.
I patti ſian (dicea) poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio, s'à te diſpiace
Ch'egli più viua, volontario more.
E tuo gran tempo, e tempo è ben, che trarlo
Homai tu debba, e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto, hor che no'l fiedi?
Vuoi, ch'ageuoli l'opra, i' ſon contento
Trarmi l'usbergo or, or, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi:
Ma calca l'impediſce intempeſtiua
De' Pagani, e de' ſuoi che ſoprarriua.

29

Cedean cacciati dallo ſtuol Chriſtiano
I Paleſtini, ò ſia temenza, od arte.
Vn de' perſecutori, huomo inumano,
Videle ſuentolar le chiome ſparte,
E da tergo in paſſando alzò la mano,
Per ferir lei ne la ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n'accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

30

Pur non gì tutto in vano, e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leuiſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille.
Come roſſeggia l'or, che di rubini
Per man d'illuſtre artefice sfauille.
Ma il Prence infuriato, all'hor ſi ſpinſe
Adoſſo a quel villano, e'l ferro ſtrinſe.

31

Quel ſi dilegua e queſti acceſo d'ira
Il ſegue, e van come per l'aria ſtrale,
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſoguir le cale,
Ma co' ſuoi fuggitiui ſi ritira,
Tal or moſtra la fronte, e i Franchi aſſale;
Hor ſi volge, or riuolge, or fugge, or fuga,
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

32

Tal gran tauro tal or ne l'ampio Agone,
Se volge il corno a i cani, onde è ſeguito,
S'arretran eſſi, e s'a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne'giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S'eran a l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani vn gridò horrendo,
E in dietro ſi fur ſubito voltati;
E fecero vn gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle, e i lati:
E in tanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirli à fronte.

34
Il feroce Circasso vscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero,
E quegli, in cui ferì, fù stesso al suolo,
E sossopra in vn fascio col suo destriero,
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno,
Sempre vccide, od abbatte, o piaga almeno.

35
Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, vom già d'età matura:
Mà di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli, e pur non fù secura,
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso havea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

36
Mà Tancredi da poi, ch'egli non giunge
Quel villan, che Destriero hà più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente,
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'inuia repente,
Nè d egli solo i suoi guerrieri soccorre,
Ma quello stuol, ch'à tutti i rischi accorre;

37
Quel di Dudon' avventurier drapello,
Fior de gli Eroi, nerbo, e vigor del campo,
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al Rè, che in lui fissa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi

38

Questi hà nel pregio dalla spada eguali
Pochi, ò nessuno; ed è fanciullo ancora,
Se fosser tra' nemici altri sei tali;
Già Soria tutta vinta, e serua fora,
E già domi sarebbonno i più australi
Regni, e i Regni più prossimi à l'Aurora
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39

Rinaldo hà nome, e la sua destra irata
Temon, più d' ogni machina le mura.
Hor volgi gli occihi, ov'io ti mostro; e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura:
Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura,
E guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
E Gernando fratel del Rè Noruèggio:
Non hà la terra huom più superbo alcuno,
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio,
E's on quei duo, che van sì giunti in vno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo Amanti, e sposi,
In valor d'arme e in lealtà famosi.

41

Così parlaua, e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto
Ben che d'huomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse:
Argante, Argante stesso ad vn grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42

Nè forgea forfe, ma in quel punto ſteſſ.
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frattanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo alla citade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Vltimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime:
Sì che potean men perglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime
Con l'vrto del cauallo, e con la ſpada
Fà, che ſcemo del capo à terra cada.

44

Nè gioua ad Algazarre il fino vsbergo,
Ned à Corcan robuſto il forte elmetto,
Che'n guiſa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne paſsò la piaga al viſo, al petto.
E per ſua mano ancor del dolce albergo,
L'alma vſcì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almanſor: nè'l gran Circaſſo
Può ſecuro da lui mouer il paſſo.

45

Freme in ſe ſteſſo Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco:
Al fin così improuiſo a lui ſi volta,
E di tanto roueſcio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir ſi ponno,
Dura quiete preme, e ferreo ſonno.

Gli

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi;
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Soura il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre auante.

47

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: ò Caualieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor vostro mi donò pur jeri.
Ditegli, comme in vso hoggi l'hò messa,
Ch' vdirà la nouella ei volentieri;
E caro esser gli dee, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne homai s'aspett
Nelle viscere sue più certa prouà,
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ou'ei si troua.
Irrita i i Christani ali feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a proua:
Ma con gli altri esso è già corso in securo,
Sotto la guardia dell'amico muro.

49

I defensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi inumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro;
Che forza è pur, che'l Frãco stuol s'arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quà tratto.

Ven

50

Venia per far nel Barbaro homicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta,
E frà suoi giunto alteramente grida;
Hor qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida
Che non corriam a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragi muro à noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dallè vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto, ed egli auante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa,
O di sassi, ò di strai nembo, ò tempesta.

52

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento;
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensori d'insolito spauento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Soprauien chi reprime il suo talento
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' graui imperii suoi Nuntio seuero.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, (diceua) ch' alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, ò la stagione.
Goffredo, il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè freno, ch'altrui fù sprone:
Benche dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno

Tor-

54

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato:
Ne in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato;
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed honorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito, e l'arte.

55

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte à fronte;
Và per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall' altro monte;
Fuor da trè lati hà malageuol costa:
Per l'alto vassi, e non par, che si monte:
Mà d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea è stesa.

56

La città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui:
Mà fuor la terra intorno è nuda d'herba;
E di fontane sterile, e di riui:
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo a i raggi estiui:
Se non se in quanto oltra sei miglia vn bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

57

Hà da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde:
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro è la Samaria: e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, che'l gran parto accolse in grembo.

58

Or mentre guarda, e l'alte mura, e'l sito
Della città Goffredo, e del paese;
E pensa, oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile a l'offese:
Erminia il vidè, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese;
Goffredo è quel, che col purpureo ammanto
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

59

Veramente è costui nato a l'impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti:
E non minor, che duce, è cauagliero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turbe si grande vom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguglia.

60

Risponde il Re pagan; ben ho di lui
Contezza, e'l uidi alla gran corte in Francia
Quand io d'Egitto messaggier vi fui;
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giouinetti fui
Non gli vestian di piume ancor la guancia;
Pur daua a i detti, all'opre, alle sembianze
Persagio omai d'altissime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero, e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede;
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur vermiglia
La sopra vesta, e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede
E' Baldovin (risponde,) e ben si scopre.
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Hor

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D' Vom che consigli, stà de l'altro fianco:
Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e bianco:
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco.
Ma quell' altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

62

V'è Guelfo seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben lo conosco a le sue spalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rileuato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riueder non posso; e pur vi guato:
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlauan questi. e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, a i suoi discende:
E perche crede, che la terra in vano
S'oppugneria doue il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo ò poco meno:
Che d'ogni intorno non hauria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno:
Ma le vie tutte ond' hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon,

66

Impon, che ſian le tende indi munite,
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d'una parte ha cittadine vſcite,
Da l'altra oppone à correrie ſtraniere,
Ma poi che fur queſt'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedère;
E colà traſſe, oue il buon Duce eſtinto
Da meſta turba, e lagrimoſa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, oue ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più ſtebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi, che'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci hebbe tenute al fin sì diſſe,

68

Già non ſi deue a te doglia, nè pianto;
Che ſe mori nel mondo, in Ciel rinaſci:
E quì, doue ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigie laſci.
Viveſti qual guerrier Criſtiano, e ſanto;
E comme tal ſei morto, or godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, ò felice alma,
Ed hai del ben oprar corona, e palma.

69

Viui beata pur, che noſtra ſorte,
Non tua ſuentura a lagrimar n'inuita;
Poſcia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fà col tuo piè partita:
Ma ſe queſta, ch'il volgo appella morte,
Priuat ha noi d'una terrena aita
Celeſte aita ora impetrar ne puoi,
Che'l ciel c'accoglie infrà gli elettiſuoi.

E come

70

E come à nostro pro veduto habbiamo,
Ch'usavi, vuom già mortal' l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirito diuin, arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'à tè porgiamo
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annuntio, a tè devoti
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

71

Così diss'egli; e gia la notte oscura
Havea tutti del gioruo i raggi spenti:
E coll'oblìo d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti;
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti;
Pensa ond'habbia le traui, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

72

Sorse a pari co'l Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle,
A Dudon d'odorifero Cipresso
Composto hanno vn sepolcro a piè d un colle
Non lunge a gli steccati, e soura ad esso
Vn'altissima Palma i rami estolle.
Or quì fù posto; e i Sacerdoti, in tanto
Quiete al'alma gli pregar col' canto.

73

Quinci, e quindi frà i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse:
Della corazza sua, del' altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fù scritto poi) giace Dudone,
Onorate l'altissimo Campione.

74

Ma il pPietefo Buglion, poi che da quefta
Opra fi tolfe dolorofa, e pia;
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona fcorta di foldati inuia.
Ella è trà valli afcosa, e manifefta
L'hauea fatta a i Francefi uom di Soria:
Quì per troncar le machine n'andaro
A cui non habbia la città paro.

75

L'un l'altro efforta che le piante atterri,
E faccia al bofco inufitati oltraggi.
Caggion recife da' taglienti ferri,
Le facre palme' e i fraffini feluaggi;
I funebri cipreffi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondofe, e gli alti aberi e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui tal or s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel fen' poggia.

76

Altri i taffi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinouar le chiome;
E mille volte ad ogni in' contro immote
L'ire de' venti han rintuzzare, e dome:
Ed altri impone a le ftridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate fome.
Lafciano al fuon dell' arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.

Annotazioni del Canto Terzo.

Stan. 23, *ed* 25. *v.* 6, impietra *per* indurifce.

Stan. 31 v. 7 fuga *per* fugare, mette altrui in fuga *ver* 8. fuga, *per* fuggire.

Stan. 62. v. 5. me' bellico frodo *per* meglio bella fraude.

Stan. 78. v. 3. Caggion *per* cadon.

CAN-

CANTO QVARTO.

* * * * *
* * *
*

D' horribil tromba al rauco ſuon richiama,
Il Rè d'Abiſſo le Tartaree torme,
E contro l'armi, che Dio guida, ed ama
Tutte le arma, e diſſerra in varie forme:
Eſſecutrice indi è di ciò ch'ei brama
L'arte d'Armida a ſua beltà conforme;
Tent' ella Eroi, tenta Goffredo, e'nvano
Ch'ei ſano hà'l cor d'ogni deſir non ſano.

I

MENTRE fan queſti i bellici ſtromenti,
Perche ſi debbiano toſto in vſo porſe,
Il gran nemico dell'humane genti,
Contra i Chriſtiani i lividi occhi torse,
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labra per furor ſi morſe,
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò mugghiando, e ſoſpirando fuore.

Quinci

2

Quinci hauendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani vltima doglia,
Che ſia comanda, il popol ſuo raccolto,
Concilio horrendo) entro la regia ſoglia:
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare alla diuiua voglia:
Stolto, ch'al ciel s'agguaglia, e in oblìo pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

3

Chiama gli habitator dell'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba:
Treman le ſpaitoſe atre cauerne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè ſtridendo così dalle ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè ſi ſcoſſa, giamai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

4

Toſto li Dei d'Abiſſo in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
Oh come ſtrane, o come horribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n fronte Vmana han chiome d'angui attorte
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Idre, e ſibilar P'ttoi:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Poliſemi orrendi, e Gerioni
E in noui Moſtri, e non più inteſi, o viſti
Diuerſi aſpetti in vn confuſi, e miſti,

6

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Rè dauante.
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gl' inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda

8

Qual'i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello e'l puzzo, e'l tuono,
Tal de la fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentre ei parlaua, Cerbero i latrati
Riprese, l'Hidra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi;
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là soura il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in questa horribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Or colui regge a suo voler le stelle;
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Ed in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol, ch'al primo honor per noi s'aspiri;
E poscia (ahi quanto a ricordarlo e duro,
Questo e quel che più inaspra i miei martiri)
Ne bei seggi celesti hà l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede.
E trarne l'alme a noi douute in sorte,
E riportarne al Ciel si ricche prede
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto inferno.

12

Ma che rinoùo i miei dolor parlando?
Chì non hà già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trouò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'vsate imprese?
Non più deessi a l'antiche andar pensando,
Pensar debbiamo a le persenti offese.
Deh non vedete homai, come egli tentá
Tutte al suo culto richiamar le genti:

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, ch'l cor n'acenda?
E soffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che'l suo honore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriua, e incida in noui bronzi, e in marmi?

Che

14

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui conuerta?
ch'à lui sospesi i voti a lui sol'arsi
Siano gl'incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'oue a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Nè manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti,
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Hebbero i più felici allor vittoria
Rimase a noi d'inuitto ardir la gloria.

16

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più si rinforze,
Pria che tutt'arda il regno de gli Hebrei,
Questa fiamma crescente homai s'ammorze:
Frà loro entrate, e in vltimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed hor l'inganno.

17

Sia destin ciò, ch'io voglio; altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga veciso:
Altri in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso:
Sia'l ferro incontro al suo rettor conuerso
Dallo stuol ribellante, e in se diuiso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto,

18

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già sen'uscian da la profonda notte,
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra.
A i gran regni del mare, e de la terra.

19

Tosto, spigando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti:
E'n cominicaro a fabricar inganni
Diuersi, e noui, ed ad vsar lor arti.
Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero a i Christiani, e di quali parti;
Tu'l sai, ma di tant'opra a noi si lunge;
Debil'aura di fama a pena giunge.

30

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraote famoso, e nobil mago:
Che fin dà suoi prim'anni a l'indouine
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più vago;
Mà che giouar, so non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi cieca humana mente
Come i giudicii tuoi son vani, e torti)
Ch' a l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egiizia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, che'l popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto a parte, e de la gloria,

Ma,

22

Ma, perche il valor franco è in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E và pensando, con qual'arte inprima
Il poter de'Christiani in parte sceme;
Sì che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti, e da l'Egiztie insieme,
In questo suo pensier il sovragiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, e sua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi o femina, o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, vuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice: ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso auanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: iui s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il souerchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

30

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Staſſi l'auro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d'Amore, e i ſuoi naſconde,
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l'auorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma nella bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

31

Moſtra il bel petto le ſue neui ignude,
Onde il foco d'Amor ſi nutre, e deſta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida veſta;
Inuida, ma s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroſo penſier già non arreſta;
Ché non ben pago di bellezza eſterna
Ne gli occulti ſecreti anco s'interna.

32

Come per acqua, o per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e no'l diuide, o parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Iui ſi ſpatia, iui contempla il vero
Di tante merauiglie a parte, a parte:
Poſcia al deſio le narra, e le deſcriue,
E ne fà le ſue fiamme in lui più viue.

33

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e ſen'auuede:
No'l moſtra già, benche in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie, e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del Sourano
Prencipe de le ſquadre era germano.

34

Come al lume farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de gli amori il caldo)

35

Donna, se pur tal nome a te conuiensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena,
Che da te si ricerca? ed onde vienfi?
Qual tua ventura o nostra, hor quì ti mena?
Fà ch'io sappia chi sei: fà ch'io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

36

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriua.
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Ed egli: è ben ragion, ch'à l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia;
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la gratia mia
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, ò la mia spada.

38

Tace, e laguida oue tra i grandi Eroi
All'or dal vulgo il pio Buglion, s'inuola;
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe inuitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Reccansi a gloria le prouince, e i regi;
Noto per tutto è il tuo volore, e come
Fin da i nemici avuien, che s'ami, e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Ed io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io poi che'n lor non hà pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro hostile inuoce.

41

Te chiamo, ed in te spero: e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno auezza
Di solleuar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar degli auuersari sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno hor me riporre.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di caualier, nè nobil'arte apprese,
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese;
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo auare voglie accese.
Ruuido in atti, ed in costumi e tale
Ch'è sol ne' vizii a se medesmo eguale.

47

Ora il mio buon custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, o negai.

48

Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue.
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi parue.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue:
Ed vn fatale horror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diuersa, ohime, da quel che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sourast homai, partiti ratto,
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50

Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core
Se irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
E ignuda vscir del patrio regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in prima.

51

Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in vn continouo martire,
Qual huom aspetti, che su'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio distino,
Vn de' ministri della regia corte,
Che'l Re mio padre s'alleuò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino,
E ch' egli a quel crudele hauea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteua il corso,
E, poi ch'altronde io non speraua aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso,
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi, a l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse

54

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse,
Tal che con due donzelle vscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse:
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo satiarle appieno.

55

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede inanzi giua,
Si come naue, ch' improuiso, e fero
Turbine scioglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariua:
Ci ticourammo in vn castello al fine,
Che siede del mio regno in su'l confine.

56

E d'Aronte il castel, ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse,
Mà, poi che me, fuggito haver le sue
Mortali insidie, il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

57

Disse, ch'Aronte i' havea con doni spinto
Fra sue bevande a me scolar veneno,
Per non haver, poi ch'egli fusse estinto,
Chi legge mi prescriva, ò tenga a freno,
E ch'io, seguendo vn mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

58

Ch'avara fame d'oro, e fete insieme
Del mio sangue innocente il crudo havesse,
Grave m'e sì, mà via più il cor mi preme,
Che'l mio candido honor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s'armi a mia difesa.

59

Nè per ch'or sieda nel mio seggio, e'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l'onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona,
Arder minaccia entro'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me (lassa) e'nsieme a'miei consorti
Guerra annuntia non pur, ma stratij, e morti.

60

Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor del sangue, e della regia sede,
Ma il timor n'è cagiòn che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede;
Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61

E ben quel fine haurà l'empie desire,
Che già il tiranno hà stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no'l vieti a te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla orba, innocente,
E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

Per

62

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi, per questa man, che'l dritto aita,
Per l'altre tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi,
E in vn col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

63

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler' il giusto, e poter ciò che vuoi,
A' me saluar la vita; a te lo stato
(Che tuo sia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi;
C'havendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64

Anzi vn de' primi, a la cui fè commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s'altronde havesse vn grande stuolo,
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

65

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà voce, e preghi,
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier veri, o non sà doue il pieghi,
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in vom, ch'a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua gratia degni
Ma il moue vtile ancor, ch'vtil gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni,
Che da lui dipendendo apra la via,
Ed ageuoli il corso a i suoi disegni,
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egitii, e chi sarà con loro.

67

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira,
La Donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira,
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle,
Ma dè risposta assai cortese, e molle.

68

Se in seruigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trouar, non che pietade,
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e viui in lei secura,
Che se mai sottraremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'essorta, haurem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi, il suo dritto, io non rendessi a dio.

A quel

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto,
Poi solleuolle rugiadose, e disse
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Misera, ed a qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte si dura?

71

Nulla speme più resta, in van mi doglio,
Non han più forza in human petto i preghi,
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi,
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso a me si neghi:
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che'n te pietate inessorabil rende.

72

Non tù, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi omai questa odiosa vita,
L'havermi priva (ohime) fù picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita:
Se non mi vedi ancor del regno priua,
Qual vittima al coltello andar cattiua.

73

Che, poiche legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto, oue mi celo,
O quai contra il Tiranno haurò rifugi,
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'allor non s'apra, hor perche tanti indugi?
Veggio la morte, e se'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Quì

74
Quì tacque, e parve, ch'un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta,
E'l piè volgendo di partir fea ſegno,
Tutta ne gli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta;
E le naſcenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sòl criſtalli, e perle.

75
Le guancie aſperſe di que' vivi humori,
Che giù cadean fin de la veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori:
Se pur gl' irriga vn rugiadoſo nembo,
Quando sù l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuſo grembo;
E l'Alba, che gli mira, e ſe n'appaga
D'adornarſene il crin diventa vaga

76
Mà il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre ſoura natura egli hà poſſanza,
Mà in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

77
Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra,
Ciaſcun con lei s'afflige, e frà ſe dice,
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fù rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſſe in aſpr' alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma,
Crudel, che tal beltà turba, e conſuma.

Mà

78

Mà il giouinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, ed amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun'altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente,
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79

Non dico io già che i Principi, che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli vfficii lor da lor neglettі,
Mà fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' Vom, ch' innocente vergine difende,
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso tiranno altri gli appende,
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
Quell' vtil certo, che da lei s' attende;
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
E l'ordin nostro a le Donzelle aiuto.

81

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, ò dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, ò fatica
Per cagion così giusta, e così pia,
Io per me quì depongo elmo, e lorica,
Quì mi scingo la spada, e più non sia
Ch' adopri indegnamente arme, ò destriero,
O'l nome vsurpi mai di cavaliero.

Così

82

Così fauella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E chiamando il consiglio vtile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme,
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme.
Habbia, se parvi, il chiesto don costei,
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti,
Tanto sol disse, e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel, ch'ei concede, accetti,
Or che non può di bella Donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

84

Eustatio lei richiama, e dice, omai
Cessi vaga Donzella il tuo dolore,
Che tal da noi soccorso in breue aurai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore,
Serenò all'ora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie per'alte gratie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse,
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse:
E celò si sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi havea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra si rea,
E far con gli atti dolci, e co'l bel viso
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea,
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

87

Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello amante,
Ne con tutti nè sempre vn stesso volto
Serba, mà cangia a tempo atti, e sembiante,
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo riuolge cupido, e vagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubiosa spene,
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riuerenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

Staſsi

90

Staſſi tal volta ella in diſparte alquanto,
E'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge
Quaſi dogliosa, e infin sù gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge,
E con queſt'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme ſemplicette aſtringe:
E in foco di pietà ſtrali d'amore
Tempra, ondè pera a sì fort'arme il core.

91

Poi siccome ella a quel penſier s'invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veſte,
E lampeggiar fà, quaſi vn doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e'l bel riſo celeſte
Sù le nebbie del duolo oſcure, e folte,
C'havea lor prima intorno al petto accolte.

92

Mà mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi,
Quaſi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vſata a quei diletti immenſi,
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſenzio e'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riſo, e in pianto e fra paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene,
E s'alcun mai con ſuon tremante, e fioco
Oſa parlando d'accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor roza, e ineſperta,
Non veder l'alma ne' ſuoi detti aperta,

O pur

94

pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'honestà s'orna, e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual ne l'hore più fresche, e matutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

95

Mà se prima ne gli atti ella s'accorge
D'Vom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in vn tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie;
Ei si riman qual cacciator, ch'a sera
Perda al fin l'orma di seguita fera.

96

Queste fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo,
Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
D'Amor fù preda, ed Hercole, e Theseo;
S'ancor chi per Giesu la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

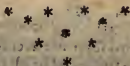
Il fine del Quarto Canto.

Annotazioni del Canto quarto.

Stanza 35. *v.* 5. Viensi *per* si viene.
Stanza 51. *v.* 8. Caggia, *pigliato per* cada.
Stanza 59. *v.* 7. Consorti *per* Compagni.
Stanza 60. *v.* 7. por, *pigliato per* mettere.
Stanza 63. *v.* 1. dielti *per* ti diede.

CANTO

CANTO QVINTO.

* * * * * *
* * *
*

S'ange il Norvegio, che Rinaldo mira
Esser già Duce a i Venturieri eletto,
L'oltraggia, ma in lui sfoga inuitto l'ira
Con man vindicatrice il Giouinetto,
Poi parte, E pur Armida, molti tira
Più d'Amor, che di gloria accesi il petto.
Ha'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal Capitan de' Liguri nauigli.

I

MENTRE in tal guisa i caualieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida;
Ne solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo a cui commetta,
La dubbia impresa, ou'ella esser de' guida,
Che de gli avventurier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

[M]a con prouido auiso al fin dispone,
Ch'essi vn di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone;
E quella elettion soura se toglia.
Così non auuerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue a ragion, lo stuolo egregio.

3

A se dunque li chiama, e lor fauella:
Stata è da voi la mia sentenza vdita:
Ch'era, non di negare a la Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nouo or la propongo, e ben pout' ella
Esser dal parer vostro anco segvita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma, se stimate ancor, che mal conuegna
Al vostro grado, il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'inuolontarii io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deue,
Il fren del nostro imperio lento, e leue.

5

Dunque lo starne, e'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria faciate al Duce spento
Successor nouo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi scelga i diece a suó talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch'in questo il sommo imperio a me riseruo;
Non fia l'arbitrio suo per altro seruo.

6

Così disse Goffredo; e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Sì come a te conuiensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito a noi da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che'n altri è prouidenza, in noi viltate.

7

E poi che'l rischio e di sì lieue danno
Posto il lance co'l prò, che'l contrapesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella a l'honorata impresa.
Così conclude, e con si adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'honore
Fingon desio, quel ch'é desio d'amore,

8

Ma il più giouin Buglione, ilqual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia:
No'l vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde. tratto il riuale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusingheuol' arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l sommo pregio in arme hai giouinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso a pena, e solo
Per l'honor de l'età, viuea seggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere homai? se tu non sei, no'l veggio.

Te,

10

Te, la cui nobiltà altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Ne già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da' fati verrà notturni, e scuri.

11

Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo honore.
Ma, perche non sò ben, doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro hor'io da te, ch'à voglia mia
O segua poscia Armida, ò teco stia?

12

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso,
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di riuale,
Né la donzella di seguir gli cale

13

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia a lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita:
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che io stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sí bel segno da voi del valor vostro.

15

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'hora il lascia Eustatio, e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a proua il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da gran Rè Noruegi,
Che di molte prouincie hebber l'impero,
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e de gli aui il fanno altèro.
Altèro è l'altro de' suoi proprii pregi
Più che de l'opre, che i passati fero;
Ancor che gli aui suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

17

Mà il barbaro Signor che sol misura,
Quanto l'oro, e'l domino oltre si stenda:
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda:
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione, il trasporta ira, e disdegno.

Tal

18

Tal ch'l maligno spirito d'Auerno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al gouerno
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fà, che'n mezo all'alma ogn'hor risuoni
Vna voce, ch'à lui così ragioni.

19

Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributarii suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai viui tuoi.
Ah quanto osa vn signore d'indegno stato,
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20

Vinca egli, o perda homai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mondo? (e ciò sia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteua a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese,
Costui scemò suo pregio allor che'l chiese.

21

E se poich'altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente:
Che seco ancor, l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, ed inesperto.

22

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo honore, e laude:
E v'è chi nel' consiglia, ed ne l'essorta;
(O vergogna commune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te deesi, egli ti fraude;
No'l soffrir tu, nè già soffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altèro,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Caualiero
Emulo suo, publico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

25

Che'l reo demon, che la sua lingua moue,
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto;
Fà, che gli ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drappello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Or quiui allor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del venen d'Auerno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa:
Ma grida, menti; e adosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte,
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur tutto essendo testimonio il Campo,
Fà sembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nimico attende, e'l ferro tratto
Fermo si recà di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'vrta, e preme;
D'incerte voci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira, e freme;
Qual s'ode in riua al mare, oue confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

29

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nè l'offeso guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E frà gli huomini, e l'arme oltre s'auuenta,
E la fulminea spada in cerchio gira:
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30

E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Hor al petto, or al capo or' a la destra
Tenta ferirlo ora alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal che gli occhi inganna, e l'arte,
Tal ch'improuisa, e inaspettata giunge,
Oue manco si teme, e fere, e punge.

31

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sù la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè soura lui più bada:
Ma si riuolge altroue, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l' adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fiero spettacolo improuiso:
Steso Gernando il crin di sangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il guerriero vcciso.
Stupido chiede; Or qui, doue men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo vn de' più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrando aggraua molto:
Che Rinaldo l' vccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto.
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Ne' campioni di Christo hauea riuolto,
E sprezzato il suo impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

34

[illegible]che per legge è reo di morte, e deue,
Come l'editto impone, esser punito:
Sì perche'l fallo in se medesmo e greue,
Sì perche'n loco tale egli è seguito,
Che, se de l'error suo perdon riceue,
Fia ciascun'altro per l'essempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta.

35

nde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa;
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò ch'ò pietate, ò sdegno desta.
Mà s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse honesta
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36

ggiunse all'or Tancredi: hor ti souvegna
Saggio signor chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso honor gli si conuegna;
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario e l'istesso error ne' gradi varj,
E sol l'egualità giusta è coi pari.

37

ponde il capitan: da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi, in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'à vili, ed imi
Sol Duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

38

Mà libero fù dato, e venerando,
Nè vuò, ch'alcun d'autorità lo scemi,
E sò ben'io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi,
Ora tenor d'egualità serbando,
Non separar da gli infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, à i detti sui.

39

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità lodava i detti,
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti,
Che già non è la disciplina intera,
Ov' vom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è, senza
La base del timor, ogni clemenza.

40

Tal ei parlava, e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Mà ver Rinaldo immantinente volse,
Vn suo destrier, che parve haver le penne,
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion sen venne,
Quì Tancredi trovollo, e de le cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

41

Soggiunse poi, bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scherna
Nel capitan, che'n tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto
De' rei comuni, e in suo poter ristretto.

Sorrise

42
rrise allor Rinaldo, e con vn volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, ò d'esser servo è degno,
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga, ò piede a laccio indegno;
Vsa a la spada è questa destra, ed vsa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43
s'a meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi vn'vom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, ò mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme,
Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44
detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende,
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, ne l'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qual' or dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

45
Tancredi in tanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura,
Giovine inuitto (dice) al tuo valore
Sò, che fia piana ogni erta impresa, e dura,
Sò, che fra l'armi sempre, e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Di transitorio honor rispetti vani,
Che, qual onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo

47

Ah, non per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba,
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch' à questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri essempio toglia
È la mia giouinetta etade acerba:
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

48

C'hauendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegateui di Cristo:
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo auaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però, di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schiui quasi ignobil pondo:
E segvir vuoi l'opinioni, e gli vsi,
Che per leggi d'Honore approua il mondo,
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che ne sopporti in questo impeto primo,
A suoi giudizii assai sicuro stimo.

Ben

50

Ben tosto fia, se pur quì contra haurremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano,
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano,
Quì Guelfo sopragiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si volge, e piega,
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'hoste a i fidi suoi non nega,
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sù'l cavallo ascende,

52

Parte, e porta vn desio d'eterna, ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta hà l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone,
Gir frà nemici, iui ò cipresso, ò palma
Acquistar per la fede, ond'è campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

53

Mà Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preso hà congedo,
Quivi non bada, e se ne và veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce,
Guelfo dicendo a punto or te richiedo,
E mandato hò pur ora in varie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

54

Poi fà ritrarre ogn'altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone,
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre ov'ira il cor gli sprone,
E male addursi, à mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione;
Ben caro haurò che la ci rechi tale,
Ma Goffredo con tutti è duce eguale,

55

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passioni il core,
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro honore
Costretto fù, come alcun dice, a i nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e'l mostri.

56

A sua ritention libero vegna,
Questo ch'io posso, a i merti suoi consento,
Ma s'egli stà ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi vom mansueto, e lento,
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion severo.

57

Così disse egli, e Guelfo a lui rispose,
Anima non potea d'infamia schiva,
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva,
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è, che meta a giust'ira prescriva?
Chi contra i colpi, e la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Mà quel, che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può, ch'egli lontano
Dal oste immantinente il passo torse,
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse;
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta, giustamente.

59

ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio,
Sol, s'egli errò, fù nel oblio del bando,
Ciò ben mi pesa, ed a lodar no'l toglio,
Tacque, e disse Goffredo, or vada errando,
E porti risse altrove, io quì non voglio,
Che sparga seme tu di nove liti,
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea:
Pregava il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea,
Mà poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo suoi cavalieri, e due matrone
Ricourava in disparte al padiglione.

61

ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi Eroi,
Hà presi d'un piacer tenace, e forte:
Non è però, ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi,
Tentò ella mill'arti, e'n mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti,
E desto amor, dove più freddo ei dorme
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (gratie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad vn girar di ciglia,
O come perde or l'alterezza, e'l fasto,
E quale hà di ciò sdegno, e maraviglia,
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, al fin si riconsiglia,
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core,
Però ch'altro desio gli ingombra il seno,
Nè vi può loco haver novello ardore,
Che siccome da l'un l'altro veleno,
Guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.
Questi soli non vinse: ò molto, ò poco,
Avampò ciascun'altro al suo bel foco.

Ella,

66

Ella se ben si duol, che non succeda
Si pienamente il suo disegno, e l'arte,
Pur fatto havendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte,
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più secura parte:
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond' or presi gli tiene.

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse,
Sire, il dì stabilito è già trascorso,
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Ch' i' habbia fatto a l'arme tue ricorso;
Prepareria sue forze a la difesa,
Nè così agevol poi fora l'impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gli invia,
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre haurai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così diceva, e'l Capitano a i detti
Quel, che negar non si potea, concede,
Se ben, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezzion ne vede,
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti,
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulation, che'n lor si desta,
Più importuni gli fà nella richiesta.

74

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui desegni
La fortuna in amor destra seconda,
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auuien, che l'vrna asconda:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico,
Rambaldo vltimo fù, che farsi elesse
Poi fè cangiando, di Giesù nemico;
Tanto puotè amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri esclusè.

76

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna inguasta, e ria;
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia;
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al Sole,
E per lei combettendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' inuita,
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conuienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece caualier congedo.

78

Gli amonisce quel saggio a parte,
Come la fè pagana è incerta, e leue,
E mal securo pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi vom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'vom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba nouella.

79

Parte la vincitrice, e quei riuali
Quasi prigioni, al suo trionfo auanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti,
Secretamente, com'amor gl' informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote a pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce:
Vassene frettoloso, oue ne'l mena
Per le tenebre cieche vn cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce,
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello
Doue vn borgo lor fù notturno hostello.

81

Ratto ei ver lei si moue; ed a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida,
Ned ella haurà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o seruitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto honore
Dì, chi t'elesse? egli soggiunge; Amore.

82

scelse amor te la Fortuna, hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'ora, nulla rivale
Titolo falso, ed vsi inutil' arti
Nè potrai del là vergine regale
Fra i campioni legitimi mischiarti
Illegitimo servo; e chi (riprende
Cruccioso il Giouinetto) a me il contende?

83

o te'l difenderò, colui rispose;
E fegli sì a l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
Ed a l'uno dicea; deh non t'increfca,
Ch'à te compagno, a me campion s'accresca.

84

S'ami che salua i' sia, perche mi priui
In sì grand' vopo de la nova aita?
Dice a l'altro opportuno, e grato arriui
Difensor di mia fama, e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nouo campion le souenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto,
E la mente indouina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

Mentro

90

per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste,
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto il caso assai più rio,
Non v'assecura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, o'l guardo pio,
Tosto vn dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto,
Mà preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto,
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra'l difetto:
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto.

Annotazioni del Canto quinto.

Stanza 4. *v.* 8. Lento, e leve, *significa* un governo piacevole, e dolce.

Stanza 8. *v.* 2. figlio di Sofia, *parla di Rinaldo.*

Stanza 10. *v.* 3. Sira, *preso* per compagnia di Signori liberi.

Stanza 15. *v.* 8. indonna, *come se* doventasse donna.

Stanza 62. *v.* 3. Saturo Augello, *cioè* Augello satollo, che non cerca da mangiare.

CANTO SESTO.

* * * * * *
* * *
*

Mentre Sion spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante dall' oppresse mura,
E sfida i franchi. Otton audace il corso
Movendo, a se la prigionia procura,
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende, e sanguinosa, e dura.
Cedon l'armi ala notte, Erminia il caro
Suo cerca, e gliel fura inciappo pero.

I

MA d' altra parte l' assediate genti,
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura,
Ed han munite d'arme, e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura;
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Non mostran di temer d'vrti, ò di scosse.

E'l

2

Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà inalzare; e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle,
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

3

Infino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual vso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti;
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4

Lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notte
Tragon con securezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darui vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vuò, ch'al nouo dì, fra queste porte
L'alma luce del Sol rinchiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la sorte
Quel, che gia stabilito è là di sopra;
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro vsato,
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed honorato,
Ma di vita, e di palma anco haurei speme.
A incontrar i nemici, e'lnostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso auuien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'vscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per due guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E, perche accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro inuito;
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio toglia,
E le condition formi a sua voglia.

8

Che se'l nemico haurà due mani, ed vna
Anima sola, ancor ch'audace, e fera,
Temer non dei per issciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno
Che, se'l confidi in lei saluo è il tuo regno.

9

Tacque: e rispose il Re; Giouane ardente,
Se ben me vedi in graue età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile,
Quando io temenza hauessi, o dubbio alcuno
De' disagi, ch'annuntii, e del digiuno:

Cessi

10

Cessi Dio tanta infamia: hor quel, ch'ad arte
Nascondo altrui vuò ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Racolte hà fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo a l'aria nera,
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

11

Tosto fia che quì giunga: hor, se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serue;
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserue.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te souerchio ferue,
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, ed a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'vdir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Sgnor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda,
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

22

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano;
Ch'io quanto a me bastar credo à me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Priuato caualier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singular tenzone.

14

Replica il Re; se ben l'ire, e la spada
Douresti riserbare a miglior vso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso,
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Và (dice ad vn araldo) or colà giuso,
Ed al Duce de' Franchi, vdendo l'oste,
Fà queste mie non picciole proposte.

15

Ch'un cavalier che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E ch'à duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura, el'alte tende
Per proua di valore; e che disfida
Qual più de Franchi in sua virtù si fida;

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con vno, e con due del campo hostile;
Ma dopò il terzo, il quarto accetta, e'l quinto;
Sia di vulgare stirpe, o di gentile,
Dia, se vuol, la franchigia, e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose, ed ei vestissi all'otta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de'baroni,
Chiese: O Signore, a i messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi (rispose il Capitan) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi,
Riprese quegli: or sì parrà, se grata,
O formitabil sia l'alta ambasciata.

E seguì

18

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altère.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose;
Dura impresa intraprende il caualiere:
E tosto io creder vuò, che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non sia, che'l quinto n'esca.

19

Ma venga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero, e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni, e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Fin che non diè risposta al fier Circasso.

20

Armati (dice) alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce a te concede,
Così gli dice; l'arme esso richiede.

21

E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Rè, ch'era presente;
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna,
Mille dunque con te di nostra gente
Prend' in sua securezza, e l'accompagna,
Ma vadi in anzi a giusta pugna ei solo,
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'usciuano al'aperto.
E giua inanzi Argante, e da gli vsati
Arnesi in su'l cauallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli steccati,
Che nulla hauea di diseguale, o d'erto
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23

Iui solo discese, iui fermosse
In vista de'nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, e minaccieuole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l'ima valle il Filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.

24

Alcun però, dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto,
Dal fauor manifesto era de' volti;
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approuaua il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun'altro; e non secreto
Era il volore omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'vscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d'impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l'elmo, e'l cauallo,
Poi seguito da molti, vscia del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Oue Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S'offerſe agli occhi ſuoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neue in giogo alpino,
Hauea la ſopraueſte, e là viſiera
Alta tenea dal volto, e ſoura vn'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

27

Già non mira Tancredi, oue il Circaſſo
La ſpauentoſa fronte al cielo eſtolle:
Ma moue il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei ſu'l colle:
Poſcia immobil ſi ferma, e pare vn ſaſſo;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiante fà, che poco, or più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi, e ſtupefatto
Pur là s'affiſa, e nulla vdir ben moſtra.
Ottone inanzi all'hor ſpinſe il deſtriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

29

Queſti vn fù di color, cui dianzi acceſe
Di gir contra il Pagano alto deſio;
Pur cedette a Tancredi, e'n ſella aſceſe
Fra gli altri, che'l ſeguiro, e ſeco vſcio:
Or, veggendo ſue voglie altroue inteſe,
E ſtarne lui, quaſi al pugnar reſtio;
Prende giouine audace, e impatiente
L'occaſione offerta auidamente,

30

E veloce così, che Tigre, o Pardo
Và men ratto talhor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all'hor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da vn sonno al fin si desta:
E grida ei, ben la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso auanti.

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auuampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso
Ma in tanto a mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giouin forte è il Saracin percosso.
Egli a l'incontro a lui co'l ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'auuien, che da l'arcion lo suella;
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già ne pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto caualier fauella;
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

Nò (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci or (dice) il mio valore a proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua,

Spinge

34

Spinge il destrier' in questo, e tutto oblia
Quanto vìrtù caualeresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è si graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico a pena,
E d'un grand'vrto a l'improuiso è colto,
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aspra percossa, e frale, e stanco
Soura il duro terren batter il fianco.

36

Nel'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del vinto al destrier face,
E così grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi all'or non bada;
Che l'atto crudelissimo gli spiace,
E vuol che'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi, innanzi gridando; Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei,
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba auuezzo esser tu dei,
Fuggì la luce, e và con l'altre belue,
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

38

Tacque: e'l Pagano al ſofferir poco vſo
Morde le labra, e di furor ſi ſtrugge:
Riſponder vuol, ma'l ſuono eſce confuſo,
Si come ſtrido d'animal, che rugge,
O come apre le nubi, ond'egli è chiuſo,
Impetuoſo il fulmine, e ſen fugge;
Così pareua a forza ogni ſuo detto
Tonando vſcir dal' infiammato petto.

39

Ma, poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corſo prendendo il deſtrier gira.
Or quì, Muſa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inſpira:
Sicche non ſian dell'opre indegni i carmi,
Ed eſprima il mio canto il ſuon de l'armi.

40

Poſero in reſtà, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderoſe antenne:
Nè fù di corſo mai, nè fù di ſalto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'aſſalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Ruper l'haſte sù gli elmi, e volar mille,
E tronchi, e ſcheggie, e lucide faville.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno moſſe
L'immobil terra, e riſonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percoſſe
Nulla piegò de le ſuperbe fronti.
L'uno, e l'altro cauallo in guiſa vrtoſſe,
Che non fur poi cadendo a ſorger pronti.
Tratte le ſpade i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

Cauto

42

Cautamente ciascuno a i colpi moue
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede.
Si reca in atti varii,e'n guardie noue:
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

43

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con vn colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ou'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selue orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma auuenta:
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diuenta,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che si impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena:
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la possa.

47

Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen và co'giri, e co'maestri passi,
Ma poi che non s'allenta il fier pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi,
E crucciuso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte:
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra, o maglia, e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue co'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono;
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo, ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che gioua, or ciò che noce,
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne stà ciascun tacito, e immoto,
Se non se inquanto hà il cor tremante in moto.

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine,
Quinci vn Araldo, e quindi vn'altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, vom saggio, e scaltro.

51

I pacifici scettri usar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti,
Sete, ò guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo possenti,
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte,
Le ragioni, e'l riposo della notte.

52

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura,
Mà nella notte ogni animale hà pace,
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace,
Risponde Argante; A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno,
Mà che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l'altro allora, E tu prometti,
Di tornar, rimenando il tuo prigione,
Perch'altrimenti non sia mai, ch'aspetti,
Per la nostra contesa altra stagione,
Così giuraro; e poi gli Araldi eletti,
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spatio alle lor piaghe honesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò

54

Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'alta meraviglia, ed vn'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa,
Sol de l'ardir si parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro hà mostro in essa;
Mà qual si debbia di lor due preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55

E stà sospeso in aspettando, quale
Haurà la fera lite avvenimento,
E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia a l'ardimento,
Mà più di ciascun'altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento;
Che da i giudizj de l'incerto Marte,
Vede pender di se la miglior parte.

56

Costei, che figlia fù del Rè Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne,
Mà fulle in guisa allor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed honorata fù nella ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

57

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio,
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò c'havea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio;
Restò presa d'amor, che mai non strinse,
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così,

58

Così, se'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma sempre in servitute astretta,
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta,
Mà l'honestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser neglerta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre à ricoverarsi in terra amica.

59

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fù dal Tiranno del paese Ebreo,
Mà tosto pianse in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo,
Pur ne'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice, vnqua poteo,
L'amoroso desio svellcr dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama, ed arde la misera, e sì poco,
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza,
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risuegliar sua spene
Soura Gerusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri a l'apparir di tante,
Nationi, e sì indomite, e sì fere,
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altère,
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio frà quelle armate schiere,
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse, egli è pur desso.

Nel

62

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e'l monte, e la pianura,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin, che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Senti tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
È quegli là, che'n rischio è della morte,
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64

Mà poi che'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi,
Tallor secrete lagrime, e tallora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, essangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e'l dolor v'havea ritratto.

65

Con horribile imago il suo pensiero
Ad or'ad or la turba, e la sgomenta,
E via più che la morte, il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta,
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch'egli aita le chieda, e desta in tanto
Si trova gli occhi, e'l sen molle di pianto.

66

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote,
Mà delle piaghe, ch'egli havea, l'affanno
E cagion, che quetar l'alma non puote,
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite, e remote:
Sì ch'ella avviſa, che vicino à morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

67

E però ch'ella dalla madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù de l'herbe,
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe,
(Arte, che per vſanza in quel paeſe,
Nelle figlie del Rè par che ſi ſerbe;)
Vorria di ſua man propria a le ferute
Del ſuo caro Signor recar ſalute.

68

Ella l'amato medicar deſia,
E curar il nemico a lei conviene,
Penſa tallor d'herba nocente, e ria
Succo ſparger in lui, che l'avvelene,
Mà ſchiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e ſe n'aſtiene,
Brama ella almen, che'n vſo tal ſia vota
Di ſua virtude ogn' herba, ed ogni nota.

69

Nè già d'andar frà la nemica gente,
Temenza hauria, che peregrina era ita,
E viſte guerre, e ſtragi havea ſovente
E ſcorſa dubbia, e faticoſa vita,
Sì che per l'uſo la feminea mente
Soura la ſua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier ſi turba, ò pave,
Ad ogni imagin di terror men grave.

70

Mà più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura,
E crederia frà l'ugne, e fra'l veleno
De l'africane belue andar secura,
Pur, se non della vita, havere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici onore, e amore.

71

L'un così le ragiona, ò Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre, ch'eri de'nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti,
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi suegliar può? che pensi, ohime! che speri?

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica,
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio,
Che te n'andrai frà nation nemica
Notturna amante a ricercar dispregio,
Onde il superbo vincitor ti dica,
Perdesti il regno, e in vn l'animo regio,
Non sei di me tu degna, e ti conceda
Vulgare a gli altri, e mal gradita preda.

73

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta,
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, ò Giovinetta,
C'habbia a sprezzar d'amor l'arco, e la face,
Ed a fuggir' ogn' or quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser'amante.

Deh

74

Deh vanne omai, dove il desio t'invoglia,
Mà qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tù, che con sì pigra voglia,
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, ed ingrata, il pio Tancredi,
E tù de l'altrui vita a cura siedi?

75

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte,
Così disciolti haurai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio sia, ch'ei ne riporte?
E possibil però, che non t'annoi,
Quest' empio ministero or così forte;
Che la noia non basti, e l'horror solo
A far, che tù di quà ten fugga a volo.

76

Deh ben fora a l'incontro vfficio humano,
E ben n'hauresti tu gioia, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto,
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi nelle sue lodi hauresti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose,
Ond' egli te d'abbracciamenti honesti
Faria lieta, e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito, ed honorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose,
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

78

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate a ſe figura,
Mà pur ſi trova in mille dubbij avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura,
Perche vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sù le mura,
Nè porta alcuna in tal riſchio di guerra
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

79

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora,
Seco la vide il Sol da l'occidente,
Seco la vide la novella aurora,
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Vn ſol letto le accolſe ambe talora,
E null'altro penſier, che l'amoroſo
L'una vergine a l'altra haurebbe aſcoſo.

80

Queſto ſol tiene Erminia a lei ſecreto,
E s'vdita da lei tallor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di ſua ſorte piagna,
Or in tanta amiſtà ſenza divieto
Venir ſempre ne puote alla compagna:
Nè ſtanza al giunger ſuo già mai ſi ſerra,
Siavi Clorinda, ò ſia in conſiglio, o'n guerra.

81

Vennevi vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò penſoſa,
Pur trà ſe rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata ſua partenza aſcoſa,
Mentre in varij penſier divide, e parte
L'incerto animo ſuo, che non hà poſa;
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L'arme, e le ſopraveſte; allor ſoſpira.

E tra

82

E tra se dice sospirando, ò quanto
Beata è la fortissima denzella!
Quant'io le invidio, e non le invidio il vanto,
O'l feminil onor de l'esser bella,
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Ne'l suo valor rinchiude invida cella;
Mà veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, ò vergogna.

83

Ah perche forti a me natura, e'l cielo
Altretanto non fer le membra, e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar nella corazza, e ne l'elmetto,
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,
Non turbo, ò pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo
Accompagnata, ò sola armata in campo.

84

Già non hauresti, ò dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tù primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigionero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei,
Fatti soavi, e allegeriti i miei.

85

O vero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro hauria piaga d'amore,
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposarians, e forse il vincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun onor di lagrime, e di fossa.

Mà

86

Mà lassa, i'bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo,
Dunque io starò quì timida, e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah non starò! cor mio confida, ed osa?
Perche l'arme vna volta anch'io non tolgo?
Perche per breve spatio non potrolle
Sostener, ben che sia debile, e molle?

87

Sì potrò sì, che mi farà possente,
Amor, ond'alta forza i men forti hanno,
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vuò solamente,
Far con quest'arme vn'ingegnoso inganno;
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin sua d'uscir son certa.

88

Non ardériano a lei fare i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna,
Io pur ripenso, e non veggio altri modi,
Aperta è, credo, questa via sol'una,
Or favorisca l'innocenti frodi,
Amor, che le m'inspira, e la fortuna;
E ben al mio partir commoda è l'ora,
Mentre col Rè Clorinda anco dimora,

89

Così risolve, e stimolata, e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta,
Ma da quella, alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta,
E farlo può, che quando ivi fù giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica, ed a gli amanti vscia.

Essa,

90

Eſſa, veggendo il ciel d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno divenir più nero,
Senza fraporvi alcun indugio, appella
Secretamente vn ſuo fedel ſcudiero,
Ed vna ſua leal diletta ancella,
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero;
Scopre il diſegno della fuga, e finge,
Ch'altra çagione a dipartir l'aſtringe.

91

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò ch'al biſogno neceſſario crede,
Erminia intanto la pompoſa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende infino al piede,
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì ch'ogni credenza eccede.
Nè, trattane colei, ch'a la partita
Scelta s' havea compagna, altra l'aita,

92

Col duriſſimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma,
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma,
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar se ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come allor già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi,
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi,
Mà rinforzan gli ſpirti Amore, e Spene,
E miniſtran vigore a i membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

Trave-

94

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa,
E più ripoſta via prendono ad arte,
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte,
Mà impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier, ne và in diſparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco ne l'ombra è conoſciuta.

95

Erminia benche quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non và però ſecura,
Che d'eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura,
Mà pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'hà la cura,
Io ſon Clorinda (diſſe) apri la porta,
Che'l Rè m'invia, dove l'andare importa.

96

La voce feminil, ſembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno,
(Chi crederia veder armata in ſella,
Vna dell'altre, ch'arme oprar non ſanno?)
Sì che'l portier toſto vbidiſce, ed ella
N'eſce veloce, e i due, che ſeco vanno:
E per lor ſecurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97

Mà poi ch'Erminia in ſolitaria, ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta,
Ch'i primi riſchi haver paſſati eſtima,
Nè d'eſſer ritenuta omai paventa,
Or penſa a quello a che penſato in prima
Non bene haveva, ed or le s'appreſenta
Difficil più, ch'a lei non fù moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l'entrata.

Vede

98

Vede or, che sotto il militar sembiante
Ir trà feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi auante,
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, ed improuisa amante
Con secura honestà giunger desia,
Onde si ferma, è da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

99

Essere, o mio fedele, a te conuiene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace.
Vatene al campo, e fà ch'alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace,
A cui dirai, che donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute; e chiede pace:
Pace, poscia ch'amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, in refrigerio troue.

100

E ch'essa hà in lui sì certa, e viua fede,
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo: e s'altro ei chiede,
Dì, non saperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (chequesta mi par secura sede)
In questo mezo quì farò soggiorno.
Così disse la donna, e quel leale
Già veloce così come hauesse ale.

101

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al caualier giacente,
Che l'ambasciata vdì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbi pensieri haueva riuolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impatiente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greue,
Numera frà se stessa i passi altrui;
E pensa, or giunge, or entra, or tornar deue,
E già le sembra, e sene duol colui.
Men del solito assai spedito, e leue.
Spingesi al fine inanzi, e'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E gia spargea rai luminosi, e gelo
Di viue perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna ad vna:
E secretarii del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

104

Poi rimirando il campo ella dicea,
O belle a gli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'auuicine.
Così a mia vita combattuta, e rea,
Qualche honesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco, e solo parme,
Che trouar pace io possa in mezo a l'arme.

105

Raccogliete me dunque, e in voi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi moue
Col fauor vostro il mio regale honore:
Quando ciò non auuenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi seruir mi lice.

106

Così parla costei, che non preuede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veste,
E la gran Tirge ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe, è dessa.

107

Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti hauean gli aguati:
E n'eran Duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno, e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Gregg[illegible]n siano, e non sian buoi menati;
E se'l seruo passò, fù perche torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giouin Poliferno, a cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda vcciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta guerriera auiso:
E contra l'irritò l'occulte squardre,
Nè frenando del cor moto improuiso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in van lanciolle.

109

Siccome Cerva, ch'assetta il passo
Mouea à cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar da vn sasso,
O vide vn fiume tra frondose riue;
S'incontra i cani allor, che'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estiue;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

110

Così coftei, che del'amor la fete,
Onde l'infermo core è fempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honefte, liete
Credeua, e ripofar la ftanca mente;
Or, che contra le vien chi glie'l diuiete,
E'l fuon del ferro, e le minaccie fente;
Se fteffa, e'l fuo defir primo abbandona,
E'l veloce deftrier timida fprona.

111

Fugge Erminia infelice, e'l fuo deftriero
Con prontiffimo piede il fuol calpefta:
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fiero
Con molti armati di feguir non refta.
Ecco che da le tende il buon fcudiero,
Colla tarda nouella arriua in que[illegible]
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli fparge il timor per la campagna.

112

Ma il più faggio fratello, il quale anch'effo
La non vera Clorinda hauea veduto,
Non la volle feguir, ch'era men preffo;
Ma ne l'infidie fue s'è ritenuto:
E mandò coll'auifo al campo vn meffo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra fimil; ma ch'è fegvita
Dal fuo german Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, non è fol guerriera,
Elegga a l'ufcir fuo tale ftagione
Per opportunità, che fia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal noua, e fe n'intende
Il primo fuon ne le Latine tende.

Tancre-

114

Tancredi, cui già'l nuntio il cor sospese,
Quel auiso primiero vdendo, or questo
Pensa, deh forse a me venia cortese,
E'n periglio è per me, ne pensa al resto.
E parte prende sol del graue arnese:
Monta a cauallo, e tacito esce, e presto;
E seguendo gli indizi, e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il moue.

Il fine del Sesto Canto.

Annotazioni del Canto Sesto.

Stanza 15. *v.*1. ch'appiattarsi, *uale che* nascondersi; *Piattola piccolo animaletto, ch'entra nella carne s'interna, penetra, che è difficile di liberarsene, se non con erbe mortifere.*

Stnaza 16 v. 7. all'otta *cioè*, velocemente senza dimora.

Stanza 23. v. 3. per gran Corpo superbo *s'intendono i* guerrieri grandi di corpo, e gagliardi che sogliono ordinariamente esser i più audaci, e superbi.

Stanza 27. v. 8. che poco, or più gli caglia; significa puoco, ò niente si cura.

Stanza 45. *v.* 2 Duro spiedo, *per* duro e trafingente ferro. *verso* 3. avventa, per voltarsi, si volta, *qui fà senso* si zuffa, si batte.

Stanza 47.. v. 4. Maestri passi, *cioè come disse Omero* dotti passi, passi di mæstro.

Stanza 61. v. 4. Squadre altère *sono* squadre superbe. alterare, *senza accento* significa alterarsi scaldarsi, *delle volte in verso* altero, *senza accento* significa altro.

Stanza 74. v. 8. a cura siedi, *quasi dicesse* e tu siedi, e non hai a cuore, ò in cura l'altrui uita, sedet a cura, riposarsi, e non curarsi, restarsi.

Stanza 69. v. 7 I suoi furti, *intende* l'arme di Clorinda furtiuamente presi, ed usatele come proprie.

CANTO SETTIMO.

* * * * * *
* * *
*

Poiche lungo ſentiero Erminia amante
Scorſe, e vá fuggendo, vn paſtorel l'accoglie,
Cercala in van Tancredi, al fin le piante
Pone mal cauto entro incantate ſoglie.
Poſcia ſorge Raimondo incontro Argante
Per abaſſar le temerarie voglie.
Fà per Dio, Dio per lui, ma d'altra parte
Moue l'inuido Pluto, e forza, ed arte.

I

IN tanto Erminia infra l'ombroſe piante
D'antica Selua dal cauallo è ſcorta;
Nè più gouerna il fren la man tremante:
E meza quaſi par tra viua, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che'n ſua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua:
Ed è ſouerchio homai, ch'altri la ſegua.

Qual

2

Qual dopo lunga e fatticosa caccia
Tornansi mesti, ed anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i caualier cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar s'anco é seguita.

3

Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non vdendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida;
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riua al fiume, e quì si giacque.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce; e sol di pianto hà sete:
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolce oblìo, posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete:
Nè però cessa amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori:
E parle voce vscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, ed al pianto la richiami.

6

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da vn chiaro suon, ch' à lei ne viene;
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene.
Risorge, e là s'indrizza à passi lenti:
E vede vn'Vom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua gregge a canto,
E ascoltar di tre fanciulli il canto

7

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme sbigottir costoro,
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, (dice) auuenturosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro;
Che non portano già guerra quest' armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8

Soggiuuse poscia' O padre, or che d' intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese;
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ognì oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì son, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublimes
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altère teste opprime,
Nè gli auidi soldati a preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, ò voglia ambiziosa, o auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi, non compro a la mia parca mensa.

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui.
Così men uiuo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cerui;
Ed i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fù, quando più l'huom vaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia:
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi vn tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benche fossi guardian de gli horti,
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

13

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion, ciò che più spiace,
Ma poi, ch'in sieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'humil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi; o Corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne sogiorno,
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice; o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a proua,
Se non t'inuidi il ciel si dolce stato,
De le miserie mie pietà ti moua,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo: ch'abitar teco mi gioua.
Forse fia, che'l mio cor infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Che se di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Si come idoli suoi tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Humor di doglie christallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo,
E la conduce, ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta e cinge al crin ruuido velo,
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

Non

18

Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altèro, e di gentile,
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'essercizio humile,
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso ouile,
E da l'irsute mamme il latte preme;
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Souente all'hor, che sù gli estiui ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise,
E in rileggendo poi le proprie notte
Rigò di belle lagrime le gotte.

20

Poscia dicea piangendo; In voi serbate
Questa dolente historia, amiche piante,
Perche se fia, ch'à le vost'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le suenture mie sì varie, e tante:
E dica, Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna, ed amore a si gran fede.

21

Forse auuerrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selue anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale;
Tardo premio conceda a'miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

On-

22

Onde, se in vita'l cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, c'hor godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi. e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23

Egli seguendo le vestigia impresse
Riuolse il corso a la selua vicina:
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente;
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio;
O se fera, od augello vn ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selua; e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua,
Infin che giunse al loco, ond'egli vsciua,

25

Giunse, doue sorgean da viuo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde,
E fattosene vn rio volgeua a basso,
Lo strepitoso pietra verdi sponde.
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo a i gridi Ecco risponde,
E vede in tanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia,

Ge-

26

Geme crucciofo, e'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura,
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa per, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo al fin disegna,
Ben che la via trovar non s'assecura:
Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

27

Partesi, e mentre và per dubbio calle,
Ode vn corso appressar, ch'ogn'or s'avanza,
Ed al fine spuntar d'angusta valle
Vede vom, che di corriero havea sembianza,
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sù'l fianco a nostra vsanza:
Chiedea Tancredi a lui, per quale strada
Al Campo de' cristiani indi si vada.

28.

Quegli Italico parla; Or là m'invio,
Dove m'hà Boemondo in fretta spinto,
Segue Tancredi lui, che del gran zio,
Messaggio stima, e crede al parlar finto,
Giungono al fin là, dove vn sozzo, e rio
Lago impaluda, ed vn castel n'è cinto;
Nella stagion, che'l Sol par che s'immerga,
Ne l'ampio nido, ove la notte alberga.

29

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede vn ponte,
Quando Latin sia tù, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) in fin che 'l Sol rimonte,
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte,
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte,
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcun inganno occulto giaccia,
Ma come auezzo a i rischi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimostra in faccia,
Ch'ovunque il guida elezione, o sorte
Vuol, che securo la sua destra il faccia.
Pur l'bligo, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia

31

Si ch'in contra'al castello, oue in vn prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto vn cauagliero armato
Con sembianza apparia fiera, e sdegnosa,
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

32

O tù, che (siasi tua fortuuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno al fuggire, hor l'arme spoglia,
E porgi a i lacci suoi le man cattiue.
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui perscriue;
Nè più sperar di riueder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Giesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui;
E riconosce l'arme, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece: e difensor diuenne
Di quell' vsanza rea, ch'iui si tenne.

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose; empio fellone,
Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubbelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E questa destra a far in te vendetta.

35

Tuboffi vdendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse; Or come
Misero vieni, ove rimanga vcciso?
Quì saran le tua forze oppresse, e dome;
E questo altèro tuo capo reciso
E manderollo a i Duci Fanchi in dono;
S'altro da quel che soglio, hoggi non sono.

36

Così dice il Pagano, e perche il giorno
Spento era omai, sicche vedeasi a pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel, come in teatro adorno
Suol frà notturne pompe altèra scena,
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'èsser vista, ed ode, e vede.

37

Il magnanimo Eroe fra tanto appresta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè su'l debil cauallo assiso resta,
Gia veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'emo hà in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire,
Gli moue incontra il principe feroce
Con occhi torui, e con teribil voce.

Quegli

38

Quegli con larghe ruote aggira i paſſi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge,
Queſti, ſe ben hà i membri infermi, e laſſi,
Và riſolutò, e gli s'appreſſa, e ſtringe,
E là donde Rambaldo a dietro faſſi,
Velociſſimamence egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

39

E più ch'altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percoſſe le minaccie altère,
Accompagnando, e'l danno alla paura,
Di quà, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone a i colpi ſura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che'l nemico furore indarno cada.

40

Mà veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto a l'offeſe,
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno havea l'arneſe,
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, ò quanto
Impiagaſſe il nemico anco non ſceſe:
E' teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

41

Diſponſi al fin con diſperata guerra
Far prova homai de l'ultima fortuna,
Gitta lo ſcudo, ed a due mani afferra
La ſpada, ch'è di ſangue ancor digiuna,
E co'l nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra,
E cala vn colpo, e non v'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando alla ſiniſtra coſcia.

E poi

42

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla,
L'elmo non fende già, mà lui ben ſcote,
Tal ch'egli ſi ranicchia, e ne vacilla,
Infiamma d'ira il Prencipe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor della viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

43

Il perfido pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto,
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli ſembra d'haverlo, e in mezo al petto,
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene,
Dove vn pilaſtro è contra il ponte eretto;
Ne van le ſcheggie, e le ſcintille al cielo,
E paſſa al còr del traditore vn gelo.

44

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme,
Ma'l ſeguita Tancredi, e già ſu'l dorſo,
La man gli ſtende, e'l piè col piè gli preme,
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner a l'orba notte alcuna,
Sotto povero ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre della notte, e de gli incanti
Il vincitor no'l ſegue più, ne'l vede,
Nè può coſa vederſi allato, ò avanti,
E move dubbio, e mal ſecuro il piede,
Su'l limitar d'un' vſcio i paſſi erranti,
A caſo mette, nè d'entrar s'avvede;
Mà ſente poi, che ſuona a lui di dietro,
La porta, e'n loco il ſerra oſcuro, e tetro.

46
Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare,
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda,
In palustre prigion, nè può tornare,
Che quel serraglio è con mirabil vso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso.

47
Così Tancredi allor (qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' vom per se nòn parte,
Ben con robusta man la porta scosse,
Mà fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto vdì, che, indarno, grida,
Vscir potrai, ò prigioner d'Armida.

48
Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni,
Non risponde, mà preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni,
E frà se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciochezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole,
Leve perdita fia perdere il Sole.

49
Mà di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non sò già se mai,
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai;
Poi gli sovien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna,
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna!

Così

50

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode,
Or mentre egli s'affiige, Argante audace,
Le molli piume di calcar non gode,
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora,
Brama, che'l ſeſto dì porti l'aurora.

51

La notte, che precede, il pagan fero,
A pena inchina per dormir la fronte,
E ſorge poi, che'l cielo anco è ſi nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte,
Recami l'arme (grida al ſuo ſcudiero)
E quegli haveale apparecchiate, e pronte:
Non le ſolite ſue, mà dal Rè ſono,
Dategli queſte, e pretioſo è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta,
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima, e vetuſta,
Qual con le chiome ſanguinoſe horrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infauſta luce.

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di ſangue, e d'ira,
Spirano gli atti fieri error di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira,
Alma non è così ſecura, e forte,
Che non paventi ove vn ſol guardo gira.
Nuda hà la ſpada, e la ſolleva, e ſcote,
Gridando, e l'aria, e l'ombra in van percote.

Ben

54

Bon tosto (dice) il predator cristiano,
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi,
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar portà co' preghi,
Ch'in pasto a'cani le sue membra i neghi.

55

Non altramente il Tauro ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Horribilmente mugge, e co' muggiti,
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
E'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l suo rivale,
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli i'rpone,
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia a colui, ch'è di Giesù campione,
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fà condursi inanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogni intorno horribile s'intende,
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli ascoltanti offende,
Già i Principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo

58

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente allor dubbia, e sospesa,
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa,
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi,
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

59

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio della notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Ne v'è chi cerchi in sì gran rischio honore;
Che vinta la vergogna è dal timore,

60

Al silentio, a l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea repente sorse,
E disse; Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando, ch'vn pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da secura
Parte miri otioso il mio periglio,
Sù sù datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in vn girar di ciglio,
Mà il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo havea il consiglio,
E verdi ancor le forze, a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

E disse

62

E disse a lui rivolto; Ah non sia vero,
Che 'n vn capo s'arrischi il campo tutto,
Duce sei tu non semplice guerriero,
Publico fora, e non privato il lutto,
In te la Fè s'appoggia, e'l santo impero,
Per te fia il regnp di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scetro solo adopra,
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

63

Ed io, bench' à gir curuo mi condanni,
La grave età, non fia, che ciò ricusi,
Schivino gli altri i martiali affanni,
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi,
Oh foss'io pur su'l mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, ò vergogna,
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

64

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte,
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte,
E fù d'alto valor più chiaro effetto,
Le spoglie riportar d'vom così forte,
Che s'alcuno or fuggasse inerme, e solo,
Di questa ignobil turba vn grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spento,
Mà qualunque io mi sia, non però langue,
Il core in me, nè vecchio anco pavento,
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento,
Armarmi i' vuò, sia questo il dì, ch'illustri,
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran Vecchio: e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzoſa, e preſta,
Nè ſol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chieſta.
Baldouin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa a Boemondo;
Ed a proua richieſte anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Roſmondo:
Vn di Scotia, vn d'Irlanda, ed vn Britanno;
Terre, che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, ed Odoardo amanti, e ſpoſi.

68

Ma ſoura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, ed ardente.
Armato è già, ſol manca a l'apparecchio,
De gli altri arneſi, il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo, O viuo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n'apprenda, in te di Marte
Splende l'honor, la diſciplina, e l'arte.

69

O pur haueſſi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile,
Ma cedi or prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile:
E laſcia che de gli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

An-

70

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e'l Fato,
Mà non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol'anch'egli eſſer notato,
Ne l'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie,
E poi che l'hebbe ſcoſſo ed agitato,
Nel primo breve, che di là traheſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

71

Fù il nome ſuo con lieto grido accolto,
Nè di biaſmar la ſorte alcun'ardiſce,
Ei di freſco vigor la fronte, e'l volto
Riempie, e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nove ſpoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol ſi liſce.
Mà più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli aununtia vittoria, e gli dà laude.

72

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea,
Queſta è la ſpada, ch'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea,
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea,
Queſta, che meco ogn'or fù vincitrice,
Prendi, e ſia così teco ora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell'altêro
Impatiente, e gli minaccia, e grida,
O gente invitta, ò popolo guerriero
D'Europa, vn'huomo ſolo è che vi sfida,
Venga Tancredi homai, che par ſi fiero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte a lui ſoccorſe?

74

Vegna altri, s'egli teme; a ſtuolo, a ſtuolo
Venite inſieme o caualieri, o fanti:
Poi che di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v'è fra mille ſchiere huom, che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, oue il figliuolo
Di Maria giacque, or che non gite auanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada,
A qual ſerbate vopo maggior la ſpada?

75

Con tali ſcherni il Saracino atroce
Quaſi con dura sferza altrui percote,
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira all'aſpra cote:
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè'l nome il corſo.

76

Su'l Tago il deſtrier nacque, oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion, che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'aura,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (ò meraviglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben queſtò Aquilin nató direſſi
Di qual'aura del ciel più lieue ſpiri,
O ſe veloce sì, ch'orma non reſti,
Stendere il corſo per l'arena il miri:
O ſe'l vedi, addoppiar leggieri, e preſti
A deſtra, ed a ſiniſtra anguſti giri.
Soura tal corridore il Conte aſſiſo
Moue a l'aſſalto, e volge al Cielo il viſo

78

Signor, tù che drizzaſti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Iſdrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d'un garzon' eſtinto;
Tu fà, c'hor giaccia, e ſia pari l'eſempio,
Queſto fellon da me percoſſo; e vinto;
E debil vecchio or la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l'oppreſſe in prima.

79

Coſi pregaua il Conte, e le preghiere
Moſſe dalla ſperanza in Dio ſecura,
S'alzar volando a le celeſti ſpere,
Come và foco al' Ciel per ſua natura.
L'accolſe il Padre eterno, e fra le ſchiere
De l'eſſercito ſuo tolſe alla cura
Vn, che'l difenda, e ſano, e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fù già cuſtode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Inſin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farſi peregrin del mondo,
Or, che di nouo il Re del Ciel gli hà detto,
Che prenda in ſe de la difeſa il pondo,
Ne l'alta rocca aſcende, oue dell'hoſte
Diuina tutte ſon l'arme riposte,

81

Quì l'haſta ſi conſerua, onde il Serpente
Percoſſo giacque, e i gran fulminei ſtrali,
E quegli, ch'inuiſibili alla gente
Portan l'horride peſti, e gli altri mali;
E quì ſoſpeſo è in alto il gran Tridente,
Primo terror de' miſeri mortali;
Quando egli auuien che i fondamenti ſcota
De l'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ven' hà fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezo il colle, oltre nòn vanno,
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno,
E largamente a due campioni, il campo
Volto riman fra l'uno, el'altro campo.

84

Miraua Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze noue,
Fecesi il Conte inanzi, e quel che chiedi,
(E'disse a lui) per tua ventura altroue.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprouar tue proue,
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

85

Ne sorride il Superbo, e gli risponde,
Che fà dunque Tancredi, e doue stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi,
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde,
Che non fia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, c'vom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86

Freme il Circaſſo irato, e dice, or prendi
Del campo tu, ch'in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo oue mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece nel' arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte, il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l'arringo in vano:
Che'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito caualier criſtiano.
Le labra il crudo per furor ſi morſe,
E ruppe l'haſta beſtemmiando al piano,
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

88

E'l poſſenre Corſiero vrta per dritto,
Quaſi monton, ch'al cozzo il capo abbaſſa.
Shiua Raimondo l'vrto, al lato dritto
Piegando il corſo, e'l fere in fronte, e paſſa;
Torna di nouo il caualier d'Egitto,
Ma quegli pur di nouo a deſtra il laſſa,
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno ſempre;
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89

Mà il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, a lui s'avuenta, e ſerra.
L'altro, ch'al peſo di sì vaſta mole
Teme d'andar col ſuo deſtriero a terra,
Quì cede, ed indi aſſale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lieui imperi il rapido cauallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual

90

Qual Capitan, ch'opugni, eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie, cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti, ò tre forate, e fratte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse:
Ed egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vuoto batte,
E spande senza prò l'ire, e le posse.
Non si stanca però, ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala vn fendente, e'l Conte, e così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottrageasi, e rimaneane oppresso,
Mà, l'aiuto inuisibile vicino
Non mancò lui di qvel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Soura il diamante del celeste Scudo.

93

Frangesi il ferro allor (che non resiste)
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D'eterno fabro, e cade in sù l'arena
Il Circasso, ch'andarne a' terra hà viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico habbia sì ferme.

98

Quei di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave,
E par senza governo in mar turbato
Rotte vele, ed antenne eccelsa nave,
Che pur contesto havendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Strusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio allor tal'era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'vom compose,
E la sembianza di Clorinda altèra
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne e disse,
O famoso Oradin, ch'à segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fà prova de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese.
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Rè cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese.
Da la grave faretra vn quadrel prende.
E sù l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter và, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le diuide,
Passa l'usbergo, e in sangve a pena tinto
Quiui si ferma, e sol la pelle incide,
Che'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

Del l'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangne vede:
E con parlar pien di minaccie, ed onte
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, allora s'avvede,
Che violato è il patto, e perche graue
Stima la piaga ne sospira, e pave

104

E con la fronte le sue genti altère,
E con la lingua a vendicarlo desta;
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta,
E quasi in vn sol punto, alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa.
Sparisce il Campo, e la minuta polue
Con densi globi al Ciel s'inalza, e volue.

105

D'elmi, e Scudi percossi, e d'haste infrante
Ne' primi scontri vn' gran romor s'aggira.
Là giacerne vn cauallo, e girne errante,
Vn'altro là senza rettor si mira,
Quì giace vn guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

Salta

106

Salta Argante nel mezzo agile, e ſciolto,
E toglie ad vn guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La ruota intorno, e ſi fà larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza,
E quaſi auido lupo ei par che brame,
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corſo ei tardi.
Si troua in contra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi,
Siccome a forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e move alte ruine il foco.

108

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro, e languente,
Mà contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D'huomini, e d'arme cerchio aſpro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea frà l'una, e l'altra gente,
Il buon DuceBuglion chiama il fratello,
Ed a lui dice, or moui il tuo drappello.

109

E là doue battaglia è più mortale,
Vattene ad inueſtir nel lato manco;
Quegli ſi moſſe, e fù lo ſcontro tale,
Ond'egli vrtò de gli avverſari il fianco,
Che parue il popol d'Aſia imbelle, e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco,
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri,
L'inſegne abbatte, inſieme i caualieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia
Fuor ch'Argante difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade mouesse, or più faria d'Argante.

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta,
E solo par che'n contra tutti baste,
Ed hora a questo, ed hora a quel s'avventa.
Peste hà le membra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par no'l senta
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo a la forza, ed al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira:
Mà non già d'huom, che fugga, hà i passi, e'l core,
S'àl'opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita irà,
E cerrca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

113

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta,
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè commandar s'ascolta,
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello a i Vincitor soccorso.

114

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,
Quest' era forse il dì, che'l Campo invitto,
De le sante fatiche al fin giungea,
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento

115

Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole, e par ch'avvampi
Negre via più, ch'orror d'inferno il Cielo,
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gielo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i Campi,
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli

116

L'acqua in vn tempo, il vento, e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fere,
E l'improuisa violenza arresta,
Con vn terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

117

Ella gridava a i svoi, per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustitia aita
Da l'ira sua, le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita,
E ne la fronte solo irato ei batte,
De la nemica gente impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La priva; andianne pur, che'l Fato, è duce.

Così

118

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno,
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de' già vincitori aspro gouerno,
E quei, lasciando il Campo, a tutto corso
Volgono il ferro, alle procelle il dorso.

119

Percuotono le spalle a i fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali spade,
E'l sangue corre, e fà commisto a i riui,
De la gran pioggia rosseggiar le strade,
Quì tra'l vulgo de' morti, e de'mal viui
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni,
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni,
E fermo anzi la porta il gran Cauallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
Conta il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Affin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quivi ancor dell'horride procelle
Ponno a pieno a pieno schiuar la forza, e l'ira,
Ma sono estinte or queste faci, or quelle
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira,
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l mondo assorda.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

Annotazioni del Canto Settimo.

Stanza 15. v. 2. conoscesti il mal a proua, *cioè* hai provato il male, e fattone esperienza.

Stanza 36. v. 5. come in Teatro adorno, *s'intende come* un Teatro illuminato, doue si raprefenta qualche fatto.

Stanza 39. v. 6. ai colpi fura, *cioè* sfugge, s'invola, fugge.

Stanza 70. v. 8. Conte di Tolosa, *parla* del vecchio Raimondo quale prima s'era offerto.

Stnaza 71. v. 5. 6. e'n contra al Sole si liscia; Nei paesi caldi li serpenti al sole si leccano, e fannosi lucidi.

Stanza 75. v. 5. 6. la virtù etc. s'agguzza dall'ira al'aspra cote. *Cioè* si raffina, e provoca, come il cortello nella cote si fà più tagliente.

Stanza 75 *v.* 8. aquilino, *questo è* un Cavallo volante, come nato d'aura dei cieli, ò d'Aquila.

Stanza 97. *v.* 4. aspra percossa, e fella, *per* la fece crudele, e mortal ferita.

Stanza 115. *v.* 5. Epioggia accolta in gielo. *questa* è la grandine, pioggia nel Cielo congelata,

CAN-

CANTO OTTAVO.

* * * * * *
* * *
*

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo à l'honor, corse à l'occaso,
Narra al Duce Goffredo vn Caualiero,
Che sol di tanti Eroi vivo e' rimaso;
Quindi il Latino stuol credendo vero
Ciò, ch'imagin fallace hà persuaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira,
Ma'l Buglion frena' l moto, acqueta l'ira.

1

GIA cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba vscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' pié d'oro,
Ma quei, che le procelle havean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto.

Mira

2

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che da le fiere mani è viuo vscito
Del souran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caso fiero,
Paleserà gran cose, onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilieui, e se conviene
A i gran principii oppor forza, ed inganno,
Scendi tra Franchi dunque, e ciò, ch'a bene
Colui dirà, tutto riuolgi in danno,
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Brittanno:
Moui l'ire, e i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fiero mostro.
Giunto è su'l vallo de' cristiani in tanto
Quel caualiero, il cui venir fù mostro,
E disse lor; deh sia chi m'introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duce.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal peregrin nouelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospiraua, e soggiungeua appresso

Su-

6

Sueno del Rè de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Giesù le spade,
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intiepidire potè nel generoso petto.

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro, e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria vdendo in verdi anni matura,
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo,
Non del terren, ma dell'honor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero,
E dritto in ver la Tracia il camin volse
A la città, che sede è de l'Impero,
Quì il Greco Augusto in sua magion l'accolse,
Quì poi giunse in tuo nome vn messaggiero,
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9

Difesa in contra al Perso, il qual con tanti
Vomini armati ad assediarui mosse,
Che sembraua, che d'arme, e d'habitanti,
Vuoto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso hauea tra voi.

Sog-

10

Soggiunse al fin; come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte,
E inuitò lui, che gli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giouinetto fianco
Del fero Sueno, è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora vn lustro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par, che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode,
E ch'il consiglia, e chi 'il prega a fermarsi,
O che non essaudisce, ò che non ode;
Rischio non teme, fuor che'l non trouarsi,
De tuoi gran rischi a parte, e di tua lode,
Questo gli sembra sol periglio graue,
De gli altri, o nulla intende, o nulla paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce,
Però ch'apena al suo partire aspetta,
I primi rai della nouella luce.
E per miglior la via più breue elettà,
Tale èi la stima, ch'è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schiuar si cerca de' Nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or camin duro
Trouammo, or violenza, ed or' aguati,
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or vccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogni huom securo,
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando vn dì ei accampamino, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quiui-

18

Nella pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad vno,
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite, a l'aer bruno,
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno,
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'agevol è, che ogn'un vedere il possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue vn rio, d' Vomini vccisi vn monte,
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa,
E dovunque ne và, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Così pugnato fù, fin che l'albore
Rosseggiando nel ciel gia n'apparia,
Ma poi che scosso fù il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria,
Che pien d'estinti il Campo, e quasi tutta,
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duemila fummo, e non siam cento, or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non sò, se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti,
Ma già no'l mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lunge da i laghi Averni. e Stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse,

22

Disse: e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e constante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio nò, ma di diamante,
I fieri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo vna piaga.

23

La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel Cadauero indomito, e feroce,
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Vom grande, c'hà sembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita auaro,
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa,
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai col l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Viuo, nè viuo forse è chi mi pensi.
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non

26

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto,
Ma vedea, come quel, ch'or'apre, or chiude
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto.
E'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciaua a farmisi molesto,
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gielo
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

27

Più, e più ogn'or s'auuicinaua intanto
Quel lume, e insieme vn tacito bisbiglio,
Sì ch'à me giunse, e mi si pose a canto,
Alzo all'hor, bench'à pena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento, O figlio,
Confida in quel Signor, ch'à pii sovviene
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

28

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo soura me distese,
E susurrò con suon deuoto, e piano
Voci allor poco vdite, e meno intese.
Sorgi, (poi disse) ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese,
(O miracol gentile) anzi mi sembra,
Piene di vigor nouo hauer le membra:

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l' un dissi a me, di poca fede,
Che dubi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che'n noi si vede,
Serui siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito;
E quì viuiamo in loco aspro e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna,
Che per ignobil mezo oprar'effetto
Meraviglioso, ed alto ei non isdegna,
Nè men vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual, con essa, ancor lucido, e leve,
E'immortal fatto, riunir si deve.

31

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba, a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra, ed honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Mà lave omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come vn Sol lucente,
Questa co' vivi raggi, or ti conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

32

Allor vegg'io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggie scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende,
E sovra lui tal lume. e tanta face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla, e splende,
E subito da me si raffigura
Ne la sangvigna, horribile mistura.

33

Giacea prono non già, ma come volto
Hebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto,
In guisa d'vom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno havea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire,
L'altra su'l petto in modo humile, e pio
Si posa, e par, che perdon cheggia a Dio.

Men-

34

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accore
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro, che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, ch' hoggi sparso hà tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta, e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse,

35

Onde piace là sù, che s'or la parte
D l suo primo Signore, acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte,
Ma dì man passi in mano ardita, e forte,
Che l'vsi poi con egual forzá, ed arte,
Ma più lunga stagion con liera sorte,
E con lei faccia, perche a lei s'aspetta
Di chi Sueno uccise, aspra vendetta.

36

Soliman Sueno vccise, e Solimano
Dee par la spada sua restarne vcciso,
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo sia intorno a l'alte mura assiso?
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso,
Che t'agevolerà per l'aspra via,
L'alta destra di lui, c'hor là t'invia.

37

Quivi vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti,
Perche a segvir della purpurea Croce
L'arme, con tale essempio altri si desti
Ed ora, e dopo vn corso anco di llustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Re-

38

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede;
Questi è Rinaldo il giouinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

39

Che là doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn gran sepolcro scorto
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E in breui note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso,
Ma tu col pianto omai gli estremi vffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo,
Hoste mio nè sarai, fin ch'al viaggio
Matutin ti risvegli il nouo raggio.

41

Tacque, e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin, ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca, raccogliemmo i passi,
Questo è il suo albergo, iui fra gli orsi, e i lupi,
Col discepolo suo securo stassi,
CHE difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa Innocenza al petto ignudo.

Si.

42
Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa, e ristoro.
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito surse
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro,
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi,

43
Quì si tacque il Tedesco, e gli rispose
Il pio Buglione, O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte,
Poi che genti si amiche, e valorose
Breve ora hà tolte, e poca terra assorte,
E in guisa d'un baleno, il Signor vostro
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

44
Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via piò ch'acquisto di provincie, e d'oro,
Nè dàr l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai si glorioso alloro,
Essi del Ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45
Ma tu, ch'alle fatiche, ed al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conviene, omai giocondo.
E, perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor dell'hoste è vagabondo,
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa novella intenda.

50

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Vom di libera mente, e di sermone,
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede,
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, o di reo nulla celarne.

51

Gli rispose colui, di quì lontano
Quanto in due giorni vn messaggiere andrìa
Verso il confin di Gaza, vn picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta vn fiumicel s'inuia,
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno a l'insidie il loco è molto.

52

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l'herbose sponde,
E in sù l'herbe miriam di sangve rosse
Giacerne vn gverrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed a l'insegne ogn'vom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde,
Io m'appressai per discoprirgli viso,
Ma trovai, ch'era il Capo indi reciso.

53

Mancava ancor la destra, e'l busto grande,
Molte ferite havea dal tergo al petto,
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Vn villanel sopragiungea soletto,
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

54

Ma seguitato, e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo al fin rispose,
Che'l giorno inanzi vscir del'a foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sangvinose,
La qual gli parve, rimirando intento
D'vom giovinetto, e senza peli al mento.

55

E che'l medesimo poco poi l'avvolse
In vn zendado da l'arcion pendente;
Soggiunse ancòr, ch'a l'habito racolse
Ch'erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'havesse degno honor di sepoltura.

56

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta,
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non havea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il manco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Cielo i Campi immensi,
E'l sonno ozio del'alme, oblìo de'mali
Lusingando sopia le cure, e'i sensi,
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi,
Nè l' agitato sen, ne gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

58

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fù nutrito
Ne le riſſe civil d'odio, e di ſdegno,
Poſcia in eſſiglio ſpinto i colli, e'l lito
Empì di ſangve, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59

Al fin queſti sù l'alba i lumi chivſe,
Nè già fù ſonno il ſuo queto, e ſoave,
Ma fù ſtupor, ch'Aletto al cor gl'infuſe.
Non men, che morte ſia, profondo, e grave.
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo ancó non have,
Che la furia crudel gli s'appreſenta
Sotto horibili larve, e lo ſgomenta.

60

Gli figura vn gran buſto, ond'è diviſo
Il capo, e de la deſtra il braccio è mozzo,
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangve, e di pallor livido, e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E'l parlar vien co'l ſangve, e col ſinghiozzo,
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61

Chi dal fiero Goffredo, e da la frode,
Ch'vcciſe me, voi cari amici affida?
D'aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco vccida.
Pur, ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida,
Non fuggir nò, plachi il Tiranno eſangve
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangve,

62

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno;
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna.

63

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il fuore, e'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba;
Dunque vn popolo Barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

64

Ciò che sofferto habbiam d'aspro, e d'indegno,
Sette anni omai, sotto sì iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi vsurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face,
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio, e nella pace,
Nostri in parte non sono, ma tutti loro
I triomfi, gli honor, le Terre, e l'Oro.

Tempo

66

Tempo forse già fù, che' gravi, e strane
Ne potevan parer sì fatte offese,
Quasi lievi, or le passo; orrenda immane
Ferità leggierissime l'hà rese.
Hanno veciso Rinaldo, e con l'humane,
L'alte leggi Divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni esser'occulto?
Deh chi non sà quanto al valòr Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino.

68

Mà che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice,
Che spettacolo, ohime, crudele, e duro?
Quai frode di Goffredo a noi predice,
Io'l vidi, e non fù sogno, e ovunque or miri,
Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69

Or, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda,
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune havrem l'impèro.

70

Andianne, e resti invendicato il sangve
(Se così parui) illustre, ed innocente.
Benche se la virtù, che fredda langve,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angve
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
A gli altri mostri memorando esempio.

71

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può tanto voler' osasse,
Ch'oggi per questa man ne l'empio core
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nel'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsenato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangve ogn'or più infuria, e cresce,
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende,
E di là poscia anco à gl' Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e'l gran publico danno
Ma l'antiche cagioni, all'ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinova,
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno,
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così

74

Così nel cavo rame vmor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma,
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma,
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci,
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fiere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà di là nuntj veloci.
E Baldovino inanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre.
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia il civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre,
E l'innocenza mia, che costà sopra
E nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque, e dal Cielo infuso ir frà le vene
Sentissi vn novo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar creda Rinaldo,
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

82

E'l Volgo, ch'anzi irreverente, audace
Tutto fremer s'vdia d'orgogli, e d'onte.
Ech'ebbe al ferro, a l'haste, ed alla face,
Che'l furor miniſtrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti altèri aſcolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte.
E foſtien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, ſia da' miniſtri avinto.

83

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con muggito ſcotea ſuperbo, e fero,
Se poi vede il miniſtro, onde fù doma
La natia fierità del core altèro,
Può del giogo ſoffrir l'ignobil ſoma,
E teme le minaccie, e'l duro impero,
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, c'hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanne.

84

E fama, che fù viſto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante.
Vn'alato guerrier tener lo ſcudo
Della difeſa, al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangve vedeaſi ancor ſtillante.
Sangve era forſe di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni

49

Così chetò il tumulto, ogn'un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione
A varie coſe, a nove impreſe intento:
Ch'aſſalir la cittade, egli d ſpone,
Pria che'l ſecondo, ò'l terzo dì ſia ſpento,
E rivedendo và l'inciſe travi,
Già in machine conteſte horrende, e gravi.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

CANTO NONO.

* * * * *
* * * *
* * *

Tosto c'horrida notte il Ciel coprio
Arma Aletto il Soldan d'ire homicide,
Ond'ei co' suoi, che da l'Arabia vnio
Assal l'hoste fedel, fere ed ancide,
Ma gia il mostro infernal l'Angel di Dio
Scaccia, e prendone ardir le genti fide,
E prende il Turco al fin la fuga, e'l corso,
Che di prodi guerrier' giunto è soccorso.

1

MA il gran mostro infernal, che vede qveti
Qve' già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra'l fato, e i gran decreti,
Suolger non può de l'immutabil mente.
Si parte, e dove passa i Campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente,
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministro a nova impresa affretta l'ali.

Ella

2

Ella, che da l'Essercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figlivol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,
Disse, che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria hauremo
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

3

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen Duce, Soliman dimora.
Qul Soliman, di cui non fù tra quanti
Ha Dio rubelli, vom più feroce allora,
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinovasse la terra, anco vi fora.
Questi fù Rè de' Turchi, ed in Nicea
La Sede de l'Imperio haver solea.

4

E distendeva incontro ai Greci i lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ovè albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sùe terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben fù due fiate in general conflitto.

5

E ritentata hevendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Rè d'Egitto in Corte,
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese,
Ed hebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s'ofriss Compagno a l'alte imprese,
Proposto havendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di CRISTO.

6

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal vso, gli Arabi assoldasse,
Or, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'hoste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenarj.

7

Così fatto lor Duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine,
Sì che'l venire è chiuso, e'l far ritorno
Dall'essercito Franco alle marine.
E rimembrando ogn'or l'antico scorno,
E dell' Imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

8

A costui viene Aletto, e da lei tolto
E'l sembiante d'vn'Vom d'antica etade.
Vota di sangve, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimostra il Capo in lunghe tele auvolto,
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
Della faretra, e ne le mani hà l'arco

9

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili, e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura hà con le torri aparte,
E già vedrem, s'ancor si tarda vn poco,
Insin di quà le sue ruine, e'l foco.

Dun-

10

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci, entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il Barbaro Tiranno,
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nel'esiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi,
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto osi,
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra vn Campo, che giaccia inerme, e posi,
Così disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il Guerrier levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al Cor m'irriti,
Ne d'vom sei già, se ben sembiante humano
Mostrasti, ecco io ti segvo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'vomini estinti, e di feriti,
Farò fiumi di sangve, or tu sia meco
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento,
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il Campo a segvitarlo intento,
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il Campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

Que-

14

Và ſeco Aletto, e poſcia il laſſa, e veſte
D'vom, che rechi novelle, habito, e viſo,
E nel'ora, che par, che'l mondo reſte
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiſo,
Entra in Geruſaleme, e tra le meſte,
Turbe paſſando, al Rè da l'alto aviſo
Del gran Campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto, e l'ora, e'l ſegno.

15

Ma già diſtendon l'ombre orrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge, e tinge.
La terra in vece del notturno gielo
Bagnan rugiade tiepide, e ſangvigne.
S'empie di moſtri, o di prodigi il Cielo,
S'odon fremendo errar larve maligne,
Votò Pluton gli Abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

16

Per sì profondo orror verſo le tende
De' gl'inimici il fier Soldan camina
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La nótte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il ſecuro Franceſe, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia d'alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo più famoſo aſſai, che forte,
Che quaſi vn mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte de l'Aſſa hà le ricchezze aſſorte.
Queſto ora a voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'arme, e i deſtrier d'oſtro guerniti, e d'oro
Preda ſian voſtra, e non difeſa loro.

Nè

18

Nè questa è già quell'hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta,
Perche in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta,
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco,
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

19

Sù sù venite; io primo aprir la strada
Vuò sù i corpi languenti entro a i ripari,
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Hoggi fia che di Cristo il regno cada,
Hoggi libra l'Asia, hoggi voi chiari.
Così gli infiama alle vicine prove,
Indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via, le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce,
Nè ritrovar, come sicura fede
Havea, puote improviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce,
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E rispose gli Abissi a i lor muggiti,
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

Corre

22

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella,
Folgore, che le Torri abbatta, ed arda,
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore,
Son picciole sembianze al suo furore

23

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga,
Nè coglia a pien, che piaga anco non faccia
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi: ma il ver di fallo hà faccia.
E par, ch'egli, ò sen'finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia,
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmente arde, e sfavilla.

24

Or quando ei solo, hà quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le Francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti,
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor và tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto

25

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda,
Sù le zampe s'inalza, e l'ali spande
E piega in arco la forcuta coda,
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che'l suo fischio s'oda,
Ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E ſi moſtra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ogn'or più meſce,
Ed occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

27

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin ſul Tebro nato, allor ſi moſſe,
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome haveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figli quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti, e'l molle volto.

28

Ed eccitati dal paterno eſempio
Aguzzavano al Sangve il ferro, e l'ire
Dice egli loro, Andianne, ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire,
Nè già ritardi il ſangvinoſo ſcempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'uſato ardire,
Però che quello, ò figli, e vile honore,
Cui non adorni alcun paſſato horrore

29

Così feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i fieri artigli
Creſcivti, e l'arme de la bocca horrende,
Mena ſeco alla preda, ed a i perigli,
E con l'eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor ſelve
Turba, e fuggir fà le men forti belve.

Se-

30

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge,
E in vn sol punto vn sol consiglio, e vn solo
Spirito quasi, sei lunghe haste spinge,
Ma troppo audace il suo maggior figlivolo
L'hasta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma, come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sourasse,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste,
Così il fiero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro a l'haste,
Ed a colui, che'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene,
Vana, e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesima a giunger viene,
Che'l Pagan sù quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, el'un sù l'altro langue,
Mescolando i sospiri vltimi, e'l sangve

33

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fancivllo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo vsci divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

34

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente,
Onde arrichì vn sol parto il genitore,
Similissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Mà se lei fè Natura indifferente,
Differente or la fà l'hostil furore.
Dura distinzion, ch'à l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35

Il padre (ah non più padre, ah fiera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a vn punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace,
Nè sò, come vecchiezza habbia si forte
Nell' atroci miserie, e si viuace,
Che spiri, e pungi ancor; mà gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli vccisi.

36

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro,
Prodigo del suo sangve, e dell'altrui
Auidissimamente è fatto avaro,
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, ò'l morire.

37

Ma grida al suo nemico, è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sù'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il sangve tiepido si spande.

A quel

38

A quel grido, à quel colpo in lui converſe
Il Barbaro crudel la ſpada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo Scudo aperſe,
Cui ſette volte vn duro cuojo aggira.
E'l ferro ne le viſcere gli immerſe,
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con vomito alterno, or gli trabocca
Il ſangve per la piaga, or per la bocca.

39

Come ne l'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aqvilon la guerra,
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d'un ſeco tragge, a cui s'afferra;
E ben d'vom ſi feroce, è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Paſce vn lungo digiun ne' corpi humani,
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch'eſſi fanno de' guerrier Criſtiani.
L'Ingléſe Henrico, e'l Bavaro Oliferno
Moiono, ò fier Dragutte, alle tu e mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

14

Albazar con la mazza abbatte Erneſto
Sotto Algazel cade Engerlan di Spada
Ma chi narrar potria quel modo, o queſto
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi eraſi deſto
Goffredo, e non iſtava intanto a bada,
Già tutto è armato, e già raccolto vn groſſo
Drappello hà ſeco, e già con lor s'è moſſo.

Eg.

42

Egli, che dopo il grido vdì 'l tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avisò ben, che repentino insulto
Esser devea de gli Arabi ladroni.
Che già non era al Capitan occulto,
Ch'essi intorno correan le regioni,
Benche non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in vn tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico vlulato.
Questa è Clorinda, che del Rè la gente
Guida a l'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice.

44

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene,
D'uopo là fia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi, e parte
Vuò, che di questi miei teco ne mene
Con gli altri, io men n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto hostile intanto.

45

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna,
Ma questi aandando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna,
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, ove il fiero Turco il sangve spande.

Così

46

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta sponda,
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abonda;
Soura i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia,
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sà ne la faccia;
E se'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gli incendi hà scorti;
Và per mezo del sangve, e della polve,
E de' ferri, e de' rischi, e delle morti.
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti,
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

49

Sovra i confusi monti a salto, a salto
Della profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente venir no'l fugge, e no'l declina,
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'auvicina.
Oh quai due Cavalieri, or la fortuna
Dagli estremi del Mondo in prova aduna.

50

Furor contra virtute, or qui combatte
D'Asia in vn picciol cerchio il grande Impèro.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le Spade son? quanto il duello è fiero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i Mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divento, oltre si spinge,
E de'suoi meglio armati all'omicida
Soldano i ntorno un denso stuol si stringe,
Nè la gente fedel più, che l'infida.
Nè più questa, che quella il Campo tinge,
Ma gli vni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme horribilmente vrtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53

Non meno intanto son fieri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuvole, e più d'Angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i Campi immensi,
E dan forza a i Pagani, onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'Inferno Argante infiamma
Acceso ancor della sua propria fiamma

Egli

54

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto,
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto,
Sì che gli altri il ſegviro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſangvigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen già, ſdegnoſa del ſecondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello.
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E foſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangve in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal ſuo gran ſeggio il Rè del Ciel volgea.

56

Sedea colà, dond'egli e buono, e giuſto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Sovra i baſſi confin del Mondo anguſto,
Ove ſenſo, o ragion non ſi conduce.
D de l'Eternità nel Trono auguſto
Riſplendea con tre lumi in vna luce.
Hà ſotto i piedi il Fato, e la Natura,
Miniſtri humili, e'l moto, e chi'l miſura.

57

E'l loco, e quella, che qual fumo, o polue,
Là gloria di quà giuſo, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, diſperde, e volve,
Nè Diva cura i noſtri humani ſdegni.
Quivi ei così nel ſuo ſplendor s'involve,
Che v'abbaglian la viſta anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili Immortali
Diſegualmente in lor letizia eguali.

62

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi hà per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader de la gran madre in ſeno.

63

Mà giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona,
Si ferma in aria in ſu'l vigor dell'ale,
E vibra l' haſta, e lor così ragionà,
Pur voi dovreſte omai ſapèr, con quale
Folgure horrendo il Rè del mondo tuona,
O nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

64

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte, corte?
Itene maladetti al voſtro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte,
E ſiano in quegli à voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed iſtrionfi voſtri.

65

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Così la lancia fatal pinſe, e percoſſe.
Eſſi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree ſtelle.

70

E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciso,
Giò rotando a cadèr prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

71

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella,
Non fà d'incontro a lei Gildippe altèra
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil'era
L'ardimento, e'l valore in questa, e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'à Nemico maggior le serba il Fato.

72

Quinci vna, e quindi l'altra vrta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa;
Ma'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa,
E calando vn fendente, alquanto tinge
La fiera spada nel bel fianco; ed essa
Fà d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne và tra costa, e costa.

73

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua, sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo, omai molto s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce, e guida,
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

74

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone,
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione,
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi honori.

75

Come destrier, che dale regie stalle,
Ove à l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti, ò al fiume vsato, ò all'erba,
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle,
Si scote la cervice alta, e superba,
Suonano i piè nel corso, e par, ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i Campi.

76

Tal ne viene Argillano, arde il feroce
Sguardo, hà la fronte intrepida, e sublime,
Leue è ne' salti, e soura i piè veloce,
Sicche d'orme la polve apena inprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'vom, che tutto osi, e nulla stime.
O vil feccia del Mondo, Arabi inetti,
Ond è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, ò'l petto armarvi, e'l dorso,
Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso,
L'opere vostre, e i vostri eggregi studi
Notturni son, da l'ombra à voi soccorso,
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo?

Cosi

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa,
A quel meschin subito horrore invola
Il lume, e scorre vn duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in su'l morire afferra.

79

Quinci per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse vccide,
E da l'vn fianco a l'altro a lor vicino
Con esso vn colpo Aldiazil divide,
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspere il deride,
Ei gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose
Parole in su'l morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto havrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer, mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse, or tu quì mori intanto
D'augei pasto, e di cani; indi lui preme
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro insieme.

81

Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggitari, e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori,
Giunge grazia la polve al crine involto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto hà vn destrier, che di candore agguaglia
Pur' or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, vna zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta, e breve,
E con barbara pompa in vn lavoro
Di porpora risplende, intesta, e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacère
Di gloria il petto giovanil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'hasta sospinga,
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli vccide, e sovra gli è, ch'à pena è surto.

84

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inessorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Sensò haver parue, e fù de l'vom più humano
Il ferro, che si volse, e piatto scese;
Mà che prò? se doppiando il colpo fiero
Di punta colse, ov' egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve, e punge
Tosto, che'l rischio hà del Garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto;
Perche vede (ahi dolor) giacerne vcciso
Il suo Lesbìn, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil langhir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira,
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo avanti,
E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi Soliman, tu, che distrutto
Mirasti il Regno tuo co'l ciglio asciutto?

87

Ma come ei vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del Giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avampe, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo Scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il Capo, e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al Corpo morto
Smontato del destriero anco fà guerra,
Quasi mastin, che'l sasso ond' a lui porto
Fù duro colpo., infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frà tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse invano.

89

Mille Turchi havea quì, che di loriche,
E d'Elmetti, e di Scudi eran coperti,
Indomiti di Corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti,
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' Diserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In questi vrtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco,
A Selin dalle spalle il Capo hà sciolto,
Troncò a Rosseno il destro braccio, e'l manco,
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti vccise.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La furtuna de' Barbari, ela spene,
Nova nube di polve, ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene,
Ecco d'arme improvise vscir vn lampo,
Che sbigottì de gl' infedeli il Campo.

92

Son cinquanta Guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Havessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti hà quel drapel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turcho invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo, e in varia imago,
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangve vn lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'vna porta il Rè, quasi presago
Di fortunoso evento, e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e'l dubbio assalto,

Ma

94

Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'essercito maggiór, suona a racolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fiera coppia d'essequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;
Pur cede al fine, e vnite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e'l timor, la fuga è presa,
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma, impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l Campo, e la Città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezo giorno è stesa,
Qui fuggon'essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

69

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani horribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L'aiuto havean del Barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto camino
Con tanto suo suantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e'l Rè le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97

Fatto in tanto hà il Soldan ciò, ch'è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote.
Tutto è sangve, e sudore, e vn grave, e spesso
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langve sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre note,
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando omai di brando hà l'uso.

Com-

98

Come sentissi tal, ristette in atto
D'Vom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.
Vinca (al fin disse) il Fato, e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99

Veggia il Nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno,
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil Regno.
Non cedo io nò, sia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ogn'or più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

IL FINE DEL CANTO NONO.

Annotazioni del Canto Nono.

Stanza 1. *v.* 3 E cozzar con il fato, *cioè ostinarsi, ed opponersi al Divino volere*

Stanza 18., *v.* 6. e d'arme è scinta, *cioè non guardata*, giachè erano nel sonno, e nella quiete; l'essercito scemato, *cioè* parte morti, parte con *Armida* andati, altri fugiti, *cioè Rinaldo.*

Stanza 61. *v.* 3. Esser non 'ponno erranti, *parla delle pianete.*

Stanza 70. *v.* 2. Gorgozzuol, *cioè* la gola.

Stanza 71. *v.* 4. men fella, per meno crudele.

Stanza 57. *v.* 1. Qual fumo, ò polve, *parla della Divina volontà.*

Ob-

CANTO DECIMO

* * * * * *
* * *
* * *

Invito a Soliman fanno al riposo
Il camin lungo, e l'oscurata luce,
E mentre in braccio al sonno hà'l cor doglioso
Gli appare Ismen, ch'ad Aladin l'adduce.
L'arti d'Armida, e'l corso lor dubbioso,
Conta la schiera or franca, al Franco Duce,
E gli conta il buon Pier rapto dal zelo
Quai riserbi a Rinaldo honori il Cielo,

I

COSI dicendo ancor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù vi salse, ancor ch' afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso,
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal, vestigio alcun non serba.

come

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo, tal'or, che fugge, e si nasconde,
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangve, anco fuor tiene
La lingva, e'l sugge dalle labra immonde,
Tale ei sen già dopo il sangvigno strazio
De la sua cupa fame anco non sazio.

3

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s'invola,
E sconosciuto pur camina avanti
Per quella via, ch'è più deserta, e sola,
E rivolgendo in se quel, che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne, ove raguna
Hoste sì poderosa il Rè d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto,
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il camin dritto,
(Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo, ed ergo,
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie,
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe; e, come puote
Meglio, d'un' alta Palma i frutti scuote.

E ci-

6

E cibato di lor su'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Mà d'ora in ora a lui si fà più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Da gli interni avoltoi sdegno, e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza in Lete
Sopì le cure sue gravi, e noiose,
E in vna breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose,
E mentre ancor dormiua, voce severa
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva,
Che sotto il giogo di straniere genti
La Patria, ove regnasti, ancor'è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolti dei tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Vom, ch'è d'età gravissima ai sembianti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno, a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? che s'aspetta
A te la mia vergogna, ò la vendetta?

10

Io mi son' vn (risponde il Vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno,
E sì come Vom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno,
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perche della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

11

Or, perche, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Havrai, s'inanzi segui, io m'indovino,
Che, se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino,
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua Virtù contra i Nemici nostri.

12

Ma se in Duce me prendi, entro a quel muro,
Che dal'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto haver ti fia gloria, e diletto,
Difenderai la Terra, in finche giugna
L'oste d'Egitto à rinovar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell'Vom antico il fiero Turco ammira,
E dal uolto, e dall'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e ueloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ovè hà più di fatica, e di periglio.

14

Loda il Vecchio i suoi detti, e perche l'aura
Notturna havea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
La forze, e salda il sangve, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch'Apollo innaura
Le rose, che l'Aurora hà colorite,
Tempo è, disse al partir, che già ne scuopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

15

E soura vn carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alteramente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede;
Fumar li vedi, ed anhelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò: S'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricuopre, e cinge,
Ma non appar la nube, o poco, ò molto.
Nè sasso, che mural machina spinge,
Penetraria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i due dal curvo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed incerespa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch'ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli e avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella,
Ond'ei si scuote, e poi così favella.

O chiun-

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Vom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto haurà il governo.
Taccio i pregi de l'ozio, e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno,
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse.

23

Ma insin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Suelto sarà ne l'ultime contese,
E l'afflitte reliquie entro vno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangve; e quì il vetusto
Mago si tacque, e quegli à dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode,
E parte ne l'invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi, Girisi pur fortuna
O buona, o rea, come è la sù prescritto,
Che non hà sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non inuitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le Stelle potrà, che dal diritto
Torcere vn sol mio passo, e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, insin che furo
La oue presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparse?
Si fè ne gli occhi allor torbido, e scuro,
E di duglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già, temute insegne.

E scorre

26

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti Amici,
E con faſto ſuperbo a gli inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli habiti infelici,
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli eſtremi uffic j;
Altri ſuppor le fiamme, e'l volgo miſto
D'Arabi, e Turchi a vn foco arder' è viſto.

27

Soſpirò dal profondo, e'l ferro traſſe,
E dal carro lanciosſi, e correr volle,
Mà il Vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, inſin ch a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle,
Nella ſolita nube occultamente
Diſcendendo a ſiniſtra in vna valle,
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle,
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s'accoſta
(Quaſi mirando) a la ſcoſceſa coſta.

29

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta,
Ma diſuſando or riturato il paſſo
Era tra pruni, e l'herbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo, e baſſo
Per l'anguſto ſentiero a gir s'adatta,
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta,

30

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior' io men'apriua,
Se'l concedevi tu con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel, c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

31

Cauò questa spelonca allor, che porre
Volse freno a i suggetti il Rè, ch'io dico,
E per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile à tutti, il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto vscir della cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or sólo a me degli Vomini viventi,
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Rè, ch'al minacciar della fortuna
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo, ascolta, e taci.
Poi moui a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse, e'l Cavaliero all'otta
Col gran corpo ingombrò l'humil caverna,
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che'l suo camin governa.
Chini prìa sen 'andar, ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna,
Si ch' ascefer con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell antro oscuro.

Aprissi

34

Apriva allora vn picciol vscio Ismeo,
E sene gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno.
E salian quindi in chiara, e nôbil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Rè fra gente mesta

35

Dalla concava nube il Turco fiero
Non veduto rimira, e spia d'intorno,
Ed ode il Rè fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impèro
Fù il trapassato assai dannoso giorno,
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò qui raccolti insieme,
Perch'ogn'un porti in mezo il suo consiglio;
Qui tace, e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno vn picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37

O magnanimo Rè (fù la risposta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non hà di nostra voce?
Pur dirò sia la speme in noi sol pósta,
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita,

Nè

38

Nè parlo io già così, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto,
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Rè, non lece, e non è dritto,
Mà il dico sol, perche desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi vom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, Vom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante,
Mà, or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi, O Signor già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del Cor non può, nè vuole,
Però, se'l buon Circasso a te per vso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medesimo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han si prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente,
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi no vi ripari, e'l muro antico.

42

Noi, se lece a me dir quel, ch'io ne sento,
Siamo in forte Città di sito, e d'arte,
Ma di machine grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà non sò, spero, e pavento
I giudizij incertissimi di Marte,
E temo, che s'à noi più sia ristretto
L'assedio, al fin di cibo havrem difetto.

43

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insangvinar le spade,
S'attendea solo, e fù somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura,
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44.

Ma che fia, se più tarda? or sù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse,
La vittoria però, però non vedo,
Liberate, ò Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, ò Rè, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti isteße,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45

E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il Campo, ò valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante,
E'l sà Clorinda teco, ed io con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

E diò

46

E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il Nemico fatale a certi segni,
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, Amore, e zelo.

47

O saggio il Rè di Tripoli che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e Regno insieme,
Mà il Soldano ostinato ò morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O ne l'esiglio timido, e fugace
Si và serbando alle miserie estreme,
E pur, cedendo parte, hauria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

48

Così diceva, e s'auvolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'à chieder pace, a farsi Uom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto,
Quando il Mago gli disse, or vuoi tu darli
Agio Signor, che'n tal maniera parli?

49

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improviso

54

Finita l'accoglienza il Rè concede
Il suo medesmo Soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno,
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde a pieno,
L'alta Donzella ad honorar in pria
Vien Solimano, ogni altro indi seguia.

55

Seguì fra gl'altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fiera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva al fin nella città raccolse,
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse a l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torva, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di Leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

57

Mà il pio Goffredo, la vittoria, e i vinti
Havea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo honor di sacre esequie, e pie.
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

 E perche

58

E perche conosciuto havea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida,
Nella presenza solo dell'Heremita,
E d'alcuni più saggi a se gli invita.

59

E dice lor; Prego, ch'alcun racconti
De' vostri errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar si gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al Cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio

60

Partimmo noi, che fuor del' vrna a sorte
Tratti non fummo, ogn'un per se nascoso,
D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso,
Per vie ne trasse disusate, e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso;
Nutriam gli amori, e i nostri sdegni(ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61

Al fin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Soura le genti in mal'oprar sì salde,
Fù gia Terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose, e calde,
E steril Lago, e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

Questo

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso,
Mà in guisa pur d'Abete, e d'Orno leve,
L'Vom vi sornvota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso vn castello, e stretto, e breve
Ponte concede a peregrini il passo.
Iuî n'accolse, e, non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde,
Oue fra gli amenissimi mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorio di fronde.
Cantan gli augelli, i marmi io taccio, e l'oro
Meravigliosi d'arte, e di lavoro.

64

Apprestar sù l'herbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare
Fece di sculti vasi altèra mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la Terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle,

65

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio vn lungo oblìo,
Sorse, e disse, Or quì riedo, e con vn viso
Ritornò poi non sì tranqvillo, e pio.
Con vna man picciola verga scote,
Tien l'altra vn libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga, ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo.
(Strana virtù,) novo piacer m'invoglia,
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo, e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d'Vom son fatto vn pesce.

67

Così ciascun de gli altri ancor sù volto,
E guizzò meco in quel vivace argento,
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto,
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

68

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto soura voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terreste seno,
O che s'induri in selce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
Farvi Pagani, e per lo nostro Regno.
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto, solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fù prigioniero,
Mà poco tempo in Carcere ci tenne
La falsa Maga, e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne, da quell'empia, ottenne
Del Sgnor di Damasco, vn Messaggiero,
Ch'al Rè d'Egitto in don fra cento armati,
Ne conduceva inermi, e incatenati.

71

Così ce n'andavamo, e, come l'alta
Providenza del Cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo il qual più sempre essalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove,
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fà l'usate prove;
Gli vccide, e vince, e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

72

Io'l vidi, e'l vider questi, e da lui porta
Ci fù la destra, e fù sua voce vdita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita.
Ed hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'arme, che rotte haveua, e sanguinose.

73

Così parlava, e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo l'vna, e l'altra luce.
Non vn color, non serba vn volto; o quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, rapito dal zelo, a canto
A l'Angeliche menti ei si conduce,
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

74

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch'indi verrànno.
Tutti converſi a le ſembianze, al tuono
De l'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l'altre ſono
Arti, e bugie di feminile inganno,
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

75

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti ond'or l'Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone a l'empio Auguſto, e'l doma,
E ſotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma,
Che della Fera havrà tolte gli artigli,
E ben di lui naſceran degni i figli.

76

De' figli, i figli e chi verrà da quelli
Quinci hauran chiari, e memorandi eſempi,
E da Ceſari ingiuſti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, ed i Sacri Tempi.
Premer gli alteri, e ſollevar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor; coſi verrà, che vole
L'Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

77

E dritto è ben, che ſe'l ver mira, e'l lume,
Miniſtri a Pietro i folgori mortali,
V' per Criſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte, e trionfali.
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là sù, ch'à queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

Con

78

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero;
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
Del la terra distende il velo nero
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno,
Mà i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il Fine Del Decimo Canto.

Annotazioni del Canto Decimo

Stanza 2, v. 8. Cupa fame, *Significa* fame profonda, penetrante, che ci lacerava le viscere.

Stanza 4. v. 7. Che fà le vie, *perch'* era stato Duce degli Arabi ladroni, quali tutte le vie fanno.

Stanza 10. v. 7. Perche della virtù cote è lo sdegno, *intende* del valore, lo sdegno è una pietra che raffina, e sprona, e rende tagliente il valore.

Stanza 15. v. 2. Col fier Niceno, *parla di* Solimano che fù Patrone di Nicea, prima che li Cristiani l'espugnassero.

Stanza 34. v. 3, à Cui lice, *per* luce.

Stanza 64. v. 3. Sculti vasi *per* vasi lavorati, intagliati scolpiti.

Offer-

Osservazioni Generali sopra Li Sopradetti Canti.

Canto Primo.

Stanza 7. E quanto è dalle stelle al basso Inferno, Tanto è più in sù della stellata spera.

Omero nell' ottavo dell' Illiade verf. 13. dice queste parole, Tanto è dal basso dell' inferno sino alla terra, quanto il Cielo è sopra la terra.

Stanza 36. Mente degli anni, e dell' oblìo nemica. *Invoca quivi la mente sua, contro ogni poeta, che invoca le Muse, perche il* Tasso *essendo poeta può tutto dovinare, e prevedere.*

Stanza 43. Seguia la gente poi candida, e bionda, *Parla, ove i Brittani, e la candida gente dei bellicosi Tedeschi si pascono, parla dei Fiamminghi come dice Dionisio* de Situ Orbis

Stanza 50. E combatton fuggendo erranti, e sparsi. *Li Sciti combattevano fuggendo, e ritornando. Omero loda sommamente Enea per tal perizia di fuggire.*

Stanza 53. Mostra quasi d'honor vestigi degni. *Intendea delle ferite del petto, tanto pregiate da Romani.*

Stanza 67. Parla al fedel suo Messagiero Enrico. *Questi è uno di quei Soldati, che i Romani Sole-*

solevano usare per mandar Lettere, si dicevano Spiculatores.

STANZA 73. L'armi percuote, e ne trae fiamme, e lampi. *Questi sono Armi d'Ottone, ch'è così lucido, e sfavillante.*

STANZA 75. Così degli alti fiumi il Rè tal volta. *Perciocbe correva il Campo simile ad un torrente, quando hà la piena dell'acqua, il quale velocemente correndo abbatte quanto segli oppone.*

CANTO SECONDO.

STANZA 20. Mà ritrosa beltà, ritroso core non prende; *perche i vezzi solamente delle belle sono esca d'amore, altrimente le vecchie, e le brutte troveriano degl' innamorati.*

STANZA 25. Giusto è ritor ciò, ch'à gran torto è tolto. *Il ritorre ad un ladro la cosa rubbata non è lecito, se non a colui che n' è Signore; Mà una cosa comune, e publica, come l'Imagine, a ciascheduno è lecito pigliarla, perche appartiene a tutti.*

STANZA 26. Già il velo, e'l casto manto è a lei rapito. Sentimento legale d'un reo condannato a morte, li vestimenti che porta in prigione appartengono a i sergenti.

STANZA 39. Costei gl' ingegni femminili &c. *Benche il tessere appresso i Greci fosse cosa honorata, ed altresi appresso i Romani, però* Clorinda *come Generale fù altrimente nudrita secondo il Poeta.*

STANZA 40. Gli danna inclementissima ragione. *La ragione vuole, che chi confessa il fallo con indizii evidenti vien condannato, perche confessa una cosa certa, non, se confessa il falso per amor di liberar il popol suo, senza alcun indizio.*

STANZA 58. Gran Fabro di calunnie adorne in modi novi. *Modo novo, cioè non volgare, mà comune ai Corteggiani.*

STANZA 61. Mà la destra si pose Alete al seno. *Gli Egizi in vece del saluto (secondo scrive Erodoto) essi s'inchinavano col mettersi la mano sul Core, ò si toccavano colle mani il ginocchio:*

STANZA 76. Avvincere i venti, *significa* ligare i venti.

STANZA 85. Lasce, *per* lascia. *Ancora* Manche, *per* manca.

STANZA 89. Indi il suo manto per lo lembo prese. *E un azione d'un Senator Romano, così facevano nel Senato di Cartagine.*

STANZA 95. Else *per* fabricò, lavorò, travagliò.

CANTO TERZO.

STANZA 1. Già l'aura messagera erasi desta *L'aura matutina esala dall'acque, ò dalla terra, di dove viene l'aura, come auro, e sene veste l'Aurora.*

STANZA 15. Ch'allor tutti gridar di quella guerra. *Come i soldati di Pompeo vedendo*

do Italia; O li Marinari vedendo la terra doppo un longo, e faticoso viaggio gridano.

STANZA 18. Occhi pregni, *dalle lacrime ritenute, e dal non pianger, in occasione di dover piangere.*

STANZA 38. Se fosser tra' Nemici altri sei tali, *dice* di sei Rinaldi, come Virglio disse di due Enei.

STANZA 44. dal dolce albergo. *dice il Poeta* per il Corpo, sentenza pagana; l'anima di quelli, che ne' piaceri del Corpo erano vissuti, si dipartivano da quella dolcissima stanza, con ismisurato dolore.

STANZA 61. C'hì vermiglia la sopravesta. *La veste vermiglia ò purpurea fù propria dell' Imperatore, e si diceva:* Paludamentum.

STANZA 72. Sorse a pari col Sole. *Sente quel costume antico di sepellire i morti nell' Aurora.*

CANTO QVARTO.

STANZA 5. Centauri, e sfingi, e pallide Gorgoni, *intende, Massimo, le cupidigie dell'anima nostra.*

STANZA 7. Orrida Maestà, *per scemar il pregio,* come Maestà crudele.

STANZA 10. Ne' bei seggi Celesti hà l'Vom chiamato, *sente della generazione dell' Vomo: Non dice creato, mà* nato, *come funghi dalla terra*

terra per mostrar la sua bassezza, e fù creato per il Cielo.

STANZA 25. Beltà dolente tu pieghi al tuo voler i più miserabili, ed ostinati petti. *S'intende che la donna piangente* è capace di tirar a se ogni schivo d'amore.

STANZA 29. Così qualor si rasserena il Cielo, *Compara i Capelli* d'Armida al Sole, ed il Velo alla Nube.

STANZA 58. Il mio Candido onor macchiar voleste, *nel caso* candido è color bianco soggetto a ricever macchie, ancor picciolissime che si fossero, T. Livio: *Et candor corporum magis sanguine atro commaculabatur.*

STANZA 80. Ed assai care al Ciel son quelle spoglie; *Fù legge in Grecia che si premiassero gli uccisori dei Tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto.*

STANZA 83. Esce da vaghe labbra aurea catena. *Gli antichi finsero* Ercole *della di cui bocca uscivan* molte catene d'oro; per mostrare, che l'eloquenza rende gli Vomini da fieri che sono, piacevoli, ed Vmani.

CANTO QVINTO.

STANZA 13. E'l giovinetto cor s'appaga, e gode, *come il caro figlio* d'Vlisse dalla lode datagli si godeva, ed allegrava.

STANZA 25. Loco è nel campo assai capace.

Questo

Questo appo i Romani era un luogo separato dentro agli steccati, secondo la testimonianza di Polibio: *Campi decursio.*

STANZA 35. E la causa del Reo dipinse onesta, *propriamente i Greci Rettorici dimandavano causa una cosa incolorata, e senza colore, ondè questa fù dipinta onesta, e colorata.*

STANZA 52. Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove il Nilo move. *Allessandro Magno essendo da Giove Ammone per figlivolo salutato, lo dimandò solamente in qual luogo fosse la fonte, ed il Principio del Nilo.*

STANZA 65. Che siccome dall'un, l'altro veleno &c. *intende, che due veleni, (Secondo Plinio) accompagnati non nociano.*

STANZA 73. E in picciol'urna posti, *s'intende* l'elmo, che s'usava nelli steccati, in loco d'Vrna, che s'usava nella Città ne' giudicij civili.

STANZA 76. D'Ira, di Gelosia, d'invidia ardenti. *La Gelosia si dipinge ardente, quando colle penne sue alate si riscalda, cioè per il soverchio moto, e passione.*

CANTO SESTO.

STANZA 16. Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto &c. *Stile antichissimo, e nato dalla stessa ragione delle genti.*

STANZA 33. Nò gli risponde Otton, *perche un*

un Christiano per vinto che si fosse non s'arrende al pagano.

STANZA 36. Nell'ira Argante infellonisce, *per l'atto vergognoso, e barbaro, di passar sopra il petto del vinto col suo Cavallo.*

STANZA 69. Sicchè per l'uso la femminea mente &c. *Ella s'era trovata nella presa d'Antiochia Regno di suo padre, prigioniera, per ciò non è meraviglia s'era fatta ardita.*

STANZA 82. O'l femminil'onor dell'esser bella, *perche crede la bellezza della donna esser virtù, cioè:* La bellezza si prègia, ed onora nelle donne, siccome la fortezza negli Vomini.

CANTO SETTIMO.

STANZA 9. Ne gli avidi Soldati a preda alletta, *significa.* La povertà vile non chiama, nè tira i Soldati a rubare.

STANZA 10. E l'orticel dispenza cibi, *dovete aggiungere doppo* tal che, Cibi non comprì alla mia parca mensa.

STANZA 22. A me non lice, *significa* non conviene, *e più basso nella Medesima Stanza*; Fonti di pianto de'belli occhi elice, *s'intende* manda pianto dagli occhi.

CANTO 70. Conte di Tolosa, *parla del vecchio*

vecchio Raimondo, quale prima s'era offerto di combattere contro Argante, questo fù da una celeste protezzione difeso; Mà non poté l'inferno soffrirlo, che rompendo i patti del Duello, si mossero i Soldati, e tutte le Furie contro i fedeli.

STANZA 76. E ben quest'Aquilin nato diresti, *Perche il verbo* diresti *appresso i latini, e volgari s'usa, quando si suol dire una cosa apparente, e non vera, come* Credereſti, Penseresti, *perciò dice come ciò favolosa, ed apparente*, Di quel aura del Ciel, che più lieve spiri.

STANZA 79. Come và foco al Ciel per sua natura; *il Foco tende in alto per sua conservazione nel proprio luogo.*

CANTO OTTAVO.

STANZA 5. Quegli inchinollo, e l'onorata mano volea baciar. *Il costume di baciar la mano fù antichissimo nella Grecia, segno d'allegrezza, e d'affettuoso amore.*

STANZA 39. E in brevi note si sponea il Nome, e la virtù del Guerrier morto. *Era legge di Platone che nella sua Republica si facesse l'Epitafio solamente à virtuosi, e quello breve esplicando la virtù, e'l nome.*

STANZA 44. Essempio d'alcun può mai si glorioso alloro &c. *Colui che trionfava solea portare in mano un ramoscello di Lauro, per* ci

ciò dice. Ne dar l'antico Campidoglio può esempio. etc.

STANZA 45. Sappi, ch'ei fuor dell'Oste è vagabondo, *Questo nome è ingiurioso per un Capitan d'Esercito, mà a Rinaldo che per misfatto s'era partito non è ingiurioso, pigliandosi per Errante.*

STANZA 76. Nudo è le mani, e'l volto &c. *Così Enea richiamava i suoi Trojani dal combatter.* Parla poi dell'*Angelo, che fù visto avanti la faccia di* Goffredo; *Questi prodigi sogliono fingersi per i Soldati ribellati per quietarli con queste apparizioni.*

CANTO NONO.

STANZA 1. E cozzar con il Fato, e i gran decreti.; *Suppone che il Fato sia un decreto immutabile della Mente Divina, non puotendosi con quella contrastare.*

STANZA 18. Che dal Sonno alla morte è un picciol varco. *Come* Alessandro Magno *solea dire*, che in due tempi solamente conoscevasi esser mortale, *ciò* quando si trovava con Donne, e quando dormiva.

STANZA 22. Rapido sì, che turbida procella. *Mirabile similitudine in forma d'Iperbole, cioè*, Il Fiume rapido, la procella impetuosa, il folgore volante, ed il Tremoto subitaneo.

STANZA 25. Porta il Soldan sù l'elmo orrido serpe, *così dice Virgilio* finge che Turno portasse nell'elmo una Chimera, che gittava fuoco.

STANZA

STANZA 27. D'Arme gravando anzi &c. *si nota* l'antico costume, in cui l'età militare fù definita da sedici anni sino alli quaranta sei.

STANZA 35. Il padre, ah non più Padre, *perche* il nome di Padre vive quanto vivono li figlivoli, quali morti perde la relazione, ed il nome.

STANZA 46. Sovra i rotti confini alza la fronte, *perche* gli antichi Poeti finsero i Fiumi colla faccia, e colle Corna di Toro, significando la forza, ed impeto dell'acque.

STANZA 68. Poi fere là ove primier s'apprende nostro alimento, *s'intende per il fegato, latino* Hepar, qual non chiaro nomina per esser un nome brutto nella lingua volgare.

STANZA 92. Non io, se havessi cento bocche, e lingue, *solito* parlare Iperbolico dei Poeti.

CANTO DECIMO.

STANZA 5. Poi quando l'ombra oscura al Mondo toglie i varj aspetti. *Saggiamente dice*, che toglie i varj aspetti, e non i colori, *contro la sentenza di coloro, che stimavano, che i colori nascessero non dalla temperatura delle qualità di ciascheduno corpo, mà dal vario ripercuotimento della Luce; Mà dice* il TASSO, che la notte tinge i colori di nero, *perche li ricuopre colle sue tenebre, nòn altrimente, che soglia un velo nero ricoprire i varj colori di una pittura.*

STANZA

STANZA 6. E cibato di lor sul terren nudo. *Dice così secondo la natura di quel paese, nel quale allora si trovava Solimano*, perche la Palma non produce frutti in altri luochi, che siano atti a cibare, quanto *Soria*, ed *Egitto*, li producon tali, che di vista, e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente superano.

STANZA 19 Mà pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte, far cose tu sì inusitate soglia. *Dà segno di stupore, che nasce dall' ignoranza delle cause in cose meravigliose, e stupende. In tal senso si scrive*; che la Filosofia è nata dalla meraviglia, perche vedendo gli Antichi il Cielo, e le altre cose naturali, nè sapendo come fatte fossero, si maravigliavano, ed a poco a poco cominciavano ad investigar le cause loro *Onde venne la Filosofia, ch' è un saper le cause delle cose, si vuol poi* Solimano *cacciar lo stupore della testa con intender il nome di colui, che gli aveva si stupide, e meravigliose cose fatte a vedere.*

STANZA 24. Soggiunse poi: Girisi pur fortuna, ò buona, ò rea, com' è lassù prescritto. *Che la Fortuna si aggirasse sopra una ruota, non fù finzione di Poeti, mà dei Filosofi*, secondo Dante Inf. 15. Però giri Fortuna la sua rota, *ed altrove, Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam Perhibent Philosophi.*

STANZA

STANZA 31. Ch'egli Antonia appellò. *Perche di questa Torre così scrive Gioseffo.* I. Principi Assamorrei fortificarono la Torre, ch'è contigua al Tempio, la quale chiamarono *Bari*, e comandarono ch'ivi si conservasse la stola pacifica; La qual Torre fù di poi fortificata da *Erode* Rè per custodia del Tempio, ed in grazia di *M. Antonio Triumviro*, amico suo, detta fù Antonia.

STANZA 46. E dirò pur, benche di morte Bieco minacci. *Vuol dire*, Bieco, *cioè* torto, *viene dal* Becco, *rostro degli uccelli, Ondè chi guarda torto, e traverso si dice da noi* Bieco.

STANZA 56. Sol colla faccia torva, e disdegnosa, Girando gli occhi &c. *Nota che dice*; Girando gli occhi, *il che non s'intende del guardare, mentre secondo Plinio*, il Leone sempre guarda dritto, anzi non vuole esser da nissuno guardato a torto; *s'intende dunque che gira gli occhi, mà dirittamente guardava, cioè drittamente vedea girando, senza mover la testa, ò il Collo*, perche il collo del Leone è composto d'un osso intiero solamente, ondè non lo può piegare.

STANZA 65. Beve con lungo incendio un lungo obblìo. *Intendendo dell' obblìo della Patria, e del Campo dei Christiani, e di qual si voglia cosa che fosse loro cara:* Certo

Certo s' è che la mente loro non poteva mutarsi per Arte Magica, e che non più havessero Spirito humano, anzi come prima si stava fermo, mà solo li sopravenne un velo nella memoria ; *ondè* per Mente *s' intende* la memoria tenebrosa, ed inferma, impedita di sua operazione.

STANZA 69. Noi, (che non val difesa) entro una buca &c. *Perche essendo dimorati in una buca, ovè niente riluceva, non potèr' riconoscer quanto spazio di tempo vi dimorassero*, mentre il tempo si raccoglie dalla differenza del giorno, e della notte, che sono le naturali misure di esso tempo, *il che non s' havea nella buca tenebrosa*, per questo soggiunge: *Nella Stanza* 70. *v*. 4. (s' io n' intesi il vero) *perche in quel Carcere non potevasi la verità conoscere.*

Fine della Prima Parte.

Errori.

Pag. 42. *Stanza* 69. *v*. 2. Tato *leg*. Fato.
Pag. 62. *Stanza* 45. *v*. 4. panco, *leg*. fianco. *v*. 8. ferrceo, *leg*. ferreo.
Pag. 63. *Stanza* 48. *v*. 1. aspett, *leg*. aspetto.
Pag. 70. *Stanza* 1. *v*. 1. ppietoso, *leg*. pietoso. *v*. 8. paro, *leg*. riparo.
Pag. 72. *Stanza* 5. *v*. 4. pittoi, *leg*. Pitoni.
Pag. 75. *v*. 5. Tunebri *leg*. funebri.
Pag. 76. *Stanza* 19. *v*. 3. cominicaro, *leg*. cominciaro,